Premessa

Ho cominciato a scrivere questo libro nel lontano 1994, pubblicando una decina di biografie sulla gloriosa rivista "Scena Illustrata". Decisi di trattare di personaggi ancora viventi, il trascorrere del tempo ha fatto passare più di uno a miglior vita, per cui decisi di non rispettare più questa distinzione, di conseguenza in piacevole compagnia vi saranno morti e vivi, particolare trascurabile, perché tutti vivono nella memoria imperitura dei napoletani per le loro imprese.
Naturalmente non troverete giganti del calibro di Lauro, Totò o Eduardo, ai quali ho dedicato o conto di dedicare specifiche monografie.
Non mi resta che augurarvi buona lettura!

Achille della Ragione

1 giugno 2013

Il presidente di tutti gli Italiani

Giorgio Napolitano

Negli ultimi anni Napolitano è stato costantemente in testa in tutte le statistiche come il personaggio più amato dagli Italiani, superando lo stesso Pertini nei momenti di maggiore popolarità, raggiunti quando accompagnò i nostri calciatori nella conquista della coppa di campioni del mondo, o quando rimase immobile per ore vicino al pozzo di Vermicino, mentre si attivavano i tentativi, purtroppo vani, per salvare il piccolo Alfredino.

Napolitano proveniva dalla borghesia colta napoletana ed aderì al PCI negli anni della guerra, convertito dalla generosità, anche se poi fallita della utopia comunista.

Erano anni terribili per Napoli, che subì oltre cento bombardamenti indiscriminati da parte dei nostri nuovi alleati… e Giorgio, con la sua famiglia trovava soccorso nelle grotte di tufo poste sotto Palazzo Serra di Cassano, nelle quali si mescolavano i signori dei piani alti e la gente dei bassi. Al suono assordante della sirena, che annunciava l'arrivo delle fortezze volanti, egli conservava sempre un notevole autocontrollo legato ad un innato fatalismo, una capacità di controllare le passioni nei momenti più difficili, una cifra stilistica del suo carattere, che gli permetterà di guidare l'Italia nella tempesta, ponendosi al di sopra delle parti. La lunga traversata dalle Botteghe Oscure al Quirinale coincide con la storia del suo partito e con un pezzo importante della nostra storia.

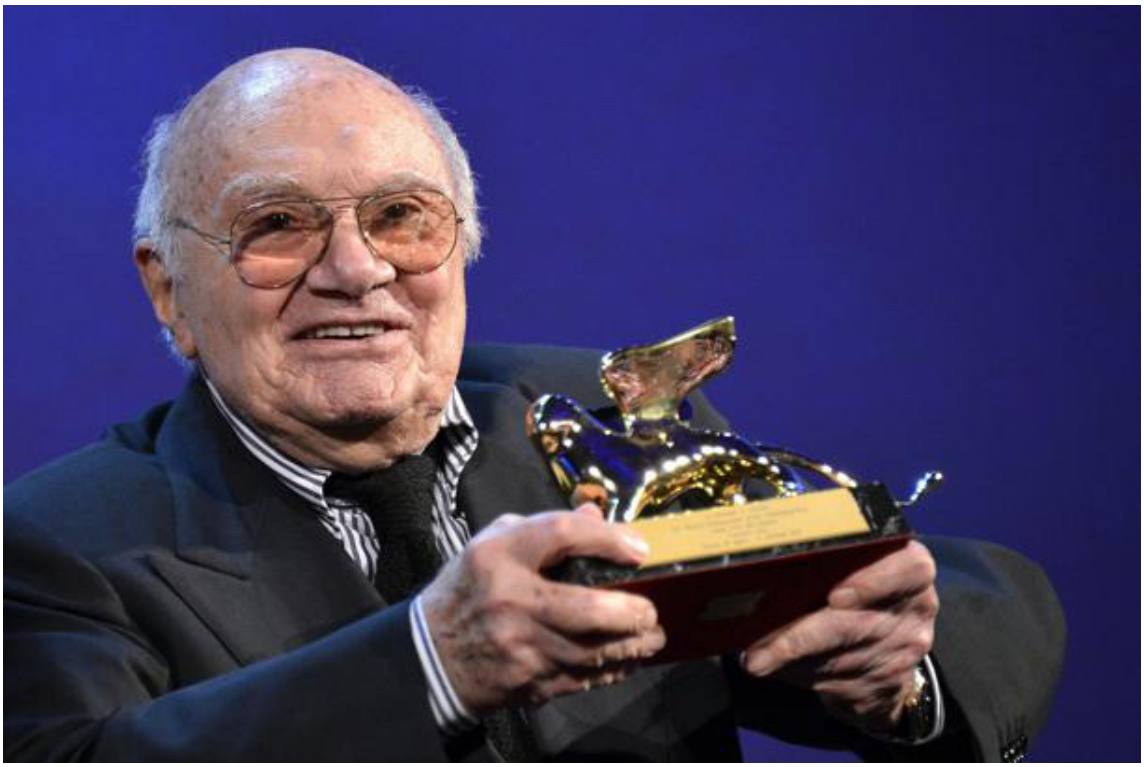
Egli si riconobbe nell'ala destra del PCI ed ebbe come padre spirituale Giorgio Amendola. Sin da giovane ha l'onore di scrivere spesso l'articolo di fondo dell'Unità e nei comizi, quando è necessario, accantona il suo eloquio forbito ed alzando i toni è in grado di riscaldare la piazza e far tornare a casa felici i militanti. Al liceo classico frequentò l'Umberto e fece parte di quella pattuglia di cervelli: Barendson, Ghirelli, Patroni Griffi, Rosi, La Capria,

distintisi poi nel giornalismo, nel cinema, nella scrittura, la cui partenza da Napoli ha inciso profondamente sul destino della città.
Napolitano dirigeva una piccola rivista "Latitudine", intrisa di Ermetismo e Decadentismo, la quale spesso e volentieri citava André Gide e André Malraux ed era vista con sospetto dall'ortodossia del partito. Piacque invece molto a Curzio Malaparte, quando si recò a trovarlo nel suo splendido eremo caprese, a picco sul mare con vista ravvicinata sui Faraglioni, che gli regalò una copia con dedica del suo celebre "Kaputt".
Mi sia consentito un breve ricordo personale sulla villa di Malaparte, che per anni è stata sotto sequestro con tanto di sigilli, perché lo scrittore nel suo testamento l'aveva lasciata alla Repubblica Popolare Cinese, che l'Italia allora non riconosceva come Stato.Avevo 19 anni e mi trovavo nell'isola azzurra in compagnia di Elio, Franz e Carlo, divenuti poi, chi celebre avvocato, chi noto imprenditore, chi integerrimo magistrato.
Alcune fanciulle, conquistate in piazzetta con la forza penetrante del nostro sguardo, vollero accompagnarci sul posto dove si poteva fare il bagno *nature*, ma la nostra attenzione, più che dai seni al vento, splendidi, delle fanciulle e sul lato B delle medesime, da favola, fu attratta dalla fornitissima biblioteca della villa, che, notte tempo, decidemmo di saccheggiare, penetrandovi da una finestra senza vetri ed asportammo decine di libri, che ancora oggi conserviamo gelosamente.
Il Parlamento è stato per 47 anni la casa di Napolitano, quando il 10 maggio 2006 viene eletto undicesimo Presidente della Repubblica e da allora i cittadini sapevano di potersi riferire al Colle come fonte di saggezza e di equilibrio.
Nell'ultimo periodo del suo mandato, soprattutto dopo le dimissioni di Berlusconi e la nomina di Monti a Presidente del Consiglio, egli ha portato avanti una missione difficilissima; costituendo un punto di riferimento certo tra cittadini ed Istituzioni. Il suo ruolo è andato crescendo man mano che la compattezza del sistema politico veniva meno. Questa sua veste è stata riconosciuta dalle più importanti testate internazionali, dal New York Times, che titolò "Re Giorgio" un suo servizio, nel quale tesseva le lodi di "Ricca cultura barocca" e di "Maestoso difensore delle Istituzioni democratiche italiane", fino al Wired, che lo proclamerà uomo dell'anno.
Il suo impegno non ha mutato le sue abitudini di vita e di lavoro: sveglia alle sette, colazione, lettura dei giornali, lavoro dalle nove all'una, pranzo, breve riposo, di nuovo lavoro fino all'ora di cena, quindi lettura con musica classica di sottofondo o un dvd con un film.
E non saremo completi senza tratteggiare un ritratto della first lady: discreta, elegante, ma mai presenzialista. Amante dell'arte, ma in fila assieme al pubblico per comperare il biglietto alle Scuderie del Quirinale per ammirare i capolavori di Vermeer.
Fine intenditrice, a differenza della moglie di un altro presidente, che a Napoli, in visita ufficiale delle meraviglie di Capodimonte, accompagnata dal mitico sovrintendente Spinosa e da un codazzo di studiosi, davanti ad un capolavoro di Luca Giordano, rappresentante una donna discinta, esclamò, tra l'imbarazzo dei presenti: "Lo butterei".
L'ultima foto ufficiale risale alla messa d'inaugurazione del pontificato di Francescoin prima fila con l'abito nero d'obbligo, ravvivato però dal lunghissimo scialle azzurro della consorte.

Prima di trattare dell'inedito buco nero,vorrei raccontare uno degli incontri che ho avuto l'onore di avere con il Presidente.
Era il 2002 e con l'amico Tonino Cirino Pomicino, fratello del ministro del bilancio Paolo, stavamo organizzando un importante convegno all'Istituto degli Studi Filosofici intitolato: Napoli capitale del Mediterraneo" (Per chi volesse assistere al convegno svoltosi il 26 ottobre 2006, consulti la teca di radio radicale).
Ci recammo presso lo studio in via Santa Lucia del compianto onorevole Geremicca, che fungeva da punto di appoggio per Napolitano, all'epoca europarlamentare, per invitarlo a partecipare come relatore. Un breve sguardo alla sua agenda e purtroppo quel giorno era impegnato in un'importante riunione a Bruxelles, ma non ci fece mancare il giorno del convegno un suo telegramma di auguri.Ma la cosa che più mi colpì fu quando, dopo aver espresso le nostre intenzioni, battendo una pacca sulla spalla dell'amico Tonino, all'epoca ultrasessantacinquenne, esclamò: "Benedetti ragazzi...siete pieni di entusiasmo, non volete convincervi che Napoli è destinata a precipitare nel baratro!"
Fugace il secondo incontro, giusto per consegnare delle foto giovanili, di quando faceva parte del gruppo universitario con il padre del mio amico Carlo Castrogiovanni ed infine accenniamo al famigerato buco nero. Un episodio inedito, ignoto agli stessi specialisti, come mi capitò di accertarmi nel corso della presentazione di un libro a lui dedicato, nel quale, per quanto fossero trascritti quasi tutti i suoi scritti, mancava l'articolo di fondo dell'Unità, da lui firmato, uscito all'indomani della invasione di Budapest da parte dei carri armati sovietici. Un articolo che elogiava la repressione della rivolta.
La studiosa candidamente mi confessò che in tutte le emeroteche da lei compulsate, mancava sempre il numero dell'Unità di quel giorno. Un peccato di gioventù divenuto veniale alla luce della sua condotta impeccabile nei successivi sessanta anni di onorata carriera e dei suoi numerosi appelli a risolvere la spinosa questione del sovraffollamento delle carceri.

La verità attraverso il cinema

Francesco Rosi



Francesco Rosi è uno dei più grandi registi italiani di tutti i tempi.
Nato a Napoli il 15 novembre 1922, durante la guerra abbandona l'Università, facoltà di Giurisprudenza, ed inizia a lavorare come illustratore di libri per l'infanzia. Collaborando a "Radio Napoli" ha modo di conoscere Giuseppe Patroni Griffi, Raffaele La Capria ed Aldo Giuffrè con i quali stringe un bellissimo rapporto lavorativo e di amicizia.
Nel 1946 il regista Ettore Giannini gli dà modo di entrare nel mondo dello spettacolo scegliendolo come assistente per la messa in scena de "Il voto" di Salvatore Di Giacomo mentre nel 1948 è Luchino Visconti a volerlo come aiuto regista per "La terra trema", di cui cura anche il doppiaggio in lingua italiana.
Nel 1952 Goffredo Alessandrini, con "Camicie rosse", gli offre la possibilità di dirigere alcune sequenze del film ma è il 1958 a segnare il vero e proprio debutto di Francesco Rosi nella regia cinematografica con un film, "La sfida", che, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia, ottiene il "Premio speciale della Giuria" ed un grandissimo successo di pubblico e critica. I temi sociali, già affrontati nel film d'esordio, continuano con "I Magliari" del 1959 mentre nel 1961, con "Salvatore Giuliano", inventa un nuovo genere: il film-inchiesta. Il gradimento del pubblico, nonostante l'argomento "tosto", trattandosi di un vero fatto di cronaca dai risvolti politici accaduto non molti anni addietro, gli permette di attestarsi al 10° posto nella graduatoria dei film di maggiore incasso dell'anno di riferimento. L'impegno civile continua con "Le mani sulla città" del 1963, "Leone d'oro" alla Mostra del Cinema di Venezia, che racconta il sacco edilizio di Napoli in base ad accordi, più o meno palesi, tra i

poteri forti degli anni ’50.Nel 1967, nella Certosa di Padula, ambienta alcune scene di “C’era una volta…” con Omar Sharif e Sophia Loren, un intermezzo favolistico che lo allontana per un poco dai temi sociali e politici cui ritorna nel 1972 con “Il caso Mattei”, interpretato da Gian Maria Volontè, e “Lucky Luciano” nel 1973.
Nel 1978 dirige la versione cinematografica del bellissimo romanzo di Carlo Levi “Cristo si è fermato ad Eboli”.
Un esame particolareggiato meritano la sua produzione ed i riconoscimenti che ne sono scaturiti dal 1980 ad oggi quando, a 90 anni compiuti, vorrà concedersi, ma non ne siamo certi, un meritato riposo.
Nel 1981 dirige “Tre fratelli”, nel 1984 un adattamento della “Carmen” con Placido Domingo,nel 1987 ancora un romanzo, “Cronaca di una morte annunciata”, di Gabriel Garcia Marquez, nel 1990 “Dimenticare Palermo” e, finalmente, nel 1997 “La tregua”, tratto da un romanzo di Primo Levi, che racconta il ritorno a Torino dello scrittore e di altri ex deportati, liberati dal lager di Auschwitz. La trasposizione cinematografica di questo romanzo, vero e proprio sogno nel cassetto al quale Rosi aveva dovuto rinunciare per il tragico suicidio di Levi nel momento in cui, 1987, si sentiva pronto ad affrontare il tragico argomento, è realizzata grazie all’aiuto di Martin Scorsese, che collabora con il collega italiano nella ricerca dei finanziamenti necessari.
Il film, però, nonostante gli alti costi di produzione, non ottiene il successo sperato di critica e pubblico.
Nel 2003 è ancora la volta di Francesco Rosi regista teatrale con “Napoli milionaria” cui segue, nel 2007, ad 85 anni, l’annuncio dell’addio al cinema e la sua completa dedizione alla regia teatrale. Tra il 2005 ed il 2012 gli sono stati tributati tanti riconoscimenti ed i suoi film sono stati oggetto di molte retrospettive in Italia ed all’estero. Dopo la laurea ad honorem in “Pianificazione territoriale urbanistica ed ambientale”, conferitagli dall’Università Mediterranea di Reggio Calabria per il film “Le mani sulla città”, riceve l’”Orso d’oro” alla carriera al Festival di Berlino del 2008, la “Legion d’onore” a Parigi nel 2009 ed il “Leone alla carriera” alla Mostra del Cinema di Venezia del 2012.
Accanto alle gioie ed alle soddisfazioni per la lunga carriera di regista cinematografico e teatrale, Francesco Rosi ha dovuto, però, anche subire il grandissimo dolore per la tragica morte della moglie, Giancarla Mandelli, sorella della stilista Krizia, deceduta l’8 aprile 2010 per le gravi ustioni riportate in seguito ad un incendio divampato nell’abitazione di Roma per una sigaretta che ne ha bruciato il vestito.
Prima di concludere, come per tanti altri personaggi celebri, racconterò brevemente l’incontro, ma sarebbe più preciso parlare di scontro, con l’interessato.
La conoscenza diretta con il fratello, autorevole storico e napoletanista, relatore e frequentatore del salotto letterario di mia moglie che, per 10 anni, si riuniva ogni mercoledì nella nostra villa posillipina, non fu sufficiente ad organizzare un dibattito su un tema che mi stava particolarmente a cuore: il film “Le mani sulla città”, per molti un capolavoro, per me un clamoroso falso storico.
Dovetti approfittare di un incontro pubblico al cinema Modernissimo, in occasione di una riproposta del film, presente il regista.

Alla fine della proiezione si accese la discussione tra lodi sperticate ed io fui l'unica voce fuori dal coro.
Il protagonista, un superbo Rod Steiger, per molti raffigura Achille Lauro: viceversa, si tratta di Ottieri, uno spericolato palazzinaro autore di numerosi scempi edilizi tra i quali l'orrendo palazzone in piazza Mercato che ha deturpato per sempre uno dei luogo simbolo della città.
Ma il falso più smaccato è costituito dall'inizio del film mentre scorrono i titoli di testa e la telecamera indugia sulle mostruose palafitte che da Fuorigrotta costituiscono l'accesso alla Tangenziale del Vomero, costruite molto tempo dopo l'ambientazione del film.
Alle mie perentorie contestazioni il regista non seppe replicare ma il pubblico era tutto dalla sua parte e venni travolto da una salva di fischi.

La madre di tutte le dive

Sophia Loren

Nella cinematografia mondiale il seno prorompente per antonomasia è senza ombra di dubbio quello di Sophia Loren. In fondo la sua notorietà internazionale parte da quella spavalda passeggiata da pizzaiola nell'Oro di Napoli, con la camicetta che a stento tratteneva il suo giovane corpo esplosivo ed esuberante: doie cape e criature in libera uscita. E da allora è stata lei l'icona della meridionalità più schietta, anche se a tette nude apparve solo come odalisca nel film Due notti con Cleopatra di Vittorio Metz e Marcello Marchesi, quando si presentava ancora come Sophia Lazzaro e per di più nella versione destinata al pubblico straniero, per cui francesi e tedeschi potettero godere della visione celestiale di quelle invalicabili montagne solcate da una valle ubertosa, mentre gli italiani dovevano accontentarsi di vederla vestita e la differenza non è di poco conto.

Da cinquanta anni il seno della Loren, più immaginato che realmente scrutato, ha popolato i sogni di generazioni di aficionados, disposti ad incredibili pazzie. Chi di noi non rinuncerebbe a qualsiasi cosa pur di trasformarsi per un mese nel reggiseno di Sofia?

La rara immagine che abbiamo mostrato in copertina non compare in alcuna biografia dell'attrice ed invano navighereste tra le diecine di migliaia di siti dedicati a lei sul web per trovare questo o altri scatti proibiti. Di recente la società che gestisce Playboy ha annunciato di essere in possesso di una inedita foto della diva, non si sa quando scattata, mentre nuota nuda in piscina e conta quanto prima di metterla all'asta, con la certezza di raggiungere una cifra record.

Agli antipodi del seno debordante ed opulento di cui abbiamo tessuto le lodi, negli ultimi anni è comparso all'orizzonte, sia nel cinema e nella moda che nella vita di ogni giorno, il seno grissino, interpretato da una modella magrissima simbolo di una sessualità cattiva, schiava delle diete ed in preda alla più esaltante anoressia. Una donna sottile e scattante come una

pantera dai lunghi artigli dorati e dai seni minuscoli in grado, come si predicava in passato, di essere accolti in una coppa da champagne. Per raggiungere questi nefasti obbiettivi bisogna sottoporsi ad una di quelle diete feroci che gli americani chiamano fasting, fatte di tisane e succhi di pompelmo, con inevitabile corollario di digiuni e depressioni.
Ma dopo questo enfatico elogio anatomico partiamo dal principio, da quando il 20 settembre 1934 Sofia Villani Scicolone nacque a Roma dalla napoletana Romilda Villani, una modesta insegnante di pianoforte, e da Riccardo Scicolone, affarista nel settore immobiliare. La madre aveva vinto nel 1932 un concorso per andare ad Hollywood come sosia di Greta Garbo, ma rimase incinta e rinunciò. Il padre (figlio del marchese agrigentino Scicolone Murillo) riconobbe la paternità della bambina, che chiamò col nome di sua madre, Sofia, di origine veneta; tuttavia, rifiutò sempre di sposare Romilda, che si trovò ben presto in gravi ristrettezze economiche. Perciò la madre portò la piccola Sofia da Roma a Pozzuoli, in provincia di Napoli, presso la sua famiglia. Qui Sofia trascorse l'infanzia e i primi anni dell'adolescenza, durante la guerra, in condizioni economiche precarie. Napoli e la cultura napoletana saranno presenti costantemente nella vita e nella carriera della Loren, che in molti film recita in napoletano. A 15 anni tornò a Roma in cerca di successo, accompagnata dalla madre, e partecipò a vari concorsi di bellezza, fra cui Miss Italia del 1950 (che la premiò come Miss Eleganza, un titolo creato apposta per lei).
Un ricordo personale: al liceo un architetto fallito, Tisi, che ci insegnava disegno ci raccontava di averla avuta allieva alle magistrali a Pozzuoli, e già si dava da fare con i fortunati compagni di scuola. Inoltre, posò per fotoromanzi e partecipò a diverse pellicole cinematografiche come comparsa o in ruoli marginali, che a poco a poco le portarono visibilità, essendo centrati sulle sue qualità estetiche. In un solo anno furono una quindicina i film nei quali fu scritturata. Affiancò anche Corrado, allora divo della radio, nella conduzione di Rosso e nero.
Ma la svolta arrivò quando, sempre nel 1951, incontrò il produttore Carlo Ponti: lui la notò a un concorso di bellezza, dove lei era ospite, e il giorno dopo la ricevette nel suo studio per un colloquio. Carlo Ponti rimase subito colpito dalle sue potenzialità e le offrì un contratto di sette anni, trampolino di lancio del suo successo. Iniziò da quest'epoca a usare nomi d'arte: per un po' si fece chiamare Sofia Lazzaro, poi, Sophia Loren, così da presentarsi in modo più "internazionale": fu il produttore Goffredo Lombardo a darle il cognome Loren "ispirandosi" a quello dell'attrice svedese Märta Torén (allora le attrici svedesi erano molto in voga). È da questo momento che la sua carriera prende il volo.
Uno dei primissimi ruoli importanti col nome di Sophia Loren fu a fianco di Alberto Sordi interpretando una splendida Cleopatra e quello di una sua sosia in Due notti con Cleopatra di Mario Mattòli nel 1953. L'anno seguente girerà altri film in ruoli secondari come Carosello napoletano di Ettore Giannini, Un giorno in pretura nell'episodio Don Michele, Anna e il biliardo con Walter Chiari di Steno, oppure Tempi nostri con Totò di Alessandro Blasetti; ma il 1954 sarà anche l'anno decisivo per una svolta nella sua carriera interpretando ruoli da protagonista in celebri commedie. Importante fra tutti fu il ruolo della pizzaiola Sofia in L'oro di Napoli, che Vittorio De Sica le volle affidare soltanto poco dopo averla conosciuta e dopo un breve colloquio. Dello stesso anno è Peccato che sia una canaglia di Alessandro Blasetti

dove incontra per la prima volta il suo partner per eccellenza Marcello Mastroianni. Qui interpreta una giovane ladra che cercherà con la sua esuberante bellezza di incastrare l'onesto tassista Paolo, che si difenderà con tutti i mezzi sia dalla giovane Lina e sia dal padre di lei, il professor Stroppiani interpretato da Vittorio De Sica. Il film è tratto da un racconto di Alberto Moravia.
Nel 1955 i tre attori saranno protagonisti in La bella mugnaia, una simpatica commedia di Mario Camerini ambientata durante l'occupazione spagnola nel sud d'Italia. Dello stesso anno è Il segno di Venere diretto dal maestro Dino Risi, dove veste i panni di Agnese, che a causa della sua bellezza mette in ombra la cugina Cesira di minuto aspetto, interpretata da Franca Valeri. Nel cast figurano Vittorio De Sica, Alberto Sordi, Raf Vallone e Tina Pica.
Con Vittorio De Sica, Tina Pica e ancora diretti da Dino Risi, sempre nel 1955, Sophia Loren sarà protagonista in Pane, amore e..., dove cercherà con ogni mezzo possibile di sedurre il maresciallo Carotenuto affinché le conceda una proroga per rimanere nella sua casa. Il film ambientato a Sorrento e seguito di Pane, amore e fantasia e Pane, amore e gelosia (interpretati da Gina Lollobrigida da sempre indicata come la sua storica rivale cinematografica), rimane celebre per il sensuale mambo ballato da Sophia Loren per Vittorio De Sica.
Il suo primo importante ruolo drammatico arriva per un film diretto da Mario Soldati e scritto tra gli altri da Pier Paolo Pasolini e Giorgio Bassani: La donna del fiume. La Loren dà prova di una forte capacità interpretativa.
Con La fortuna di essere donna (1956) di Alessandro Blasetti ritorna in coppia con Marcello Mastroianni in una divertente commedia degli anni Cinquanta. La celebre copertina su Life del 1955 segna l'inizio della sua carriera internazionale, grazie alla sua prorompente bellezza, che non ha mai rischiato di offuscarne l'aspetto artistico.
A partire dal 1956 recita anche in inglese in produzioni statunitensi di rilievo, affiancata da grandi star maschili di Hollywood. È questo il periodo di film come Il ragazzo sul delfino, Orgoglio e passione a fianco di Frank Sinatra e Cary Grant, con il quale, lei stessa afferma, ebbe un breve flirt, oppure Timbuctù con John Wayne, La chiave con William Holden, il western Il diavolo in calzoncini rosa con Anthony Quinn, Un marito per Cinzia ancora con Cary Grant, o La miliardaria con Peter Sellers. Grazie a questi film e a tanti altri, Sophia Loren riuscì a imporsi e farsi amare dal pubblico statunitense e di tutto il mondo, competendo con le grandi star femminili dell'epoca di Hollywood.
Divisa tra Italia e Hollywood, interpreta innumerevoli film di successo con le più grandi star mondiali, diretta da registi quali Vittorio De Sica, Mario Monicelli, Ettore Scola, Dino Risi, Mario Camerini, Charlie Chaplin, Sidney Lumet, George Cukor, Michael Curtiz, Anthony Mann e André Cayatte. In particolare con De Sica, con il quale gira otto film, forma un ideale sodalizio, spesso completato dalla presenza di Marcello Mastroianni.
Nel tempo va sempre più affermandosi come una vera icona del cinema italiano nel mondo; la definitiva consacrazione come attrice arriva con l'interpretazione del suo film-simbolo, La ciociara, diretto da Vittorio De Sica. La parte di Cesira era stata offerta, in un primo momento, ad Anna Magnani, mentre la Loren avrebbe dovuto interpretare la figlia Rosetta, e la regia del film inizialmente era stata assegnata a George Cukor.

Ambientato negli anni della seconda guerra mondiale, il film è tratto dall'omonimo romanzo di Alberto Moravia. All'epoca Sophia Loren aveva solo 26 anni quando inaspettatamente Vittorio De Sica le propose il ruolo di Cesira. Un personaggio semplice e popolano, ma costituito da una grande venatura drammatica che riuscì a far emergere con straordinaria disinvoltura e naturalezza. Molteplici sono le scene emblematiche del film dove la Loren dimostra il suo straordinario istinto recitativo, come la scena dello stupro dentro una chiesa abbandonata, il momento del risveglio con l'abbraccio tragico di calore materno verso la figlia Rosetta pregante e uno sguardo intenso e commovente, oppure la scena simbolo in cui Cesira sfoga la propria rabbia per la violenza subita, cadendo a terra in un pianto straziante quanto liberatorio.Questa interpretazione vale alla Loren il Premio Oscar, la Palma d'oro a Cannes, il BAFTA, il David di Donatello e il Nastro d'argento.

Nell'aprile dello stesso anno il TIME le dedica una copertina con una illustrazione di René Bouché.Dopo il successo della Ciociara Sophia vola in Spagna per girare il colossal El Cid, dove interpreta la bella Jimena, promessa sposa al leggendario condottiero El Cid Campeador interpretato da Charlton Heston; nel cast figura anche Raf Vallone. Del seguente anno è l'indimenticabile ruolo di una procace Zoe, nell'episodio La riffa, diretta da Vittorio De Sica, in Boccaccio '70. Successivamente girerà per lo stesso De Sica altri ruoli di inconfondibile bellezza e solarità.

Negli anni immediatamente successivi reciterà con Peter Sellers in La miliardaria, con Clark Gable in La baia di Napoli, con Paul Newman in Lady L e con Marlon Brando e Charlie Chaplin ne La contessa di Hong Kong.

Il sodalizio con De Sica e Mastroianni nasce nel 1963 con Ieri, oggi, domani, in cui interpreta tre ruoli divenuti celebri: Adelina, una giovane napoletana venditrice di sigarette di contrabbando che per sfuggire al carcere cerca di rimanere incinta più volte possibile; il secondo episodio è Anna, una signora milanese insoddisfatta della propria vita, cerca una consolazione in un amore extra-coniugale; il terzo episodio, probabilmente il più celebre è Mara, una prostituta romana che all'inizio cerca di sedurre un seminarista, ma poi comprende che dovrà aiutarlo nel suo cammino spirituale. Rimane nell'immaginario di tutti lo spogliarello che ci regala di fronte a un sognante Marcello Mastroianni. Per questi ruoli riceverà il David di Donatello come migliore attrice protagonista, mentre il film ottiene numerosi premi, tra cui il Premio Oscar come miglior film straniero nel 1965.

Del 1964 è invece, Matrimonio all'italiana, tratto dalla commedia Filumena Marturano di Eduardo De Filippo. Vittorio De Sica le assegna un altro celebre personaggio, quello della prostituta Filumena, complesso e battagliero. Una donna che cerca di rifarsi una vita credendo all'amore di Domenico Soriano (interpretato da Marcello Mastroianni), e poi con ogni mezzo trova il modo per garantire un futuro ai suoi tre figli, che ha nascosto per tutta la vita, sposando don Dummì. Un'eccellente interpretazione con celebri monologhi dove si evidenzia, soprattutto, l'istinto dell'essere madre e l'amore per i figli sopra ogni cosa. Per questo ruolo riceve una nomination all'Oscar. L'ultimo film, che vede protagonista la celebre coppia diretta da Vittorio De Sica è I girasoli. Un'appassionata storia d'amore tra Giovanna e Antonio, che li vede felici e innamorati nella prima parte fino a quando la guerra li dividerà per sempre. Un altro ruolo intenso e drammatico.

Ai successi professionali mancava la gioia della maternità, che arriverà grazie all'abilità del ginecologo svizzero Dewatteville con la nascita di Carlo Junior nel 1968 e di Eduardo nel 1973. Nel 1971 è protagonista della commedia La mortadella di Mario Monicelli con Gigi Proietti e Danny DeVito (suo primo ruolo cinematografico).
Dello stesso anno è il film La moglie del prete, diretta da un altro grande regista della commedia all'italiana Dino Risi, ancora una volta in coppia con Marcello Mastroianni. Nel 1972 veste i panni di una suora nella commedia di Alberto Lattuada Bianco, rosso e..., a fianco di Adriano Celentano.
Nel 1974 torna sul grande schermo con un ruolo drammatico e intenso, diretta per l'ultima volta dal grande regista che la rese celebre Vittorio De Sica, in Il viaggio. Il film è tratto da una novella di Luigi Pirandello e come partner maschile è presente Richard Burton. Per questa interpretazione si aggiudica il suo quinto David di Donatello.
Del 1977 è il film Una giornata particolare del maestro Ettore Scola, in coppia con Marcello Mastroianni. Interpreta Antonietta, una madre di sei figli che trascorre la propria esistenza chiusa in casa, anche nel giorno particolare (il 3 maggio 1938, in cui Adolf Hitler visita la capitale italiana). Un personaggio fragile e sottile che attraverso sguardi carichi di passione verso il suo inquilino Gabriele, e profondi silenzi, Sophia Loren fa emergere la disperazione di questa donna celata dietro conformismi nell'epoca del fascismo, tratteggiando, così, uno dei migliori personaggi della sua carriera, che le fa vincere il sesto David di Donatello.
Il 15 aprile del 1978, un'inchiesta della Guardia di Finanza coinvolse l'attrice e il marito Carlo Ponti: furono accusati di aver portato all'estero 10 miliardi di lire, con il paravento di film in coproduzione. Nel 1982, a seguito di vecchi problemi con il fisco italiano, viene persino incarcerata con l'accusa di frode fiscale restando per 17 giorni nel penitenziario di Pozzuoli. Le responsabilità della frode sono state poi attribuite al suo commercialista, ma il danno di immagine verso l'opinione pubblica italiana non è stato così facile da rimediare.
Per il resto gli anni Ottanta si segnalano quasi esclusivamente per partecipazioni a produzioni televisive: Sophia: Her Own Story tv-movie autobiografico per la televisione americana tratto dal suo omonimo libro, Madre coraggio (1986), Mamma Lucia e il remake de La ciociara (1988), di Dino Risi: l'unica deludente eccezione è il film Qualcosa di biondo (1984) in cui recita accanto al figlio Edoardo.
Nel 1991 riceve il Premio Oscar alla carriera. A consegnare la statuina all'attrice è Gregory Peck, che a sua volta aveva ricevuto l'ambito premio dalla Loren nel 1963.
Il 29 marzo del 1993 insieme al suo partner per eccellenza Marcello Mastroianni annuncia l'Oscar alla carriera a Federico Fellini.
Nel 1994 Robert Altman l'ha voluta in Prêt à porter: trent'anni dopo replica, con arguta ironia, lo spogliarello per Marcello Mastroianni di Ieri, oggi e domani. Per l'interpretazione fu candidata a un Golden Globe. L'anno successivo è stata la partner di Jack Lemmon e Walter Matthau in That's Amore - Due improbabili seduttori, mentre nel 1997 ha interpretato la mamma di un ragazzo ebreo che vuol diventare comunista in Soleil di Roger Hanin.
Nel 1999 è Sofia Loren a consegnare l'Oscar al miglior film straniero a Roberto Benigni.
Verso la fine del 2001, viene scelta come testimonial per la campagna pubblicitaria "L'ultima buona azione della Lira". Nel 2002 è stata la protagonista di Cuori estranei, diretta dal figlio

Edoardo Ponti, e nel 2004 di Peperoni ripieni e pesci in faccia di Lina Wertmuller: ma i maggiori successi li riscontrerà con le fiction Francesca e Nunziata (2001), sempre della Wertmüller, recitando accanto a Claudia Gerini e Raul Bova e La terra del ritorno (2004), in coppia con Sabrina Ferilli. Ha preso parte nello spot pubblicitario della TIM, insieme a Christian De Sica e all'ex velina Elisabetta Canalis, dove interpretava una suora.
Nel 2006 ha posato per il Calendario Pirelli 2007. Nel febbraio 2007 esce il film Saturno contro di Ferzan Ozpetek, la cui colonna sonora contiene la traccia Zoo be zoo be zoo interpretata da Sophia. Il 22 febbraio 2009, durante la notte degli Oscar, ha premiato, insieme ad altre attrici, la vincitrice della statuetta nella categoria di miglior attrice protagonista, Kate Winslet.
Infine, sempre nel 2009, dopo diversi anni di assenza dalla cinematografia, è chiamata da Rob Marshall per interpretare la madre del protagonista in Nine, omaggio musical a 8½ di Fellini.Nel 2010 torna in TV ed è la protagonista della miniserie La mia casa è piena di specchi, ispirata al romanzo autobiografico della sorella Maria Scicolone. Sophia, in un'operazione unica nel suo genere, interpreta sua madre Romilda.
Risiede attualmente a Ginevra. Nel 2011 per la prima volta nella sua carriera doppia il film d'animazione Disney-Pixar Cars 2, dove ha il ruolo di Zia Topolino. Il 4 maggio 2011 l'Academy di Los Angeles ha voluto celebrare la carriera dell'attrice italiana con una serata a lei interamente dedicata.
E vorremo concludere la descrizione di una prestigiosa carriera con due curiosità: alle recenti elezioni per la Presidenza della Repubblica ha ottenuto un voto da un onorevole buontempone e la frase di una sua intervista ad un celebre giornalista americano: «I'm not Italian, i'm Neapolitan! It's another thing (Non sono Italiana, sono Napoletana! È un'altra cosa)».

Una vita blindata

Roberto Saviano

Ricordo un incontro a Milano con Bompiani assieme ad un amico scrittore e l'accesa discussione che ne scaturì sul valore degli autori siciliani contemporanei, a parere dell'illustre editore, che sopravanzavano e di molto i colleghi Napoletani.

Questo colloquio è avvenuto nel 2003 ed ancora doveva esplodere fragorosamente il fenomeno planetario di Gomorra, il quale, tradotto in 52 paesi, ha venduto da solo più copie (nell'ordine di decine di milioni) di tutti i narratori isolani.

Roberto Saviano nasce a Napoli il 22 settembre 1979, il padre è medico a Frattamaggiore, la madre Miriam Haftar è di famiglia ebraica ligure. Consegue la maturità scientifica a Caserta e la laurea in filosofia alla Federico II con una tesi con il celebre storico meridionalista Francesco Barbagallo.

Comincia nel 2002 a scrivere su riviste e quotidiani locali, ma soprattutto sul sito web Nazione indiana.

Poi nel 2006 esce il libro bomba: Gomorra, un viaggio nel mondo affaristico criminale della camorra, attiva tra Casal di Principe e San Cipriano d'Aversa, fino all'agro aversano, quel territorio tristemente noto come "il regno dei Casalesi".

Nel libro sono descritte le ville sfarzose dei boss, che scimmiottano quelle dei divi di Hollywood, di campagne inquinate per sempre fino alle falde acquifere dai rifiuti tossici, smaltiti illegalmente, delle industrie del nord, di una popolazione connivente, di un vero e proprio "Sistema", che adesca sempre più nuove reclute e che ama la spettacolarizzazione mediatica, con malavitosi di mezzatacca, che si ispirano nel vestiario e nelle movenze ai divi della televisione e del cinema.

Gomorra non è né un saggio, né un romanzo è un mix che ripercorre quella narrativa di denuncia ottocentesca la quale, in ambito napoletano ebbe come precursore Francesco Mastriani, il quale descrisse gli ambienti sordidi e malavitosi che infestavano la città e furono la causa di una crisi economica e politica nota dall'epoca come "Questione meridionale". Romanzi divenuti best seller come "I vermi" letti con morbosa curiosità da una fiumana di appassionati.

Dal romanzo è scaturito uno spettacolo teatrale e l'omonimo film, vincitore al festival di Cannes del premio speciale della giuria, mentre è in preparazione una versione televisiva in sei episodi, che andrà in onda sui canali SKY nell'autunno 2013.

Il successo planetario ha il suo contrappasso nella vita sotto scorta che dal 2006 Saviano è costretto a subire, soprattutto dopo che nel mese di settembre parlando in piazza a Casal di Principe accusò apertamente i capi del clan dei Casalesi: Bidognetti, Schiavone, Iovine e Zagaria.
Il 20 ottobre pubblica "La bellezza e l'inferno", ma è un mezzo flop, come "La parola contro la camorra" uscito l'anno successivo. A gennaio l'università di Genova concede la laurea Honoris causa in giurisprudenza e Saviano dedica polemicamente il riconoscimento ai magistrati della procura di Milano che indagano sul caso Ruby, scatenando l'ira di Marina Berlusconi, presidente della Mondadori e di conseguenza il cambio di editore.
In precedenza nel novembre 2010 conduce in televisione con Fabio Fazio un programma su RAI 3 "Vieni via con me" che ottiene uno straordinario successo con punte di 10 milioni di telespettatori ed uno share del 31,60%. Alle puntate ed alle letture di elenchi sulle più svariate problematiche partecipano ospiti importanti. La trasmissione diventerà un best seller con 8 capitoli e 8 storie che raffigurano un ritratto impietoso della situazione italiana odierna. Roberto scava dentro alcune ferite che ci affliggono: dal mancato riconoscimento del valore dell'unità nazionale, al subdolo meccanismo della gogna mediatica, dall'espansione della criminalità organizzata al nord, all'infinita emergenza dei rifiuti in Campania.
Vi sono poi i racconti di vite vissute con determinazione e coraggio, come la sfida di Don Giacomo Panizza contro la 'ndrangheta, la lotta di Piergiorgio Welby in nome del diritto a disporre della propria vita, la difesa della Costituzione di Pietro Calamandrei. Tutti esempi dai quali partire per ricostruire una nuova Italia.
Come giornalista Saviano collabora in Italia con "La Repubblica" e "L'Espresso", negli Stati Uniti con il "Washington Post" e il "New York Times", in Spagna con "El Pais", in Germania con "Die Zeit", in Inghilterra con "The Times".
Ed arriviamo ai nostri giorni con Saviano che attacca il silenzio del governo sulle organizzazioni criminali e sulla loro penetrazione nel sistema economico del paese.
Dobbiamo sottolineare che molti partiti gli hanno da tempo proposto di diventare deputato, ma lui, con molta umiltà, ha sempre affermato che lui sa scrivere, per governare vi è gente ben più preparata…
Il nuovo libro di Saviano da poco pubblicato dalla Feltrinelli, dal misterioso titolo "Zero Zero Zero" è un appassionante mix tra saggio e romanzo sul traffico internazionale della cocaina con uno sguardo particolare al Messico, nel quale l'autore denuncia, senza timore di indicare nomi di banche e di feroci criminali, come il narcotraffico sia il commercio più ricco e redditizio del mondo, più dello stesso petrolio e non conosca crisi, anche quando l'economia mondiale è in recessione, mille euro investiti in azioni della Apple, il titolo più cresciuto in borsa, dopo un anno diventano 1600, investiti nel mercato della cocaina diventano 282.000!! Il 97% dei soldi prodotti dal traffico di droga viene investito in banche americane ed europee e vanno a sostenere l'economia legale. Egli con linguaggio crudo ci parla di poliziotti corrotti, della ferocia dei Los Zetas, di El Chaop, di Natalia Paris, passando con nonchalance dal Messico alla Columbia, dalla Calabria all'Australia, dalla Lombardia al Canada. E per la presentazione è ritornato nella sua Napoli, dove mancava da 7 anni, a ricevere l'affettuoso abbraccio di duemila persone accorse ad applaudirlo.

Sulla cocaina è stata fatta la più indegna operazione di marketing criminale di tutti i tempi, sdoganando la sostanza, una volta adoperata solo da scrittori, attori e grandi imprenditori ed, abbassandone i prezzi, oggi alla portata di tutti: studenti, impiegati, operai. Si è detto che non crea assuefazione, è invece una bomba pericolosissima che sta distruggendo milioni di persone, senza che gli Stati facciano niente di efficace per contrastarne la diffusione.
Saviano ammette, come per la camorra, di subire il fascino perverso dell'argomento, al quale però riserva giudizi estremamente severi. Il suo Io narrante è il Caronte che ci conduce in questo inferno di perdizione e racconta con precisione come la cocaina si sposta dal sud America, verso l'Europa e gli Stati Uniti.
Molto belli alcuni ritratti, come quello della affascinante modella colombiana, compagna di un narcos che decide di collaborare o quello di Salvatore Mancuso, a capo del più importante cartello colombiano, il quale si vende alla DEA. Minuziosa la descrizione dei ragazzi africani, i quali, per un pugno di denaro ingoiano gli ovuli di cocaina per sfuggire ai controlli negli aeroporti. Non poteva mancare un capitolo su Scampia, la più grande piazza di spaccio d'Europa.
Per lui la caduta del muro di Berlino è stata meno importante degli accordi tra il messicano Felix Gallardo "el padrino" ed il colombiano Pablo Escobar "el magico", personaggi da collocare sullo stesso piano di Reagan e Gorbaciov. Gli stessi scontri ideologici tra civiltà ed i conflitti religiosi sono incomprensibili senza tener conto dell'economia criminale.
Il viaggio comincia a New York tra i boss italiani, a cui tocca il compito di addestrare le nuove generazioni di latino americani feroci come squali.
Nel libro non vi è una trama, né un finale o un chiaro sviluppo narrativo, ma un intreccio di tante storie, di piccoli e grandi protagonisti da triple zero (da cui il titolo del libro) soprannome di Salvatore Mancuso ai suoi concorrenti messicani, caratterizzati da una ferocia inaudita. Un traffico da 300 miliardi di euro di fatturato, tra violenze e torture, in una discesa agli inferi di dantesca memoria.
Concludiamo con l'incontro fugace che ho avuto con il personaggio, due anni fa a Roma presso la libreria Feltrinelli di via Appia. Metal detector, scortatissimo, riuscii ad avvicinarlo alla fine della conferenza, accompagnato dal direttore che garantiva che non fossi un sicario. «Conosce il mio libro: "Monezza viaggio nella spazzatura campana"?» «Si credo di ricordare il titolo» «Probabilmente le è capitato di leggerlo nel 2005 a puntate su "Il Corriere di Napoli" un anno prima di Gomorra, perché il capitolo "Il triangolo della morte" sembra ripreso letteralmente dal mio critto?» leggero rossore in volto di Saviano «la ringrazio vivamente di aver diffuso ciò che ho scritto, il mio libro ha venduto meno di diecimila copie, il suo decine di milioni, le sono veramente grato, grazie».

Un animale da palcoscenico

Peppe Barra

La tradizione musicale e teatrale partenopea annovera dei giganti, al cui confronto i loro colleghi contemporanei impallidiscono; in ogni caso vi sono delle figure, attualmente in attività, che portano ancora in giro per l'Italia e nel mondo lo spirito immortale della napoletanità e tra questi personaggi spicca Peppe Barra, il figlio prediletto dell'indimenticabile Concetta.

La sua casa napoletana somiglia ad un sacrario pop contaminato alla perfezione con una wunderkammer barocca. Infatti, in bella mostra, dappertutto vi sono statuine raffiguranti anime purganti tra le fiamme sotto lo sguardo severo di Madonne sotto vetro, idoli della tradizione cubana e feticci trafitti della macumba.

Sua nonna, che ricorda con nostalgia, aveva degli splendidi occhi blu, mentre Peppe ha ereditato i suoi occhi saraceni da quella gitana di Concetta, madre adorata ed a lungo compagna di palcoscenico.Peppe parla con grande tenerezza di nonna Michela con la quale è cresciuto, mentre i suoi genitori erano spesso assenti per motivi di lavoro.

Il suo debutto a tre anni in uno spettacolo per la Croce Rossa con un pubblico costituito da soldati feriti, sia americani che italiani.

Entrò in scena subito dopo l'imitazione di Charlot di papà Giulio: mentre l'orchestra di Armando Trovajoli intonava un frenetico boogie woogie, vestito da pupazzetto tirolese, si

muoveva veloce come una trottola; alla fine del ballo fece un inchino e la folla, mentre applaudiva, lanciava stecche di sigarette, cioccolata e caramelle.
Fu un trionfo concluso in braccio ad una crocerossina americana.
Quindi la famiglia Barra si trasferisce a Procida, quando il turismo non aveva ancora contaminato l'isola di Arturo, un'oasi di tranquillità lontana mille miglia dalla Napoli cupa, descritta magistralmente da Curzio Malaparte ed Anna Maria Ortese.
Ritornati in città, Peppe frequenta la scuola di recitazione della mitica Zietta Liù, che ben ricordano coloro che hanno solo capelli bianchi. Egli faceva da jolly e quando, indifferentemente un bambino o una bambina si ammalavano, li sostituiva, con le sarte impegnate a trasformargli gli abiti in uno sfolgorio di strass e paillettes.
L'incontro che creò una svolta decisiva nella sua carriera fu quello con Roberto De Simone, il quale cercava voci per la Nuova Compagnia di Canto Popolare.
Era il 1966 e stava per esplodere un indimenticabile revival di folk popolare, che entusiasmò lo stesso Eduardo De Filippo, categorico come sempre con il suo "fujtevenne", che infatti li fece esordire, grazie ad un'amicizia con Romolo Valli, al "Festival dei due mondi" di Spoleto, che tenne a battesimo la prima rappresentazione della "Gatta Cenerentola", a tutt'oggi uno degli spettacoli più importanti del teatro italiano. Tra gli intellettuali che si innamorarono del capolavoro vi fu Fellini, che lo guardava ogni giorno, per poi cenare con Giulietta Masina e De Simone ed esternare le sue emozioni sempre diverse.
Un altro spettacolo importante nella sua carriera fu "Ppè mùseca", un collage di musiche barocche, che debuttò nell'auditorium di Castel Sant'Elmo e, naturalmente, "La cantata dei pastori" con le scenografie di Lele Luzzati, un appuntamento costante delle feste natalizie a Napoli.
Un racconto cui tiene molto Peppe è quando con la mamma si recò negli Stati Uniti a trovare le due zie: una, Nella, compagna di Harry Belafonte, viveva in Florida, mentre zia Maria risiedeva a Columbus in Nebraska.
Le tre sorelle negli anni Quaranta avevano costituito il Trio Vittoria, che si esibiva per le truppe al fronte e quando si incontrarono dopo tanti anni di lontananza, dopo abbracci, baci e lacrime, intonarono all'unisono "Ba, ba, baciami piccina sulla bo, bo, bocca piccolina", un successo degli anni Trenta.
Personalmente ho avuto ripetutamente occasione di ammirare Peppe Barra dal vivo, dalla prima indimenticabile rappresentazione della Gatta Cenerentola alle sue numerose riproposizioni, orfane della mitica Compagnia di Canto Popolare, nel frattempo trasformatasi in tanti piccoli big, fino all'ultima volta, due anni fa, a Villa Pamphili a Roma, quando, visibilmente invecchiato, conservava intatto il ruggito del leone.
L'ultimo, almeno per il momento, incontro fondamentale è quello con John Turturro, che lo scelse tra gli interpreti fondamentali del film "Passione", uno straordinario song movie sulla canzone napoletana, un vero e proprio monumento ad una tradizione musicale unica al mondo e, lo confesso, l'unico film, a parte le pellicole di Totò, che ho visto ben tre volte.

Novant'anni guardando al futuro

Aldo Masullo

Aldo Masullo, uno dei più grandi filosofi italiani, ha festeggiato i suoi primi novant'anni, spegnendo altrettante candeline e citando Nietzsche: " Io amo soltanto il Paese dei miei figli, quello ancora da scoprire" e per lui i figli sono una declinazione del futuro.

Professore emerito di filosofia morale alla Federico II di Napoli, egli afferma che." Ogni età è sempre quella giusta per guardare al futuro, solo esso mi interessa per breve che possa essermi dato".

Egli appartiene a quel gruppo di pensatori che esprimono i nostri pensieri più tormentati e profondi e per quanto l'essenza di ciascuno di noi è sepolta nel nostro passato, l'atteggiamento più consono all'uomo è quello di guardare al futuro, la nostra stessa stazione eretta significa che viviamo prospetticamente.

La sua passione per la filosofia nasce sui banchi del liceo di Nola e dopo un interesse per la poesia e la letteratura teatrale, si è riproposta prepotentemente all'università, frequentata durante la guerra, con il professore che leggeva in greco i dialoghi di Platone nel giardino dell'Archivio di Stato. In quel momento capì come lo studio potesse costituire un riparo alla follia degli uomini.

Da allora non ha smesso di meditare, ma confessa candidamente di non aver trovato una risposta soddisfacente al significato dell'esistenza e si rammarica di dover morire fra poco senza aver saputo trovare una risposta adeguata a questa domanda angosciosa.

La sua tesi nel 1944 a 21 anni fu su Julien Benda, un autore letto in francese e che solo nel 1976 è stato tradotto in italiano.
Il suo vero maestro è stato Cleto Carbonara, ma una bussola che lo ha accompagnato per tutta la vita è stata sua moglie Iolanda, che affettuosamente chiamava Landa e che rimpiange sconsolato.
Per un certo periodo è stato in prestito alla politica, ricoprendo diversi incarichi parlamentari e partecipando da protagonista allo svolgimento della vita civile della sua città di elezione: Napoli, una antica capitale che gli è entrata nel sangue e per la quale soffre vedendola attraversare uno dei momenti più difficili della sua storia, tra crolli di palazzi, buche nelle strade e paralisi del traffico. La sua ricetta: meno attenzione ai grandi eventi ed una maggiore cura dei bisogni spiccioli della vita quotidiana, con un'amministrazione che dovrebbe maggiormente curare un rapporto diretto con i cittadini.
E' stato costantemente un acuto osservatore di quel purgatorio napoletano, che cerca disperatamente la salvezza dopo aver sognato di vivere un nuovo Rinascimento; il percorso temporale dal 1995 ad oggi gli sembra costituire i punti di una parabola discendente a scandire le stazioni di una dolorosa Via Crucis, al termine della quale è difficile intravedere la luce.
Di grande interesse e da meditare più che da leggere è il suo ultimo libro "Piccolo teatro filosofico", una serie di dialoghi che hanno sorprendenti protagonisti: l'anima e l'automa, il Papa Benedetto ed il principe Amleto, Giordano Bruno ed un procuratore della repubblica ed infine un oscuro Eraclito con uno sveglio orologiaio.
Il primo dialogo tra l'anima e l'automa è incentrato tra l' esperienza contemporanea, che cerca disperatamente una relazione tra l'anima ed il corpo; dei due dialoganti il secondo vorrebbe attribuirsi tutte le qualità dell'essere vivente ma il primo gli dimostra che egli non vive, perché mai potrà patire la vita e trascenderla, uno straordinario ammonimento a quegli scienziati che sognano di produrre macchine umanoidi senza cogliere il discrimine inamovibile tra i robot e gli uomini, i quali nascono, vivono e muoiono.
Tra Giordano Bruno ed il procuratore il paradosso risiede nella convinzione dell'accusatore che nessuno è innocente, salvo naturalmente lui e le persone a lui care, per cui cade miseramente la pretesa universalità del giudizio. Un duro atto di accusa a quel doloroso quanto spudorato percorso indicato eufemisticamente come Giustizia in crisi.
Amleto, quello straordinario personaggio creato dalla fertile fantasia di Shakespeare, difende le evidenze della ragione in lotta con i dogmi della fede. "E' talmente forte in me la paura di sbagliare che preferisco rimanere nel dubbio". Di contro Papa Benedetto accusa Amleto di relativismo e nichilismo e rivendica alla chiesa l'autorità di imporre la fede come unica salvezza per l'uomo.
Concludiamo chiedendo al maestro quale ruolo ha il filosofo nella nostra società. "Il filosofo è una persona che ha sviluppato una particolare attenzione alla distinzione cercando di separare il bene dal male".
Aldo Masullo mal sopporta la definizione di maestro, nonostante il suo infinito magistero, che auspichiamo ancora lungo e fruttuoso. Egli vuole essere considerato uno di noi, in grado però di renderci più consapevoli e più degni di chiamarci uomini.

Addio Regina sei stata una grande regina

Regina Bianchi

Il teatro napoletano ha partorito numerose grandi attrici, ma Regina Bianchi, spentasi pochi giorni fa a 92 anni nella sua casa romana era rimasta l'unica ad aver recitato sia con Raffaele Viviani che con Eduardo De Filippo, mostri sacri a cui si deve la straordinaria vivacità di testi, applauditi per decenni e che costituiscono la spina dorsale di una tradizione che tutti ci invidiano.

Era oltre che una finissima attrice anche una donna di carattere, in grado di recitare le battute con una sorta di distacco regale senza cadere mai nel sentimentalismo.

Leccese di nascita e napoletana d'adozione, il suo cognome, derivato dalla nonna paterna, era D'Antigny, che, durante il Fascismo, dov'è cambiare e scelse Bianchi, perché le sembrò il più anonimo possibile.

Forse come ha ipotizzato Enrico Fiore, la scelta fu influenzata dal ricordo di una Brigida Bianchi, la quale, in pieno Seicento, si distinse non solo come abile commediante, ma anche come raffinata compositrice di sonetti, madrigali e sonetti, che furono apprezzati da Corneille, Molière e Racine. E come Reginella debuttò, appena sedicenne, in "Campagna napolitana" messa in scena dalla compagnia di Viviani e sotto la stessa guida, cambiando testo ogni tre-quattro sere, recitò in una sola stagione altre commedie da "L'ultimo scugnizzo" a "Tuledo e notte".

Quindi l'incontro fatidico con Eduardo nel 1941 con il quale lavorò fino al famoso litigio con Peppino, che la turbo' oltre misura. Chiese 10 giorni di tempo per meditare, invece si

allontanò dal maestro per quindici anni e quando decise di ritornare venne accolta a braccia aperte come se fossero trascorsi i fatidici 10 giorni. Le fece interpretare l'ambito personaggio di Filumena Marturano, a cui seguirono altri titoli fondamentali: "Sabato, domenica e lunedì", "Il sindaco del rione Sanità", "Napoli milionaria" e "Questi fantasmi".
In seguito con eguale bravura interpreto' personaggi apparentemente lontani dal suo DNA partenopeo, creati da Lorca, Pirandello, Brecht e Goldoni.
Lavoro' anche per il cinema e la televisione. Sul grande schermo vinse un Nastro D'Argento per "Le quattro giornate di Napoli" di Nanni Loy, ma fu egualmente brava nel "Giudizio Universale" di De Sica, in "Kaos" dei Fratelli Taviani e nel "Gesù di Nazareth" di Zeffirelli.
Frequenti anche le sue apparizioni televisive, diede volto e corpo alla contessa Agnese in "Elisa di Rivombrosa" e fece parte del cast di "Vite blindate", storie di mafia e pentitismo viste dall'occhio di un'adolescente.
Il suo ultimo riconoscimento le fu assegnato il 18 settembre scorso sul palco del San Ferdinando, presenti Isa Danieli e Lina Sastri, sue eredi dell'interpretazione di Filumena.
Già malata non poté intervenire, ma inviò un messaggio ai giovani: "Siate sempre umili e portate in giro il messaggio di quanto è bella Napoli e quanto può donare al mondo", una volta le chiesero se si sentisse più legata alla lezione di Viviani o di Eduardo, candidamente rispose che volentieri avrebbe recitato un lavoro scritto da entrambi.
Un'eguale domanda fu rivolta da Eduardo a suo figlio Luca: "Secondo te, chi è più brava Pupella o Regina?". Anche lui non rispose, perché è impossibile rispondere, entrambe bravissime. Prima di loro la parte fu di Titina De Filippo, per la quale venne scritta la commedia. Luca tiene a sottolineare quanto sia grave la sua perdita, soprattutto se scompare il ricordo del suo insegnamento che il teatro è sacrificio, dedizione, passione, serietà.
Addio Regina ci mancherai, ma ci ricorderemo di te ogni volta che rivedremo la gelida Filumena, l'intrigante Teresa di "Ditegli sempre di sì", la cupa e amara Amalia di "Napoli milionaria" o l'imponderabile Armida di "Questi fantasmi".

L’erede di Paganini

Salvatore Accardo

Quando in un napoletano alla fantasia si accoppia la disciplina ci troviamo di fronte ad una delle meraviglie del creato, come nel caso di Salvatore Accardo in cui sono presenti tutte le caratteristiche positive partenopee, quali la solare irrazionalità, la fantasia creativa, l’amore per il bello, il culto della famiglia, lo spirito di adattamento, ed il vizio della pastasciutta; coniugati però ad una grande passione per la tecnica, per la perfezione stilistica e per lo studio accurato; cioè tutti quegli ingredienti che sono indispensabili al grande musicista. Questa miscela di qualità fa sì che personaggi come il nostro Salvatore siano quanto di meglio possa offrire il genere umano.

Il padre di Salvatore, Vincenzo, aveva un amore maniacale per la musica e si dilettava a suonare il violino.

Egli come lavoro incideva cammei e li faceva così belli che il re d’Italia in persona gli regalò in premio una crociera sul transatlantico «Italia» per la incisione dedicata ai principi di Piemonte.

A bordo don Vincenzo rimase folgorato dall’incontro con Casella, Serato e Bonucci, i tre grandi violinisti del trio «Italia», per i quali egli stravedeva. Egli giurò a se stesso che, se avesse avuto un figlio, avrebbe dovuto essere un violinista ed il destino volle che Salvatore fosse concepito proprio durante quella piacevole crociera nel Mediterraneo.Dopo nove mesi,

il 27 settembre 1941, la nascita di Salvatore avviene per combinazione a Torino, perché la guerra da poco scoppiata, aveva portato don Vincenzo in Germania e mamma Ines, rimasta sola, aveva raggiunto, per stare in compagnia, una sua sorella che risiedeva al nord.
Da bambino Salvatore si divertiva a costruire strumenti musicali ed a trasformare con la sua fervida fantasia piccoli pezzi di legno in meravigliosi violini con ingenui elastici tesi al posto delle corde. Tutto ciò senza trascurare gli incontri con i coetanei, le partite al pallone e gli altri naturali divertimenti che l'età comporta.
Salvatore che per le vie misteriose della trasmissione ereditaria ha preso dal padre la passione per il violino ha soltanto sei anni quando riceve in regalo il suo «quartino» e subito, senza che nessuno glielo avesse insegnato riesce a ripetere le arie d'opera e le canzoni napoletane ascoltate dal genitore.
In breve il bambino fa progressi incredibili tanto che a otto anni corregge il padre che gli sta insegnando un pezzo difficile «Papà hai sbagliato un sol». Don Vincenzo capisce che il ragazzo ha bisogno di un vero insegnante e porta il ragazzo dal maestro Luigi D'Ambrosio a Napoli.
L'appuntamento con il maestro era fissato per le 10 del mattino nella sua casa di viale delle Acacie al Vomero alto. Fiduciosi, i coniugi Accardo con Salvatore ed una valigetta zeppa di spartiti musicali, bussano alla porta, ma la cameriera comunica che il maestro era assente e che non sarebbe tornato prima dell'ora di pranzo. Al suo arrivo, si capì dallo sguardo che si era dimenticato dell'appuntamento e che era contrariato per la presenza in casa di scocciatori all'ora di pranzo. Distrattamente ingiunse al piccolo Salvatore di prendere il violino, di accordarlo e di suonare soltanto una scala. Dopo uno o due minuti di audizione il maestro esclamò «Va bene ti accetto, piccirì tu farai grandi cose».
Don Vincenzo più emozionato che contento riuscì a stento a balbettare: «Sapesse maestro quante cose sa suonare, anche se lei non ha ascoltato che poche note».
Per Accardo fu una grande fortuna l'incontro con un grande maestro come D'Ambrosio, caposcuola della tradizione napoletana del violino, che intuì nel ragazzo la naturale qualità ed il talento e che gli trasmise i segreti della tecnica. Egli fu inoltre la sua guida per tutta la sua vita ed anche quanto Salvatore divenne un violinista affermato, non si lasciò mai prendere dall'entusiasmo, perché riteneva che ciò potesse essere dannoso per la sua costruzione di uomo ed artista. Prima di morire gli confidò che doveva fare ogni sforzo per tenere a freno il suo temperamento eccessivamente focoso, perché in un violinista vero è più importante il rigore che il talento.
A quindici anni Accardo ottenne il primo diploma, quindi l'anno successivo vinse il concorso di Ginevra, ove ottenne la soddisfazione di essere invitato dalla regina Maria Josè di Savoia a Merlinge per un duetto che alla fine venne ricompensato da un prezioso portasigarette con dentro mille franchi. L'anno dopo vinse, unico italiano ad aver ottenuto tale riconoscimento, il premio Paganini, e dopo di allora non si separò più dall'etichetta di virtuoso, che lui ha sempre ritenuta sbagliata, perché considera Paganini un grande musicista ed il suonare la sua musica non è soltanto il pretesto per un'esibizione. Comincia la vita errante di Salvatore Accardo, che gira il mondo con il suo violino per suonare nei più prestigiosi teatri.

Egli prepara le sue esecuzioni a casa con lunghe ore di lavoro paziente, di ricerca accurata, di costanti rifiniture, tutto in previsione della grande esecuzione, che vede la luce soltanto in concerto, quando si viene a creare quella ideale scintilla emotiva, quella tensione elettrica, quel transfert con il pubblico che si percepisce nell'aria. Per Accardo fare della musica è una missione e non è semplicemente suonare uno strumento per quanto al massimo livello, significa togliere le note da pagine scritte, fredde ed inanimate per restituire loro la vita. Farle ascoltare alla gente come lui le sente, assaporarle, gustarle, sognarle. Occhi chiusi, dita che corrono, l'archetto sospeso a mezz'aria, Salvatore suonando si trasfigura e nel silenzio assoluto della sala il canto acuto del suo violino si alza, rimbalza sorride alle orecchie. Per il pubblico è impossibile staccarsi dall'armonia che sgorga naturale da quel legno abbracciato con tanto amore. La melodia diventa calamita, afferra l'uditorio e lo fonde intorno al violinista. Il respiro si interrompe nell'aria densa e immobile. Poi il suono tace e finalmente mille mani riprendono vigore e si scatenano in un applauso scrosciante, quasi ad allentare il peso magico dell'incontro con la musica.

Accardo per eseguire le sue fantastiche musiche possiede oltre ad una quindicina di violini di media importanza, di fattura italiana, anche alcuni preziosissimi strumenti antichi: un «Guarnieri del Gesù» del 1733 identico a quello su cui suonava Paganini, uno «Stradivari» del 1741, un «Domenico Montagna» del 1717 ed un «Muletto» del 1936. Il tutto per un valore commerciale complessivo di alcuni miliardi. Salvatore porta sempre con sé questi preziosi violini in giro per il mondo, perché il suono che si riesce ad ottenere con essi è inarrivabile, anche se diverso, infatti egli sul Guarnieri esegue il concerto di Brahms, mentre con lo Stradivari riesce ottimamente Beethoven. Il portarsi dietro più di un violino è per Accardo una necessità, come può essere per un normale turista portarsi in valigia un ricambio di biancheria; ma dovendosi attraversare tante frontiere, alcune alquanto ostiche, numerosi sono gli aneddoti capitati ad Accardo e che egli racconta volentieri.

Alcuni anni fa all'aeroporto di Santiago del Cile il doganiere ispezionando minuziosamente tutto il bagaglio aprì anche l'astuccio dello Stradivari, sul quale pensava di poter applicare un dazio per l'acquisto di un oggetto nuovo e chiese minaccioso in quale negozio fosse stato acquistato. Grande fu la meraviglia quando dai documenti esibiti scoprì che il violino aveva più di duecento anni.

Ancora più gustoso l'episodio capitato ad Accardo la prima volta che si è recato negli Stati Uniti per suonare tanti anni fa. Premesso che, soprattutto a Chicago negli anni '30, sono vissuti parecchi famosi gangster di nome Accardo, tra cui Tony, il luogotenente di Lucki Luciano, il poliziotto dopo aver letto il suo nome sul passaporto cominciò a fare mille domande tra cui cosa conteneva quell'astuccio? Che mestiere fai? Accardo rispose di essere un musicista, ma davanti all'incredulità del doganiere dovette abbracciare il violino e suonare un pezzo di Bach.

Il nome di Accardo è legato indissolubilmente al mito di Paganini, il fantastico musicista italiano del Settecento sul cui conto nei secoli si sono create tante leggende come quella che, suonando egli infinitamente meglio degli altri, lo potesse fare unicamente perché aveva venduto l'anima al diavolo o che Paganini suonava meravigliosamente solo a contatto di un

vasto pubblico che lo esaltasse, ricavando da questa situazione una tensione erotica spinta a volte fino all'orgasmo.
Accardo ha inciso per Deutsche Grammophon, Philips ed Emi tutte le più belle opere di Paganini, soprattutto i 24 Capricci ed inoltre le suonate a quattro di Rossini, il doppio concerto di Brahms e le sue Humoresques di Sibelius.
Di recente è stato dedicato al mito di Paganini un film che ha avuto un grande successo, nel quale il musicista genovese era impersonato dall'attore Klaus Kinski, mentre le musiche da lui suonate erano opera di Salvatore Accardo.
Durante i suoi numerosi viaggi all'estero Salvatore porta sempre con se nell'astuccio del suo violino alcuni oggetti a cui è particolarmente affezionato e che gli ricordano la sua famiglia, come una fotografia del padre morto nel 1970 ed un suo lavoro di incisione di cammei, inoltre la prima dedica che gli fece il maestro D'Ambrosio su una riproduzione di Paganini, qualche regalo della moglie ecc.
Da molti anni Accardo è andato via da Napoli e vive a Roma, pur dichiarandosi napoletano al 100%, tranne nel tifo che è per la Juventus. Egli ha scelto di vivere nella capitale sia perché è la città della moglie Rosy e sia perché la presenza di un aeroporto internazionale a due passi da casa gli permette di ridurre di molto i tempi durante le sue trasferte all'estero. Vive in un splendido attico ai Parioli, in un elegante palazzina con i pavimenti di legno e stanze molto grandi. Il salotto è arredato con molto gusto con 2 divanetti, alcune poltroncine di color turchese ed un tavolino dell'Ottocento inglese, mentre negli angoli capeggiano due enormi altoparlanti neri di un fantastico impianto stereo da vero professionista.Oltre ai coniugi la famiglia è composta anche da tre cagnolini Lyuba, Gessica e Gal, che, molto educati fanno sempre grandi feste agli ospiti.Salvatore ama molto stare in casa, ove gradisce ricevere gli amici senza mai uscire, tanto da essere stato affettuosamente soprannominato culo di pietra.
Per lui la musica rappresenta il lavoro ed una grande passione, ma non è tutto nella vita e ciò ebbe modo di valutarlo alcuni anni fa, quando a seguito di un incidente dovette sospendere la sua attività per molti mesi. Un tamponamento in auto gli aveva leso un nervo che va dal collo al braccio destro. Il non poter suonare creò in Salvatore all'inizio uno stato di depressione, ma poi con l'aiuto della moglie e di pochi veri amici riuscì a superare la crisi a guarire ed a fortificarsi nel carattere, tanto da stare ora meglio di prima.
Napoli sta sempre nei pensieri di Salvatore, egli ci ritorna appena glielo consentono i suoi numerosi impegni intorno al mondo e proprio nella sua città egli ha contribuito a creare, divenendone l'anima, le «Settimane di musica di insieme», che rappresentano il suo fiore all'occhiello di musicista, con un dialogo diretto col pubblico negli incontri quotidiani che avvengono nell'incanto di Villa Pignatelli, ove si crea una simbiosi ideale tra chi costruisce lentamente il suo linguaggio d'arte e colui che di questo linguaggio è il destinatario naturale. Le prime 2 settimane musicali ebbero un pubblico di 40-50 spettatori, ma dal terzo anno il successo fu tale che non si sapeva dove mettere la gente.
Una prerogativa di queste settimane musicali è quella di ammettere il pubblico anche alle prove a Villa Pignatelli, sede della manifestazione, che ha così tante sale che gli appassionati possono spostarsi da una all'altra prova.L'idea di Accardo ha avuto molto successo ed i musicisti che partecipano una volta vogliono tornare sempre anche l'anno successivo, per il

piacere di passare alcuni giorni a Napoli, che nel mese di novembre è molto affascinante e per poter trasmettere la propria esperienza musicale ad altri colleghi spesso più giovani.
Per il suo impegno nell'organizzazione delle settimane musicali Accardo ha avuto numerosi riconoscimenti tra cui il più prestigioso: il premio Leonetti, attribuito a coloro che maggiormente hanno contribuito alla valorizzazione dell'immagine di Napoli nel contesto internazionale e Salvatore è un artista che ha proiettato la sua fama su Napoli, facendo della propria città il centro dei suoi interessi.
Negli ultimi anni Accardo oltre che a scrivere un'importante opera in due volumi sull'"Arte del violino" ha voluto provare più di una volta l'esperienza di direttore di orchestra, per rompere la monotonia del violino, nonostante il suo repertorio sia vastissimo e vada da Vivaldi a Penderecki. Accardo dirige non per esibizione, ma unicamente per operare un completamento della sua personalità artistica ed inoltre si dedica alla musica da camera ed a suonare la viola.
Negli ultimi anni Accardo è più volte intervenuto sulla questione dell'insegnamento della musica nella scuola ed ha avuto spesso parole pesanti sulla conduzione dei conservatori in Italia.Egli ritiene che nonostante molti allievi si dedichino allo studio del violino, soltanto pochi riescono a sfondare, perché mancano dei maestri validi e quindi manca un insegnamento di qualità. Egli non crede che possano esistere dei maestri che non suonino bene, ma che sappiano insegnare, perché per insegnare bisogna saper suonare. Nel violino ad esempio se non si sanno fare certi colpi d'arco, il picchettato, o il saltellato, gli armonici non si possono assolutamente insegnare.
Inoltre un'altra grossa sciagura per i conservatori è la politica che ha invaso anche il mondo della musica. I partiti si sono impossessati di teatri, orchestre, scuole di musica e di ballo; per cui se un direttore artistico appartiene ad un partito, il sovrintendente o il direttore d'orchestra deve appartenere, per equilibrio, ad un altro partito e naturalmente le scelte spesso non cadono sulle persone che valgono.
Nel 1982 ebbi un privilegio di eccezione: poter ascoltare Salvatore Accardo, che eseguiva nella Carnagie Hall, la famosa sala di concerti di New York, i 24 Capricci di Paganini sul «Guarnieri di Gesù» che fu proprietà dell'autore e che oggi è gelosamente custodito dal comune di Genova.Il teatro, pur abituato ai grandi avvenimenti artistici, avendo visto maestri come Toscanini o Stokowski, era pervaso da una atmosfera particolarmente elettrizzante, che esplose alla fine del concerto in un'ovazione della durata di molti minuti.
L'avvenimento artistico fu seguito in un silenzio religioso ed i 24 Capricci furono eseguiti da Accardo tutti di un fiato, cosa che avviene eccezionalmente.Uscendo dal teatro con mia moglie ebbi netta la sensazione di aver ascoltato qualcosa di eccezionale. La stessa profonda emozione che mi aveva procurato veder lavorare al teatro Totò o Eduardo, oppure ammirare allo stadio S. Paolo i dribbling irresistibili dell'impareggiabile Maradona.
Immagino che un'eguale emozione la possano aver provato nei secoli scorsi soltanto coloro che hanno avuto la fortuna di ascoltare un'esibizione di Mozart bambino o recitare gli attori della compagnia di Shakespeare, o nei tempi moderni gli spettatori dei Beatles o più semplicemente il ginecologo di Claudia Schiffer.

Un attore dal multiforme ingegno

Toni Servillo

Passare dal teatro al cinema con nonchalance rappresenta la cifra stilistica del più grande attore napoletano attualmente in circolazione: Toni Servillo, 54 anni, nativo diAfragola, vincitore di tre David di Donatello e tre Nastri d'Argento.

Memorabili le sue interpretazioni cinematografiche, a partire da "Gomorra" di MatteoGarrone, che riesce a trasferire in immagini il cupo e fosco capolavoro di Saviano enel quale Servillo impersona con cinismo un mercante di morte, che trasferisce i veleni delle industrie del nord, inquinando irreparabilmente terreni da sempreubertosi, incluse le falde acquifere, rubando letteralmente il futuro alle nuovegenerazioni.

Dopo "Le conseguenze dell'amore" e "La ragazza del lago", nel 2008 con "Il Divo", in cui con volto da clown impassibile ci restituisce un Andreotti espressione paradigmatica del potere, vince a Cannes, dove il film riscuote un grande successo di pubblico e critica.

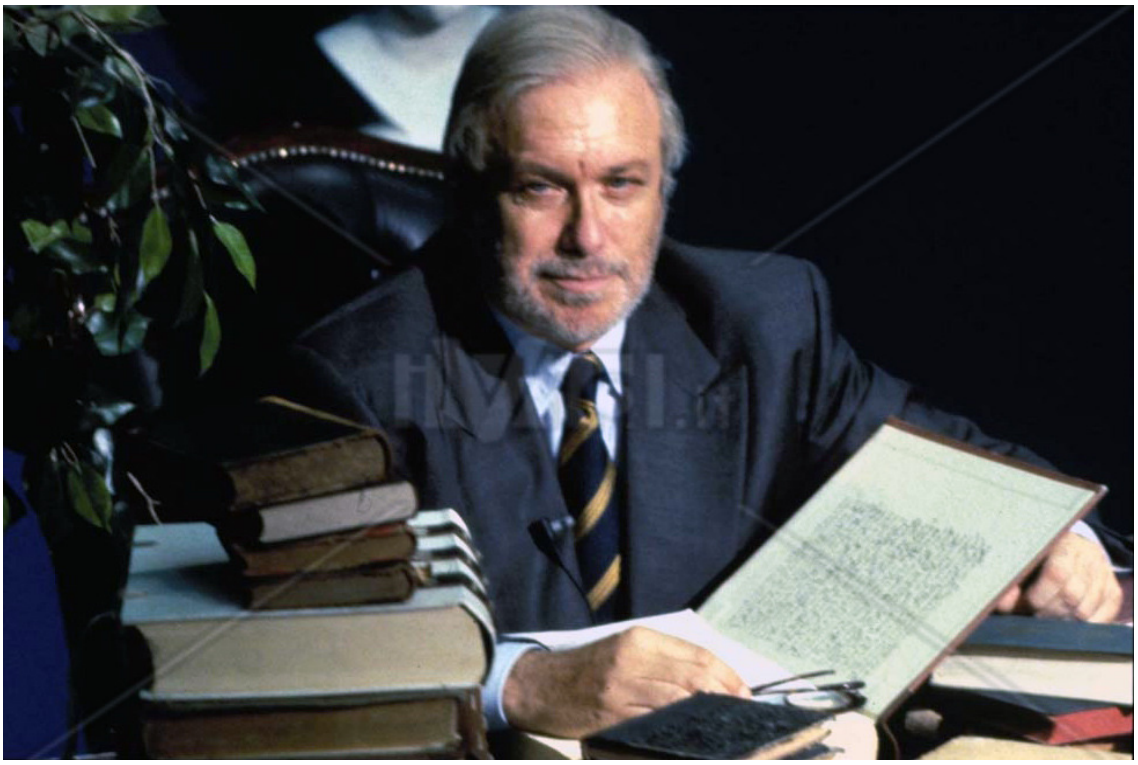
Ed ora vi è un'attesa spasmodica per come giurati e botteghino risponderanno alla sua ultima fatica, "La grande bellezza", sempre in coppia con Sorrentino, nella quale interpreta uno scrittore disilluso che voleva conquistare la Capitale, ma viene conquistato dalla Città Eterna,

in preda alla corruzione e con una morale da basso impero, specchio di una nazione infetta e moribonda.
E' il quarto film girato con Sorrentino, che nel raccontare la mostruosa bellezza di Roma, vuole anche essere per entrambi una sorta di autobiografia intrisa da quella malinconica ironia con la quale i napoletani attraversano la vita.
Toni è Jep Gambardella, un giornalista mondano, arrivato nella capitale da giovane, sull'onda di un primo romanzo di successo alla ricerca della grande bellezza, ma rimasto prigioniero dello scintillante nulla mondano. Arrivato a 60 anni, senza aver trovato quell'agognata bellezza, vorrebbe scrivere un romanzo sul nulla ma si accorge di non esserne capace.
L'altro protagonista del film è Roma, percorsa nei suoi gironi d'inferno contemporaneo.
La narrazione parte dalla descrizione di una grottesca ed assordante festa romana, una spietata parodia della nostra società dello spettacolo, vivisezionata con una curiosità antropologica, un mondo precipitato in un vortice di atonia morale, frequentato da giornalisti, artisti e politici a braccetto con un drappello di prelati presenzialisti, perdutamente attratti dalla mondanità: un universo dove tutti vogliono apparire e nessuno ascolta nessuno.
Ne esce il quadro di una città unica: da un lato il caos della metropoli, dall'altro un tempio di rovine archeologiche e morali, la Roma papalina, città di Dio, e la Roma infernale morbosamente pagana, un po'quaresimale e un po' carnevalesca, un luogo ove Yin e Yang sono riusciti ad alternarsi, in forme sempre più degenerate.
Sullo sfondo troneggia un paese allo sbando, in preda ad una grave crisi più morale che economica, che cerca disperatamente di ancorarsi ad un passato glorioso, più immaginato che reale.
Nel cast anche i personaggi minori sono straordinari, da Roberto Herlitzka a Massimo Popolizio, da Sabrina Ferilli ad uno straordinario Carlo Verdone, liberatosi dal consueto cliché e restituito alla dimensione di grande attore drammatico.
Prima di passare alla dimensione teatrale di Toni Servillo, dobbiamo ricordarlo come protagonista della "Trilogia della villeggiatura" (di recente riproposta in un elegante cofanetto), con la quale è stato in tournée per quattro anni in giro per il mondo, da New York a Mosca, da Istanbul a Montreal, passando per il teatro Mercadante di Napoli dove, nel 2007, fu recitata dagli attori senza i costumi di scena per il solito sciopero che paralizzò l'allestimento.
Sono tre commedie in una che irridono all'ambizione dei "piccioli" che vogliono apparire altolocati, mettendo in guardia, allo stesso tempo, dai pericoli della frenesia amorosa.
Attualmente Toni, con il fratello Peppe, sta mettendo in scena una commedia di Eduardo, "Le voci di dentro", nella quale protagonisti sono proprio due fratelli. Scritta nel 1948 dal grande commediografo, chiude un ciclo dopo "Napoli milionaria", "Filumena Marturano" e "La grande magia", affrontando, nello stesso tempo, il tema della babele dei linguaggi e la difficoltà, nella grande confusione che avvolge la vita, di distinguere la realtà dal sogno.
Al centro della vicenda è Antonio Saporito che, in sogno, molto chiaramente, assiste all'omicidio del suo vicino di casa. Nel sogno il protagonista identifica anche le prove che dimostrano chi sono i colpevoli. Egli denuncia gli assassini, che vengono arrestati, ma nell'armadio da lui indicato non vi è traccia dei famigerati documenti.

Capisce allora di aver sognato, ma gli accusati, i Cimmaruta, non reagiscono negando, bensì incolpandosi vicendevolmente. Mentre si svolge l'intreccio, il fratello di Antonio, zio Nicola, si chiude in un silenzio di protesta, esprimendosi solo attraverso lo scoppio di rudimentali mortaretti.
Sembra di vedere in azione Estragone e Vladimiro, di beckettiana memoria, in un mondo in dissesto, dietro cui si nascondono le domande ultime dell'umanità.
Toni e Peppe avevano già lavorato insieme in "Sconcerto", una performance dove parole e musica si confondevano, esaltando le rispettive competenze: recitative di Toni, sonore di Peppe, storico frontman degli Avion Travel, un'esperienza in comune che ha fatto rivivere ai due fratelli le esperienze giovanili trascorse all'oratorio dei Salesiani di Caserta e l'insegnamento del padre, che parlava sempre loro di Totò, Viviani, De Filippo e li invitava ad osservare le persone comuni, che si agitavano in quel meraviglioso palcoscenico a cielo aperto che è Napoli.

Un ingegnere filosofo

Luciano De Crescenzo



Luciano De Crescenzo vive da molti anni lontano da Napoli, però è rimasto napoletanissimo nel cuore ed alla sua città natale sono ispirate tutte le sue opere letterarie e cinematografiche, ma soprattutto i suoi pensieri ed i suoi desideri.

Da quando risiede a Roma per motivi di lavoro, egli considera la città eterna soltanto una periferia della sua amata Partenope, ove corre non appena gli è possibile da sua figlia Paola, che si occupa a Napoli di grafica pubblicitaria ed ha disegnato anche la copertina dei suoi ultimi libri.

Il nostro amato concittadino ha il vezzo di nascondersi l'età, probabilmente perché dimostra molti meno anni di quanti realmente ne abbia. Sfoglieremo inutilmente il suo libro «Vita di Luciano De Crescenzo scritta da lui medesimo» alla ricerca della sua data di nascita. In 250 pagine molto fitte sono raccontate decine di aneddoti, di descrizioni, di confidenze, di meditazioni, ma di quel fatidico giorno neanche l'ombra: un mistero impenetrabile.

Nella parte filosofica del libro, «Luciano», con un'immagine di rara poesia, ci confida di sentirsi come un impiegato che ha avuto quattro settimane di ferie e ne ha fatte già tre e mezzo.

Egli fantastica di stare seduto su di un corridoio di passaggio e di gettare uno sguardo in due camere attigue una sulla destra più grande piena di ricordi buttati alla rinfusa ed una sulla sinistra avvolta nella penombra. Un grosso orologio che segna implacabile lo scorrere del tempo che trasforma la grandezza delle due camere: la destra che rappresenta il passato diventa sempre più grande e affollata, la sinistra, il futuro, sempre più piccola ed ombrata.

Attraverso un televisore magico, giorno dopo giorno, tutta la vita trascorsa può essere rivista come pure è possibile dare una sbirciatina al futuro, ma bisogna stare attenti a non spingersi troppo avanti nel tempo per non imbattersi in una data tremenda, dopo la quale lo schermo non darebbe più immagini in movimento.
Secondo le nostre indagini anagrafiche egli nasce nella nostra città nel 1928. Quasi 80 anni, anche se lo spirito è ancora quello di un ragazzino birbante.
Ma cominciamo dal principio; Luciano nel 1928, come abbiamo scoperto, nasce a Napoli e va a collocarsi subito in una famiglia numerosa e rumorosa come quelle che andavano di moda una volta, ricca di nonne, zii single, zie zitelle e numerose cameriere, alcune in pianta stabile ed altre che cambiavano continuamente perché sospettate di aver rubacchiato. Lo zio, di nome Luigi, detto «o pallista» per le teorie che raccontava di continuo era il preferito tra tutti i parenti (quarantadue tra primo e secondo grado) e le zie Olimpia e Maria che erano state sfortunate con i mariti, per cui erano diventate due zitelle di ritorno.
La madre era nata nella Duchesca nel 1883 ed a quarant'anni era ancora zitella; la gente per strada la salutava con rispetto, poi però le mormoravano dietro «Nisciuno 'a vuluta». Lei era già rassegnata allo zitellaggio, quando grazie all'opera di «'onna Amalia 'a Purpessa», di mestiere sensale di matrimonio, conobbe il papà di Luciano un uomo dagli occhi azzurri, ma dai capelli tutti bianchi tale da parere «'nu viecchio».
Il matrimonio combinato tra due persone così avanti negli anni sembrava destinato soltanto a reciproca compagnia, ma i figli arrivarono lo stesso, prima Clara e dopo cinque anni il sospirato erede maschio: Luciano.Il padre era una specie di burbero benefico che non aveva in alcuna simpatia le smancerie ed i vezzeggiamenti, severo al pari dei padri dell'inizio del secolo.
Egli era proprietario di un negozio di guanti in piazza dei Martiri, ma non possedeva l'animo del commerciante bensì dell'artista, come era stato il nonno, che il pittore lo aveva fatto sul serio e con ottimi risultati sul piano artistico sotto la guida di De Nittis. Egli era un po' preoccupato che avendo superato i 65 anni il figlio ne avesse soltanto 15.
Quando dopo la guerra bisognò cominciare tutto daccapo egli esclamò: «Il guaio è che io sono troppo vecchio per ricominciare e tu troppo giovane per prendere il mio posto; forse avrei dovuto sposarmi prima». E così dicendo, strinse la mano del figlio, e restarono in silenzio per alcuni minuti.
Il primo incontro con l'erotismo avviene all'età di 10 anni, quando Luciano frequentava la prima media all'Umberto I di via Carducci con il ritrovamento in palestra di un preservativo, tra le urla e le imprecazioni del professore Carosone, insegnante di ginnastica ed amante delle parolacce che per lui, memore dell'etica fascista erano indice di virilità.
E poi dopo aver appreso la parte meccanica del sesso, il primo amore; anzi i primi, perché Luciano confessa candidamente di aver avuto quattro primi amori uno per età: bambino, adolescente, giovanotto ed infine adulto. E di essere ancora in attesa di quello da vecchio. Lilly, Gisella, Gilda e Irene le quattro fortunate mortali.
Con Gilda c'è stato di mezzo anche un matrimonio, durato alcuni anni, una figlia, un annullamento da parte della Sacra Rota ed oggi Luciano e Gilda sono come due vecchi amici, anzi anche qualche cosa di più.

Vengono poi gli anni difficili della guerra, durante i quali Luciano, con i suoi numerosi parenti e parte delle masserizie familiari, è costretto a numerose peregrinazioni alla ricerca di una località tranquilla ove «sfollare» ed alla fine la scelta cade su Cassino, ritenuto un posto sicuro, il «ventre della vacca», dove come tutti sanno infuriarono numerose battaglie con grande accanimento da parte dei combattenti.
A Cassino la famiglia De Crescenzo si sistemò in una villetta, ospite di alcune vecchie signore e visse tra mille peripezie per alcuni mesi, fino a quando i tedeschi requisirono i locali da loro abitati per trasformarli in un ospedale da campo e senza tanti complimenti ne trasferirono gli occupanti in camion verso Roma, all'epoca divenuta città aperta.
Nella capitale la famiglia trovò sistemazione presso l'Hotel Aosta, grazie all'interessamento di un vecchio conoscente, l'avvocato Percuoco.
Il nostro Luciano fondò con il cugino Gegé una piccola società di compravendita di generi di borsa nera.
Le mercanzie più vendute erano sigarette comprate a San Lorenzo, caciotte di Frascati, olio e sale di Marino.
Questi piccoli commerci permisero alla famiglia De Crescenzo di andare ad abitare ai Parioli fino al 4 giugno, data fatidica in cui sfilarono per le strade di Roma i soldati americani.
E finalmente giunse il giorno del grande ritorno a Napoli, in una città in cui profonde ferite erano state inferte dai bombardamenti: via Marina era stata rasa al suolo, i famosi vetri della galleria giacevano a terra in frantumi.
Il bel palazzo dove abitava la famiglia De Crescenzo a Santa Lucia aveva perso tutta la scala di marmo e le ringhiere in ferro battuto, mentre il negozio in piazza dei Martiri era quasi scomparso per lo scoppio di una bomba, che aveva colpito palazzo Partanna ed alcuni guanti col loro marchio erano stati ritrovati nella villa comunale a più di un chilometro di distanza. La casa di villeggiatura del Vomero era stata requisita dagli inglesi che ancora la occupavano. Ma poi tutto passa e si ritornò alla vita normale.
Nel 1960, Luciano, grazie alla raccomandazione del cavaliere De Vico, un amico di famiglia, entra nella IBM, dove passerà poco meno di venti anni, facendo carriera e giungendo fino alla carriera di marketing manager, cioè vicedirettore. Il lavoro non soddisfaceva lo spirito artistico e ribelle dell'ingegnere, il quale, covava l'aspirazione di divenire scrittore ed uomo di spettacolo e non vedeva l'ora di cambiare attività e divenire famoso.
Nel periodo in cui De Crescenzo pendolava ancora tra l'IBM ed il mondo dello spettacolo, con sporadiche licenze straordinarie che gli costavano ottantamila lire lorde di trattenute dallo stipendio di ingegnere, ebbi modo di conoscerlo nelle vesti di presentatore della trasmissione «Il Miliardo», programma prodotto negli studi dell'emittente Telenapoli in via Crispi. A presentarci fu un amico comune, il dott. Lucio Testa, da poco divenuto regista della RAI, grazie alla raccomandazione del padre, all'epoca un pezzo grosso della Criminalpol.
Io avevo da pochi mesi partecipato alla trasmissione «Rischiatutto» di Mike Bongiorno e godevo ancora di una certa popolarità presso il pubblico che, l'amico Lucio Testa, di intesa con Luciano De Crescenzo, volevano sfruttare per la loro trasmissione a Telenapoli. Ricordo un lungo pomeriggio di prove della puntata condotta da De Crescenzo, che era un personaggio molto spontaneo ed affascinante. La trasmissione registrata non andò però mai in

onda per difficoltà economiche dell'emittente, ma conservo un ricordo gradevole di quella giornata trascorsa insieme fino alle otto di sera, ora in cui Luciano si accomiatò da me e dal regista per terminare la serata con una polacca bellissima, un'attricetta che aveva rimorchiato negli studi di Telenapoli e che si riprometteva di «passare per le armi»; cosa che mi risulta avvenne puntualmente, a prestare fede al racconto che il mio amico Lucio, un «arrapato» di prima categoria, mi fece il giorno seguente con dovizia di particolari.
Finalmente venne il momento in cui Luciano ebbe il coraggio di lasciare l'IBM, tra la meraviglia di tutti i parenti, che lo ritenevano uscito di senno, e di seguire la sua inclinazione naturale verso il cinema, la televisione e l'attività di scrittore.
Del suo passato di ingegnere all'IBM gli restarono, oltre alla liquidazione, quattro computer, per ricordo.
Diventa una fabbrica di best-seller, regista, attore. Il primo successo in libreria è «Così parlò Bellavista», un caleidoscopio di fatti e personaggi napoletani, che in seguito diventò un grosso film di cassetta con le sue frasi divenute celebri: «Napoli è l'unica speranza che il mondo abbia di sopravvivere. Però che traffico...».
Seguono poi altri libri di successo come «Zio cardellino», una «Autobiografia», «La domenica del villaggio» e tutta la serie sulla filosofia greca. Tra i film diretti, oltre ad un doppio Bellavista è da ricordare «32 dicembre».
Negli ultimi anni gli esplode l'amore per la filosofia, una scienza che oltre ad appassionarlo, contribuisce anche a cambiare il suo modo di vivere.
Luciano è attratto dalla filosofia greca, sia perché da quella sono nate tutte le altre, ma principalmente perché in essa vede rappresentato il modo di vivere e di pensare del popolo napoletano.
Nelle regioni meridionali hanno a lungo soggiornato Pitagora e Parmenide ed anche il grande Platone è stato nel nostro Sud per ben tre volte ad imparare la filosofia della verità contro quella deteriore delle opinioni. È solo da Napoli e dal Mezzogiorno che può ricominciare una ripresa culturale italiana. Infatti la nostra città rappresenta il più grande serbatoio umanistico del mondo.
Egli rimane colpito da alcuni personaggi singolari come il professor Riganti, un vecchio saggio napoletano incontrato al circolo Canottieri al Molosiglio, il quale con una serie di pacati ragionamenti lo convince che è inutile correre dietro al denaro ed al potere, perché essi non sono in grado di garantire né la felicità, né tantomeno l'immortalità, per cui l'uomo saggio non solo non li persegue, ma non li desidera e si allena a morire, come i santoni indiani che hanno scoperto questo segreto già alcune migliaia di anni fa.
È perciò cosa saggia abituarsi all'idea della morte per poi sottovalutarne l'importanza, come se si trattasse di un semplice sfratto di casa, con un po' di nostalgia per ciò che si lascia e con un pizzico di curiosità per quello che si andrà a conoscere.
Un altro personaggio originale che incoraggia Luciano sulla strada della filosofia globale è il professor Barbieri, un signore molto anziano che abita a Napoli nella zona di Piazza Mercato e che più che un professore di lettere ama considerarsi un educatore globale. Egli insinua nei suoi discepoli un insegnamento sottile quello del «dubbio positivo».Per il prof. Barbieri, un vecchio che a saggezza non sfigura nel confronto con i filosofi greci, il dubbio è una divinità

discreta che espone con calma le sue idee ed è pronta a cambiarle radicalmente non appena qualcuno gli dimostra che sono sbagliate.
Il dubbio è rappresentato dal punto interrogativo simbolo del Bene, mentre quello esclamativo è simbolo del Male. I sacerdoti del dubbio positivo sono quasi sempre brave persone, tolleranti, disponibili e democratiche, mentre i paladini del punto esclamativo sono individui violenti di cui avere paura.
A questa categoria di individui appartengono le persone più disparate, dagli integralisti islamici, ai tifosi di calcio, dai brigatisti rossi a quelli neri.
I libri della filosofia greca scritti da De Crescenzo, accolti con la puzza sotto il naso dagli specialisti del settore, invidiosi delle grosse tirature, hanno invece incontrato un grosso successo presso i lettori, attratti dallo stile semplice ed accattivante.
Attraverso la loro lettura ci si accorge che il napoletano è figlio e nipote della filosofia greca e degno rappresentante di essa nei tempi moderni, mentre Luciano De Crescenzo con i suoi dubbi e le sue certezze, ne è l'ultimo epigono ed il degno cantore.

Il primo (ed ultimo) sindaco rossosu richiesta di Marco

Maurizio Valenzi

Sembra ieri, invece sono passati oltre 40 anni da quando a Palazzo San Giacomo si insediò il primo sindaco comunista, destinato a regnare più tempo del mitico Achille Lauro.

Egli voleva governare per il popolo e con il popolo ed inaugurò un nuovo modo di fare politica in mezzo alla gente, che voleva partecipare, discutere, decidere.

E quanto abbia inciso il suo operato sulla storia recente della città è ben compendiato dalle parole del Presidente Napolitano, suo vecchio e fraterno amico, in occasione del suo funerale nel giugno del 2009 davanti ad una folla di migliaia di persone: "Questa partecipazione corale, la città senza distinzione di parte, le Istituzioni, la società civile, ci dicono semplicemente che Maurizio Valenzi è stato una grande persona".

Egli nacque a Tunisi nel 1909 da una famiglia ebrea di origine livornese e si dedicò sin da giovanissimo alla pittura, aprendo nel 1930 uno studio a Roma. E la pittura assieme alla politica saranno i suoi grandi amori, naturalmente oltre a quello per la moglie Litza Cittanova, sposata nel 1939, vissuta anche lei fino a 100 anni e dalla quale ebbe due figli: Lucia e Marco.

A metà degli anni '30 aderì al partito comunista tunisino ed iniziò la sua militanza partigiana, oltre a collaborare al settimanale "L'Italiano", a Tunisi e poi a Parigi alla "Voce degli Italiani". Fatto prigioniero, venne liberato dagli alleati.

Egli, come ricorda Ghirelli: "Fu un artista ed un militante, la cui esistenza fu proiettata in una dimensione internazionale tra Livorno e Tunisi, Parigi e Napoli.

Nella capitale francese incontrò Giorgio Amendola e aderì al Fronte Popolare, partecipando alla lotta clandestina contro Mussolini ed il governo collaborazionista di Vichy, e fu costretto al carcere ed alla tortura. Il PCI lo inviò a Napoli per preparare l'arrivo di Togliatti e lì rimase, intrecciando un fecondo rapporto con i principali intellettuali; gli scrittori Compagnone e Rea, l'architetto Luigi Cosenza ed il matematico Renato Caccioppoli, con i quali si batté contro la guerra in Corea, per l'interdizione della bomba atomica e per il riconoscimento della Cina Popolare.

Fu intimo amico di Eduardo De Filippo, che gli dedicò una poesia e lo coinvolse in un progetto per insegnare un mestiere ai giovani reclusi di Nisida.
La sua carriera politica, prima di divenire sindaco, fu lunga: prima consigliere provinciale, poi senatore dal ’53 al ’68, consigliere comunale dal ’75 all’83 e poi parlamentare europeo. Chiuse come sindaco in un periodo agitato per la città, segnata dal colera e dal terremoto, ma si batté sempre per riqualificare Napoli attraverso la cultura come collante sociale.
Come tanti altri personaggi famosi descritti in questo libro, anche con Valenzi ho avuto l’onore di una lunga frequentazione, grazie all’amicizia col figlio Marco, abile giocatore di scacchi e conservo gelosamente un suo libro con dedica, che ha un posto d’onore nella mia biblioteca di 15.000 volumi.
Più volte sono stato nella sua splendida casa di via Manzoni, dove si godeva uno spettacolare panorama sul golfo di Napoli, che negli ultimi anni, libero da impegni politici, favorì la sua ispirazione di artista e gli permise di sperimentare nuove tecniche.
In un momento di confidenza mi disse: “Napoli è nel mio cervello dalla mattina alla sera. Il golfo è là dietro i vetri delle mie finestre, ho visto mutare le sue luci, cambiare lentamente il panorama, ma la cosa che più mi attrae è la gioia di una regata. La mattina quando mi alzo e passo davanti alla stanza dove sono i colori e le tele mi viene una maledetta voglia di chiudermi dentro e dimenticarmi tutto il resto”. Nel suo salotto troneggia un quadro dal quale non si era mai voluto dividere a nessun prezzo, perché raffigura il figlio Marco, temibile giocatore di scacchi, intento a risolvere una posizione di gioco ostica ed intricata. Quando licenziai alle stampe la mia biografia su Lauro, mi rammentò la sua dichiarazione fatta al suo funerale:” Un personaggio che ha fatto del male, ma ha saputo dare una certa voce a una città che era nelle retrovie del panorama nazionale, e per questo seppe battersi”. Ho ipotizzato una piazza per lui, il Comandante avrebbe diritto ad un riconoscimento per la sua presenza nella storia della città (“Achille Lauro Superstar”, pagine 116, consultabile in rete).

L'intelligente, acuta, caustica voce di Napoli

Luigi Compagnone

Narratore, poeta, giornalista Luigi Compagnone è stato sempre uno scrittore errante fra poesia e romanzo, conservando la stessa carica di aggressività di quando era giovane e la causticità, senza dubbio il carattere dominante della sua personalità. Se lo sdegno e l'ira possono essere considerati un metro per valutare la vivacità intellettuale, si può ben dire che quella di Compagnone è stata per lunghi anni all'apogeo.

Quaranta anni fa Anna Maria Ortese nel suo famoso libro «Il mare non bagna Napoli» mise alla berlina Luigi Compagnone, non ancora celebre scrittore, in tono ironico e con grande malignità.

A certi sgraditi apprezzamenti della Ortese, alla sua gratuita cattiveria, Compagnone rispose con tutta la violenza di cui era capace: la scrittrice venne bersagliata su giornali e riviste dalle feroci ironie, dai sarcasmi, dalle insinuazioni di colui che lei, nel suo libro si compiaceva di chiamare «funzionario della radio», ben conoscendo il suo odio per i funzionari! e per quelli della Rai in particolare, ignorando volutamente con quella fredda qualifica, le attività di giornalista e di scrittore svolte da lui, il quale in quella occasione confermò di esser una delle migliori malelingue del mondo intellettuale napoletano, capace, con le sue corrosive battute di stroncare un avversario, di farlo a pezzi, sempre pronto ad aggredire chicchessia per ridurlo in poltiglia.

L'Ortese nel suo libro volle colpire come bersaglio privilegiato una piccola compagnia di intellettuali napoletani, quelli che avevano fondato tra il 1945 ed il 1947 la mitica rivista «Sud».Per loro ella intonava una sorta di elogio del fallimento, ma del noto furore che domina la nostra città Compagnone è eletto quasi a simbolo. La scrittrice non riconosce più in lui il giovane affascinante che aveva conosciuto (e del quale era forse stata innamorata). Il suo camminare le ricorda un volatile stanco, il suo sorriso è astratto e morto ed assume un'assonnata disperazione da sconfitto. A distanza di 40 anni l'occasione di una ristampa del libro della Ortese ha risvegliato antichi furori a Napoli, una città fedele alla inimicizia. L'Ortese con l'illusione interiore di gettare acqua sul fuoco degli antichi sdegni ha solamente riacceso l'invettiva di Compagnone che le si è scagliato contro con la sua proverbiale ira funesta controbattendo che il libro della scrittrice testimonia soltanto ribrezzo e paura per la città ritenuta in rovina, la quale invece se trova parole per far parlare di sé vuol dire che non è

morta.Alla voce indignata di Compagnone si sono unite quelle di altri napoletani doc tra cui Franco Rosi che ha ribadito «La litigiosità rientra nell'umore della nostra gente. C'è nell'aria una provocazione continua. Siamo in troppi ad essere creativi nelle cinta... Napoli è sterminata, ma lo spazio per conviverci tutti in pace risulta troppo stretto».

Del periodo di Sud e delle frequentazioni di casa Prunas Compagnone si ricorda volentieri di un aneddoto riguardante la contessa Prunas, la madre di Pasquale, il proprietario della rivista, la quale temeva, si era nel 1952, una vittoria comunista alle elezioni. Ella ebbe un'idea brillante di prezzolare un tranviere, categoria considerata a Napoli il massimo del bolscevismo e fattolo installare nella sua casa di Monte di Dio, lo convinse a proclamare di aver visto la Madonna. Popolane e signore alto borghesi accorsero in pellegrinaggio a casa Prunas, ma ci fu un traditore, il quale scrisse la verità su di una rivista milanese in un articolo ilare intitolato «Il miracolo della contessa». L'autore della delazione era lo stesso Pasquale Prunas, primogenito della casata!

Nel 1972 ebbi il piacere di conoscere personalmente Luigi Compagnone, grazie al figlio Massimo, valente psicanalista freudiano, di cui sono fraterno amico da tempo immemorabile.

Dovevo completare la mia preparazione in vista della partecipazione a «Rischiatutto» la nota trasmissione televisiva di Mike Bongiorno e la materia principale in cui mi presentavo era costituita dai Premi Nobel. Per approfondire gli autori che avevano avuto tale riconoscimento per la letteratura consultai la vastissima biblioteca dello scrittore, che mi meravigliò per l'elevato numero di libri e per il perfetto stato di conservazione degli stessi che apparivano come nuovi.

Lo scrittore all'epoca abitava in una splendida villa immersa nel verde a Posillipo e tutte le pareti del grande salone erano piene di riviste e volumi, quasi tutti di letteratura.

Compagnone mi confessò che i libri, molte migliaia, erano nuovi, nonostante li avesse consultati quasi tutti, perché era sua abitudine comperare sempre due copie, una per la biblioteca ed una per la sua consultazione, che spesso avveniva comodamente a letto sotto le coperte, dopo aver sezionato l'opera in ottave più facili da tenere tra le dita per la lettura.

Egli mi prestò gentilmente anche il Dizionario delle opere e degli autori, un'enciclopedia in molti volumi, che mi fu utilissima per la preparazione e mi confidò che una volta era stato prescelto come consulente dagli esperti di «Rischiatutto» per la compilazione dei quesiti di letteratura contemporanea per un concorrente e lui, tra le domande finali da leggere in cabina ne aveva preparata una che riguardava un suo libro vincitore di un importante premio letterario, allo scopo di poterlo pubblicizzare.

Il mio sogno, che negli anni sono riuscito a realizzare, di possedere una grande biblioteca, credo che mi sia cominciato, ammirando quella di Compagnone con tanti bei volumi allineati che sembravano grondare cultura per chiunque volesse abbeverarsene.

Luigi Compagnone nato a Napoli nel 1915, ha avuto dal primo matrimonio due figli: Sandro giornalista della Rai ed apprezzato critico musicale de «La Repubblica» e Massimo, laureato in medicina e psicanalista convinto ed apprezzato.

Rimasto vedovo ed immalinconitosi, ha trovato una nuova dolce compagna, Rachele, raffinata pittrice seguace di Otto Dix, Munch e Savinio e valida poetessa, autrice di ben sette libri di poesia.Con la nuova moglie Compagnone è rinato e si è buttato con rinnovato entusiasmo nel

suo lavoro di scrittore errante sempre tra poesia e romanzo e di opinionista su «Il Mattino» e su «La Repubblica», con articoli su aspetti della realtà napoletana, sempre caustici, disincantati e sul filo di una ironia sottile e beffarda.
Il primo importante premio letterario «Il Marzotto» Compagnone lo vinse nel 1954 con il romanzo «La vacanza delle donne». In seguito si è dedicato con passione anche all'attività di traduttore di molti grandi scrittori, tra cui Pejrefitte di cui ha trasferito in italiano tutta l'opera. Egli nell'arco di circa trenta anni ha pubblicato oltre 30 libri ed in una delle sue ultime opere «L'oro nel fuoco» ha inteso realizzare una onesta summa del suo itinerario attraverso tutte le possibili vie che conducono dal drammatico al patetico, dal realistico al surreale, dal razionalismo all'assurdo.
Tra i suoi lavori più importanti dobbiamo ricordare: «La vita vera di Pinocchio», «Ballata e morte di un capitano del popolo», «Malabolgia», «L'ultimo duello», un'opera in cui Compagnone, in uno stile perfettamente kafkiano, racconta una fiaba allucinante, una metafora ferrigna su Napoli, con al centro un borghese piccolo piccolo; «Nero di luna», un romanzo popolato da ombre e fantasmi ora comici, ora tragici, ora grotteschi, ora divertenti, ora raccapriccianti. In quest'ultimo romanzo vi è come una riaffermazione delle sue scelte letterarie precedenti per cui si può notare un impasto tra lingua e dialetto, tra la visceralità napoletana ed il barocchismo, tra l'intelligenza delle cose e l'intelligenza di essa, tra la mente pura vichiana e l'impurità dei disastri esistenziali, tra la irrazionalità della storia e le sue terribili ragioni.
Compagnone nell'arco dei vari anni ha ottenuto con i suoi libri i più prestigiosi premi letterari che si assegnano in Italia. In seguito ha manifestato una sorta di idiosincrasia assoluta verso queste «gare» e con la sua sottile ironia ci ha disegnato un quadro di questi «Certami letterari», mettendo alla berlina tutti i personaggi che nuotano attorno a queste competizioni.
Questo disgusto verso tante manovre meschine messe in atto dalle case editrici per favorire i propri scrittori è un segno tangibile della maturità e della saggezza raggiunta con l'età da Compagnone, il quale ci confida che un tempo anche lui ha praticato il medesimo malcostume di petulare preferenze e solo così ha ottenuto tanti premi letterari.
Egli nel periodo dell'assegnazione dei grandi premi letterari, dallo Strega al Campiello, dal Viareggio al Bancarella, viene sollecitato in continuazione da smaniosi appelli telefonici da parte degli scrittori partecipanti con un tono del discorso che va dal supplichevole al sottilmente minaccioso, dallo spregiudicato al mollemente ruffianesco.
Tali comportamenti che apparentano il costume letterario a quello del mendicante o del magnaccio fanno riaffiorare il vuoto e la miseria morale di questi strani questuanti. Essi pregano, impongono, suggeriscono con impennate sproporzionatamente elevate, escursioni stilistiche e lessicali patetiche e squillanti, liriche o perentorie. Compagnone ha creato un breve e divertente epigramma per descrivere queste incresciose situazioni.
DEI PREMI LETTERARI
NON INVIDIAR LA GIOSTRA,
CHE MICA È COSA TUA:
È SOLO COSA NOSTRA

Un giornalista scrittore

Antonio Ghirelli

Ho avuto numerosi contatti con Antonio Ghirelli all'epoca in cui preparavo il mio libro sul Comandante, "Achille Lauro Superstar: la vita, l'impero, la leggenda" (consultabile sul web), perché anch'egli ne aveva trattato in "Un'altra Napoli. Achille Lauro l'ultimo re borbone" del 1993 e nel volume "Napoli dalla guerra a Bassolino" del 1998.

Ogni volta che capitavo a Roma ci incontravamo per uno scambio di opinioni: si parlava di Napoli e mi colpì molto un aneddoto riguardante il preside del Liceo Sannazzaro del Vomero che, durante il fascismo, aveva avuto il coraggio di formare una classe con ragazzi ed insegnanti ebrei.

Parlando con lui, fui sorpreso dalle sue considerazioni sul rapporto tra cristianesimo e socialismo che considerava l'unico pensiero laico più vicino agli insegnamenti di Gesù perché fondato sulla solidarietà. Nessuno, che stia bene, può far finta di niente se qualcun altro sta male perché siamo tutti sulla stessa barca e non si può ignorare il malessere degli altri.

Non considerava la divinità di Gesù come l'elemento fondante del suo insegnamento: per lui, il principio dal quale doveva derivare il tutto, era l'affermazione "ama il prossimo tuo come te stesso ed, allo stesso modo, anche il tuo nemico". Considerava i primi tre evangelisti, Matteo, Luca e Marco, i più grandi giornalisti mai esistiti perché, con la semplicità della fede, senza orpelli aggiuntivi, raccontano gli avvenimenti così come si sono verificati, essendone stati,

per molti di essi, anche protagonisti o spettatori. Il problema è che, ad un certo punto, il movimento cristiano è cresciuto ed ha avuto necessità di organizzarsi e ci si è affidati a Paolo di Tarso che, da romano, ragionava da legislatore e questo ha contribuito a creare un potere temporale che nel corso dei secoli si è fatto sempre più imponente.
Antonio Ghirelli nasce a Napoli il 10 maggio 1922. Frequenta il Liceo Umberto, nel quartiere Chiaia, avendo compagni di classe o d'istituto i giovani Raffaele La Capria, Giuseppe Patroni Griffi, Francesco Rosi, Giorgio Napolitano, Francesco Compagna, Massimo Caprara, con i quali cementerà un'amicizia durata tutta la vita.
Pubblica i primi articoli sulla rivista "IX Maggio", il giornale della gioventù universitaria fascista. All'università di Napoli, che all'epoca non era ancora dedicata al grande Federico II, oltre all'amore per tutto quello che è cultura, libri,cinema, teatro, scopre l'impegno politico che, nel 1942, lo porta ad iscriversi al Partito Comunista ed a partecipare in seguito alla Resistenza. Negli anni della Repubblica di Salò è cronista a "Radio Bologna Libera", allestita dagli Alleati e, dopo la guerra, inizia la vera e propria professione giornalistica collaborando con "L'Unità" e "Milano sera".
L'amore per lo sport lo porta a "Paese sera", alla "Gazzetta dello sport" e poi, dal 1966 al 1977, a dirigere "Tuttosport" e "Corriere dello sport".
La sua grande e multiforme cultura gli permette di scrivere articoli di terza pagina per il "Corriere della sera", "Il Politecnico", "Repubblica d'Italia", "Il Mondo" e "l'Avanti!", organo del Partito Socialista cui si iscrive nel 1956 quando, a seguito dell'invasione dell'Ungheria da parte della Russia, lascia il Partito Comunista.
Il primo presidente socialista della Repubblica Italiana, Sandro Pertini, lo vuole a capo dell'Ufficio Stampa del Quirinale, incarico da cui si dimette nel 1980 in seguito alla diffusione di un comunicato stampa nel quale il Presidente Pertini auspica le dimissioni del Ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, di cui si vocifera un probabile favoreggiamento a beneficio di Marco Donat Cattin, terrorista di Prima Linea, figlio di Carlo, importante esponente democristiano. In realtà, il comunicato era stato scritto da altri ma Ghirelli se ne assume la responsabilità per tutelare un giovane collaboratore. Qualche anno dopo, Marco Donat Cattin muore tragicamente cadendo nel vuoto tra i guardarail di un'autostrada nel tentativo di prestare soccorso ad automobilisti coinvolti in un incidente sull'altra corsia.
Dal 1983 al 1986 Ghirelli è chiamato dal capo del governo Bettino Craxi a dirigere l'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dal 1986 al 1987 è direttore del TG2 e, dal 1988 al 1989, direttore de "L'Avanti!".
Mi parlava del socialista Craxi in maniera entusiasta: diceva che era dotato di un'umanità enorme ma era stato tradito da molti. Mi raccontò che, durante un viaggio a Buenos Aires dopo la caduta del regime fascista che aveva fatto letteralmente sparire migliaia e migliaia di oppositori (i "desaparecidos") e l'elezione a presidente di Raùl Carlo Alfonsìn, giornalisti argentini gli avevano raccontato che erano accorsi per ascoltare e vedere da vicino Bettino Craxi che, negli anni dell'oppressione, li aveva sostenuti politicamente e finanziariamente. Alla richiesta di Ghirelli di poter scrivere sull'argomento, ci fu il divieto del politico che, da buon siciliano, volle tenere riservata quell'opera meritoria.

L'amarezza del vecchio socialista Ghirelli è stata raccontata da Nello Ajello su "Repubblica" quando, nel ricordarlo dopo la morte, avvenuta a Roma l'1 aprile 2012, ne ha evidenziato il dolore nel constatare, nella sua qualità di militante ed ex direttore dell'"Avanti", che personaggi come Walter Lavitola, ultimo proprietario della gloriosa testata, si professassero socialisti, tradendo il significato, per lui sacro, di quel termine.
La produzione letteraria di Ghirelli, dal 1954 al 2011, spazia dal teatro alla storia, dallo sport alla politica.
E' autore di teatro ("Mettiamo le carte in tavola" per Aldo Giuffrè, la bellissima "Io, Raffaele Viviani" interpretata dal grande Achille Millo e da Marina Pagano ed "Un borghese napoletano) e saggista ("Storia del calcio in Italia" , "Tre volte Campioni del mondo", "Storia di Napoli", "Napoli italiana", "Napoli sbagliata", "Napoli dalla guerra a Bassolino", "Effetto Craxi. Profilo di un nuovo leader", "Moro tra Nenni e Craxi", "Tiranni: da Hitler a Pol Pot", " Un secolo di risate: Eduardo, Totò e gli altri", Democristiani. Storia di una classe politica dagli anni Trenta alla Seconda Repubblica", "Aspettando la rivoluzione. Cento anni di sinistra italiana", "Una moglie incantevole", ultima sua fatica pubblicata nel 2011).
Il suo amico di gioventù, il presidente Giorgio Napolitano, lo ha ricordato come "interprete autentico dell'anima di Napoli" oltreché "giornalista di razza, guidato dalla sua passione di democratico e di socialista" ma il più bel ricordo ne è stato scritto da Cesare Lanza: Ghirelli è stato "giornalista, scrittore, partigiano, spirito inquieto e ribelle, curioso di tutto e di tutti, uomo buono e per bene: ricordiamo la sua passione politica, il suo estro, la sua versatilità, la sua nobile e sanguigna napoletanità, il suo umorismo, la sua ironia gentile, il suo amore infinito per la moglie Barbara".
Con Antonio Ghirelli continuavo a mantenere un contatto epistolare.
Aveva in animo di scrivere un nuovo libro su Achille Lauro ma, candidamente, mi confessò che, dopo aver letto il mio, non avrebbe avuto nulla da aggiungere: naturalmente, questa dichiarazione mi ha reso orgoglioso.

I fratelloni d'Italia

Giuseppe e Carmine Abbagnale

Anche Pompei come Riace ha i suoi eroi, non sono due bronzi come la famose statue, bensì due campioni in carne ed ossa, i fratelli Giuseppe e Carmine Abbagnale, pompeiani del circolo nautico di Castellammare di Stabia, due giganti di 90 chili ciascuno, 1,86 il primo 1,83 il secondo.

I fratelloni sono nati a Messigo una frazione di Pompei a metà strada verso Castellammare, Giuseppe nel 1959 e Carmine nel 1962 in una famiglia di contadini. Il padre Vincenzo possiede circa tre moggi e mezzo di terra, poco più di un ettaro in cui si coltivano fiori, soprattutto gladioli per l'esportazione ed ortaggi: melanzane, pomodori, finocchi, carciofi, fagioli, patate. La terra tutta pianeggiante è bella e feracissima, possiede anche dell'acqua sorgiva e una piccola villetta, una sorta di casa colonica più moderna, che ha sostituito di recente una vecchia casa malandata e scarna, ove gli Abbagnale hanno sempre vissuto.

Mamma Virginia è una donna piccola anche se di ferro con dei profondi occhi luminosi ed in casa vivono altri quattro figli: Agostino, anche lui campione di canottaggio, Maria, Rosanna e Nunzia, gemelle.

Gli Abbagnale sono nati contadini e continuano ad esserlo, come contadini sono il padre, la madre, i nonni ed i bisnonni. Dopo ogni vittoria ritornano nella pace e nella tranquillità al lavoro dei campi, tanto che c'è già chi li chiama i Cincinnati di Pompei. La loro storia di

campagnoli ruspanti è bella da raccontarsi, soprattutto quando in un momento come questo del Sud arrivano quotidianamente sulle pagine dei giornali notizie di «Campioni di malavita» di vendette fra clan rivali e di «medaglie d'oro» conquistate nella classifica degli omicidi o delle rapine.
Negli intervalli tra una competizione e l'altra spesso Carmine e Giuseppe si allenano, oltre che con pesi e corse, anche zappando la terra. La campagna con le sue coltivazioni e l'allevamento degli animali sono le maggiori preoccupazioni di casa Abbagnale e quando i due fratelli sono fuori per partecipare a delle gare, è necessario assumere due braccianti che costituiscono una bella spesa, pretendendo circa cinquanta euro al giorno oltre al vitto.
Carmine e Giuseppe sono le nuove perle e rappresentano la nuova contraddizione di una provincia e di una regione da sempre distintasi per carenze di ogni tipo, ma principalmente di impianti e di attrezzature sportive. Ad ogni loro vittoria, nessuna bella e sofisticata ragazza, nessun bottiglione di champagne, nessun sponsor, nessun nome da affidare all'etere per suggestionare il prossimo. Sul podio soltanto un po' di commozione, il pianto dirotto di Carmine, il più giovane, alle note dell'inno di Mameli, il volo in acqua di Peppiniello, l'abbraccio dello staff azzurro. Poi da Castellammare via telex le felicitazioni del circolo nautico di Stabia. Una vittoria della semplicità, della serietà, dell'impegno e della purezza.
I due ragazzi sono stati avviati alla pratica sportiva da un fratello della madre Giovanni La Mura, di professione medico della mutua, che ha sempre praticato il canottaggio, e che ha trasmesso questa sua passione ai due nipoti. Lo zio una volta lasciata la pratica sportiva attiva diviene allenatore al circolo nautico Stabia di Castellammare, una associazione sportiva che è come una piccola grande famiglia dove tutti si aiutano e dove tutti si danno da fare per superare le innumerevoli difficoltà.
Un circolo ove il canottaggio viene praticato con grande impegno e con grandi sacrifici. Lo zio portava sempre i due nipoti a seguire le gare di canottaggio, incitandoli alla pratica sportiva e sperando che i due ragazzi un domani potessero prendere il posto che era stato suo e poi del fratello più piccolo Enrico, mai immaginando che Giuseppe e Carmine sarebbero divenuti una leggenda del canottaggio mondiale con i numerosi allori olimpici ed i titoli mondiali conseguiti a ripetizione.
Giuseppe, più grande di età ha cominciato a vogare un po' prima di Carmine e le prime vittorie sono venute in coppia con Antonio Dell'Aquila.
Gli allenamenti avvenivano sempre alle prime luci dell'alba. La sveglia alle cinque, quindi una corsa a piedi verso Castellammare, coprendo una distanza tra andata e ritorno di circa 10 Km e costeggiando il Sarno, il fiume più inquinato del mondo. Nel frattempo mamma Virginia si alzava, preparava le borse con i libri e le colazioni, che consegnava allo zio, il quale, poi, in automobile le portava al circolo, ove i ragazzi dopo un buon allenamento che serviva al riscaldamento muscolare uscivano in barca e remavano fino alle otto. Quindi una rapida doccia e alle otto e mezzo a scuola, quindi nel pomeriggio bisognava aiutare il papà nel lavoro dei campi. La sera poi allenamento in palestra. All'inizio bisognava tornare a Castellammare, poi i fratelli si sono attrezzati in casa nel garage creando, anche se in maniera rudimentale, una palestra, tra gli utensili per la campagna, le cassette di bottiglia ed i barattoli di pomodori fatti in casa da mamma Virginia.

I risultati ottenuti hanno dimostrato che questa palestra, per quanto casereccia, ha ben funzionato. Questi grandi sacrifici hanno dato poi dei grandi risultati, che sono cominciati a fioccare dal 1981 con il successo ai mondiali di Monaco, ripetuto l'anno seguente a Lucerna. Quindi il primo trionfo olimpico a Los Angeles con la conquista della prestigiosa medaglia d'oro, che è rimasta al collo degli Abbagnale e del fido timoniere Peppiniello di Capua anche alle olimpiadi del 1988 a Seul, per trasformarsi in argento (una mezza delusione) nel 1992 a Barcellona. Nel frattempo una sfilza di titoli iridati o di prestigiosi piazzamenti.
Dal 1981, ininterrottamente gli Abbagnale sono sempre saliti sul podio in tutte le gare a cui hanno partecipato.
Sono diventati una leggenda del canottaggio mondiale cancellando il ricordo ed i records dei celebri fratelli della Germania Est Bernd e Joerg Landvoigt, i mitici canottieri della Dinamo Potsdam che nella loro prestigiosa carriera hanno vinto sei ori tra mondiali (74, 75, 78, 79) e olimpiadi (Montreal e Mosca).
La vittoria degli Abbagnale sono sempre avvenute all'estero in condizioni ambientali difficili, lontano da casa e senza il comfort di un pubblico amico, nonostante ciò non vi è stata mai una dichiarazione di stanchezza, di sfiducia, di paura di non farcela, di solitudine, mai una scusa o un comodo accenno agli sfalsamenti provocati dal cambiamento di fuso orario.
Essi non hanno charme da prima pagina, non fanno moda, né sono «beautiful» sono un po' rudi e di poche parole, affezionati ed obbedienti ai genitori, piacciono più agli uomini che alle donne.
Giuseppe ha 35 anni, ragioniere, possiede pure il diploma dell'ISEF e dopo molte vicissitudini ha ottenuto un posto in banca, mentre Carmine geometra e diplomato ISEF, lavora per la regione Campania.
Nel meridione molti seguono le loro gesta attraverso i giornali, però non sono amati molto, perché ognuno li vede o troppo simili o troppo lontani da sé.
Essi vincono attraverso la pratica dell'umiltà e della serietà, il loro doping è la fatica, i loro tifosi più accaniti non hanno più di 40 anni, perché soltanto i ragazzi ed i giovani in generale si affezionano maggiormente a coloro che, nonostante gli anni e le nuove mode, continuano come se niente fosse il loro mestiere di campione in una pratica troppo sottopagata per essere chiamata sport ed accendere entusiasmo.
I giovani capiscono bene che i fratelloni d'Italia hanno bisogno, a differenza di Maradona o di Gullit, di tutta la loro attenzione e solidarietà per poter andare avanti. Gli Abbagnale per una medaglia d'oro mondiale, che valeva una stagione, guadagnavano trenta milioni a testa, mentre un calciatore per un campionato prende fiumi di denaro.
Ai giovani piacciono questi due ragazzoni dai capelli arruffati e dalla fronte sempre sudata che partono nell'indifferenza e mettono in ginocchio il mondo, compresi quei giganti nordici e tedesco orientali con i loro laboratori sofisticati, che hanno inventato il canottaggio. Per apprezzare, stimare e riconoscere appieno il valore degli Abbagnale non bisogna certo considerare il loro stipendio. I fratelloni hanno ormai conquistato con pieno diritto un posto stabile tra i migliori atleti di tutti i tempi.
Da oltre 10 anni è legata ai due Abbagnale l'immagine stessa del canottaggio italiano e mondiale.

Giuseppe e Carmine con il fedele Peppiniello di Capua sono da tempo lassù nell'empireo ideale che raccoglie i più grandi atleti di tutti i tempi e di tutte le discipline sportive, i loro nomi sono incisi in maniera indelebile al fianco di Paavo Nurmi e di Ninì Beccali, di Jesse Owens e di Emil Zatopek, di Fausto Coppi e di Edwin Moses, di Pietro Mennea e di Silvio Piola.
Sono forse divenuti cavalieri, grandi ufficiali o commendatori? Niente di tutto questo perché il canottaggio non regala onorificenze come il calcio, ove un titolo si ottiene anche per una medaglia d'argento.
Il canottaggio come e più del calcio richiede dedizione e tempo pieno e sacrificio ed ancora sacrificio.
Bisogna diventare dei superprofessionisti; dilettanti solo nel ritorno economico.
Il rapporto tra gli Abbagnale ed il canottaggio è sempre stato all'insegna dell'amore; essi hanno dato molto; ma hanno anche ricevuto molto: la possibilità di viaggiare per il mondo, di conoscere giovani di altre nazioni e di apprendere, in una parola la possibilità di migliorarsi come uomini, prima che come atleti.
Ogni mattina vi è una sveglia impietosa che li butta giù dal letto alle cinque e trenta in punto. Un orario che più di una volta ha fatto venire la voglia agli Abbagnale di mandare al diavolo il canottaggio. Per fortuna alle cinque e trenta del pomeriggio, i fratelloni la pensano sempre in un altro modo. Fortuna per loro e per il canottaggio italiano.
Raccontando la storia dei fratelli Abbagnale non si può non parlare di Giovanni La Mura, lo zio allenatore e di Peppiniello di Capua, fedele timoniere, compagno di tutte le vittorie della coppia d'oro.
Giovanni La Mura è medico della mutua a Castellammare, fratello della madre degli Abbagnale e da sempre allenatore dei fratelloni, che ha egli stesso indirizzato alla pratica del canottaggio.
Di recente si è dedicato alla politica mietendo lusinghieri successi, prima nel PSI e poi nella compagine berlusconiana di Forza Italia.
Ideatore di un azzeccatissimo spot pubblicitario, trasmesso ossessivamente a tutte le ore in tutte le televisioni private campane, in cui si vedeva un seggio elettorale durante lo spoglio delle schede, con il presidente che pronuncia un solo nome tra gli eletti: La Mura, La Mura, La Mura...
Per oltre 10 anni il canottaggio italiano ha vissuto di rendita sui trionfi del «due con» dello Stabia inventato dal dottore che quasi per caso nel 1972 lasciò il canottaggio attivo per coltivare un nuovo hobby quello di allenatore. Sopportato dai dirigenti federali, snobbato e criticato, è stato spesso in lotta con Nilsen, per lunghi periodi CT del remo azzurro, di cui ha contestato i metodi di allenamento ed il carisma di santone nordico.
Egli come segreto del successo degli Abbagnale ha introdotto una mentalità vincente con due sedute di allenamento al giorno ed una preparazione programmata su tempi lunghi, quindi senza l'assillo di dover conseguire risultati tecnici sempre di rilievo. Egli al circolo stabiese fece smantellare la flottiglia di jole e fece adoperare per gli allenamenti barche fuori scalmo identiche a quelle di regata. Pur credendo nell'importanza dei mezzi tecnici e delle infrastrutture, ritiene che senza la passione e la competenza non può venire fuori nulla. Il suo

motto è che per ottenere risultati eccezionali bisogna sottoporsi ad allenamenti eccezionali. È necessario avere una predisposizione al sacrificio, perché il guadagno può essere importante e gratifica, ma lo sport ad alti livelli non può essere fatto come un qualsiasi lavoro. Il vero doping negli atleti onesti è costituito dalla fatica.

Diversa è la storia di Giuseppe Di Capua, «Peppiniello», il fedele timoniere, il cui nome è inscindibile coi successi dei fratelli Abbagnale. Tanta gloria e pochi soldi, ma a lui sta bene così.

Laureato in legge, lavora ai telefoni di Stato. Un soldo di cacio di un metro e cinquantacinque centimetri di altezza per cinquanta chili di peso, qualcuno in più d'inverno per abituare i fratelloni ad un peso maggiore. Dopo ogni successo, un inevitabile volo in acqua, famoso in tutto il mondo, per sottolineare le vittorie ottenute dall'imbattibile «due con» del circolo di Castellammare di Stabia.

La sua carica di simpatia è inesauribile, la sua felicità dopo ogni successo è proverbiale. Egli non si lamenta di dover stare sempre o in allenamento o in gara con un massimo di 2 o 3 giorni di riposo dopo ogni gara importante, come un mondiale o un'olimpiade, né gli dispiace di guadagnare pochi soldi rispetto ai campioni di altri sport come il calcio, il tennis, lo sci o la stessa atletica leggera, in cui oramai circola molto denaro con tanti sponsor.

Nel 1981 per il primo titolo di campione del mondo egli intascò soltanto due milioni, che sono divenuti, dopo 10 anni, per l'ultima gara disputata a Bled ventisei milioni.

«Peppiniello» è un ragazzo semplice e sincero, tutto casa lavoro e barca. Egli è la «bussola» dei due fratelloni di cui non si stanca di scandire il ritmo del successo.

La storia avventurosa degli Abbagnale ha dato lo spunto al regista Stefano Reali per realizzare un telefilm, interpretato da Giuliano Gemma nei panni dello zio allenatore, in cui viene lanciato al pubblico il messaggio di speranza, che per vincere, nello sport, come nella vita occorre combattere con grande forza di volontà e determinazione.

Il telefilm ambientato a Castellammare racconta la storia di due eroi semplici, venuti su dal nulla con tanti sacrifici e soprattutto con tanta forza di volontà, che riescono a diventare campioni del mondo nonostante il desiderio del padre di trattenerli a lavorare la terra. I due ragazzi vincono in una disciplina che non attira grandi folle, né consente cospicui vantaggi economici. Il telefilm mette in risalto quanto sacrificio vi sia dietro ogni grande vittoria.

La storia degli Abbagnale, che è un po' la storia di Davide che batte Golia, deve considerarsi una meravigliosa avventura, un'emblematica vicenda sportiva che esalta l'uomo che lotta per vincere.

Canta Napoli

Renato Carosone

"Canta Napoli" era l'irriverente quanto famoso grido di presentazione che Gegè Di Giacomo, l'indimenticabile, quanto impareggiabile batterista del complesso di Carosone, lanciava al pubblico.

Negli anni è diventato sinonimo della stessa musica di Carosone, che prendeva in giro la moda del momento con le sue ironiche canzoni quali "Stu fungo cinese", "Tu vuò fa' l'americano", "'O russo e 'a rossa", senza però trascurare nessuna delle caratteristiche fondamentali della canzone napoletana, quali il sentimentalismo, la carica umana, l'orecchiabilità. Si trattava di una presa in giro quasi sacrilega, ma impregnata sempre da un grande amore ed un profondo rispetto per la forza evocatrice di sentimenti insita nella canzone napoletana.

Renato Carosone nasce a Napoli nel 1920, a Vico Santa Maria Apparente, nel cuore antico della città. A 17 anni comincia la sua carriera artistica, scritturato dalla compagnia Russo di arte varia, (recitato, cantato, ballato) e sbarca in Africa orientale a Massaua, ove rimane per nove anni, con la sola interruzione del periodo di leva militare.

Nel 1946 il rientro a Napoli ove nel 1949 nasce un trio destinato a grande successo: Gegè Di Giacomo alla batteria, Van Wood (il futuro astrologo olandese) alla chitarra e Renato al pianoforte.L'esordio è allo "Shaker", il 27 settembre, il locale della gioventù dorata napoletana a cavallo degli anni '50 e '60.

In seguito la carriera di Carosone conoscerà mille momenti magici: dal duetto con Luis Armstrong al "Caprice" di Milano all'esordio con Benny Goodman alla Carnegie Hall di New York nel 1958.Ed inoltre musica e canto assieme a Carmen Miranda, a Gene Kumpe e Genny Milligan.Il grande merito di Carosone, per il quale è ritenuto unanimemente il padre del neapolitan power, è stato quello di far sposare la canzone napoletana con la musica americana. Un'accelerata di ritmo alla tastiera, invece della canonica strimpellata di mandolino.Un'opportuna e ben dosata commistione di ritmi e suoni tra swing, jazz e musica tradizionale napoletana. Le nostre canzonette si sono dovute adattare ai ritmi frenetici del boogie woogie, del fox trot e del mambo.

Carosone, nato artisticamente nei nights, in un periodo in cui imperava il jazz, ha sempre ritenuto che i napoletani abbiano un cordone ombelicale con l'America, che non può essere reciso e che ci porta a fare i conti con la musica che arriva da lì. Né può esserci una pedissequa imitazione delle note di oltre oceano, fare "l'americano" con le parole della sua famosa canzonetta, bensì è utile prendere in prestito il ritmo americano, un veicolo potentissimo di comunicazione ed unirlo al dialetto napoletano, che come l'inglese si presta benissimo, avendo tutte le desinenze tronche.

Dal 1949 al 1959, dieci anni di successi con canzoni famosissime da "Torero" a "Maruzzella" a "Caravan petrol", da "'O sarracino" a "Pigliate 'na pastiglia"; da "Ho giocato tre numeri al lotto" a "Mo' vene Natale".

Tutta la sua musica presenta come sottofondo degli strani rumori di vecchie ocarine, di trombe d'auto, di rivoltelle scacciacani e di barattoli vuoti di conserva.

Una felice vita coniugale con la moglie Italia, sposata nel 1938 a Massau, fino a che, all'improvviso, nel 1959 l'annuncio di ritirarsi per sempre dalla scena: "Ritengo superato il mio genere e voglio scendere dalla ribalta vivo, prima di cominciare ad annoiare" dichiarò Renato in televisione, davanti alle telecamere di "Serata di Gala" il 7 settembre del 1960. Ma pare che all'origine del ritiro ci fosse un voto da rispettare, che, Carosone, religiosissimo, aveva fatto alla Madonna.

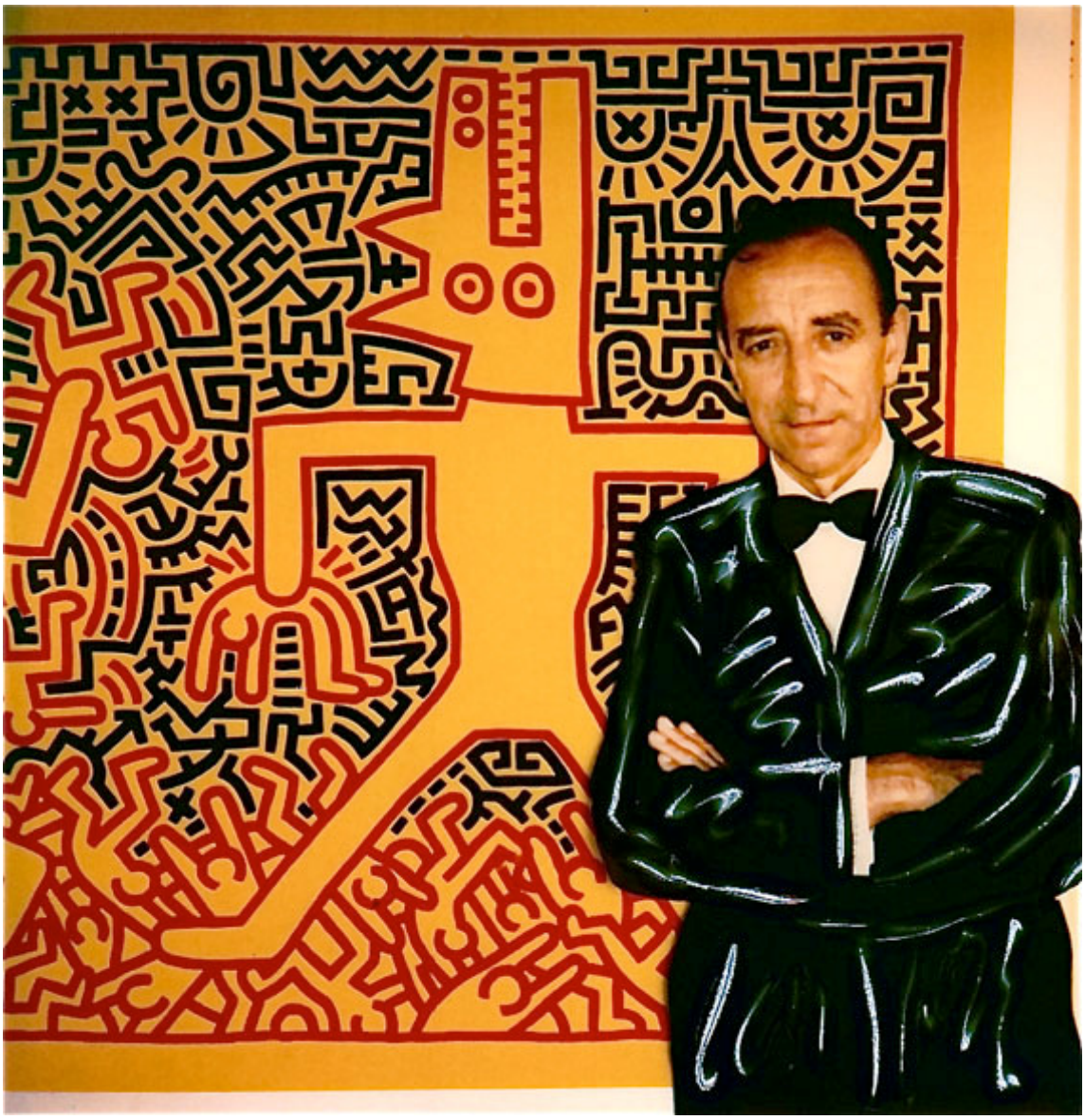
Quindici anni di assenza dal palcoscenico, impiegati anche a rinnovarsi ed a studiare e poi davanti alle pressanti insistenze di Sergio Bernardini, "patron" di Bussola domani, il quale, firmò ed offrì al cantante un assegno in bianco, la decisione di ritornare sulla scena con un concerto che si rivelò un vero successo.

Carosone, dopo tanti anni di inattività, si trovò nelle condizioni di chi, dopo aver smesso di fumare da tanto tempo, accetta una sigaretta e dopo averla fumata si accorge di non poter fare a meno di riprendere il vizio. E così Renato prepara il suo ritorno sulla scena; attraverso una trasformazione del suo look, perché non ama operazioni nostalgia in stile Amarcord e non vuole riproporre soltanto le sue vecchie canzoni. Per cui, affianco ad un repertorio, che, a dispetto dei tempi e delle mode è sempre gradito e suscita commozioni ed ammirazione anche tra i giovanissimi; Carosone trasferisce dalla canzone al pianoforte l'umorismo dei suoi vecchi

successi ed inoltre prende pezzi classici come quelli di Schubert, Bach, Beethoven, Paganini e Rossini e li arrangia alla sua maniera, con uno stile più stravagante forse, ma più divertente.
Da una band numerosa, affiatata e scatenata Carosone diventa soltanto un pianoforte, una chitarra e la sua voce, ma si accorge che così riesce ad esprimersi più liberamente ed al pubblico di oggi piace così. Renato ci confessa che la sua scelta è dettata anche da motivi contingenti, perché oggi non è facile trovare professionisti seri, disposti al sacrificio e che non rincorrano soltanto grossi compensi. Tutti vogliono guadagnare tanto ed al primo raffreddore non rispettano gli impegni e ciò oggi avviene in tutti i campi e non è soltanto una cattiva abitudine dei musicisti o degli artisti in generale.
Ogni tanto Carosone interruppe per anni la sua attività artistica, per ritirarsi e meditare e a studiare nuova musica e poi all'improvviso un nuovo ritorno, accolto sempre da un grande successo di pubblico, come a Gaeta nel 1988.Ma l'esordio più clamoroso è quello al Festival di Sanremo del 1989, che vede debuttante un arzillo ed intramontabile Carosone, il quale, a 66 anni, porta ad un grande successo di pubblico "'Na canzuncella doce doce" firmata da Claudio Mattone.Sorprende che proprio Carosone, che aveva parodiato l'italica kermesse per eccellenza con la sua riproposta di "E la barca tornò sola", acconsente con spirito giovanile, di partecipare alla manifestazione per rinnovarsi, senza accettare l'invito ad intervenire come ospite d'onore, ma accettando il gioco al massacro dei voti e delle giurie. Il solo scopo è quello di poter cantare una melodia in cui crede, una canzone tenera senza tempo, difficile da definire in cui c'è un pianoforte come quello che Renato si porta sempre appresso e senza il quale non sa proprio vivere.
Alcuni anni fa, in occasione di uno dei tanti ritorni di Carosone alla scena, nella piazzetta di Capri, ebbi modo dopo lo spettacolo di cenare con Renato ed alcuni amici comuni da "Gemma" e fu l'occasione per discorrere sull'avvenire della musica napoletana e sui nuovi interpreti del genere quali Pino Daniele, Eduardo Bennato e James Senese.
Carosone affermò senza ombra di dubbio che la canzone napoletana tornerà con certezza a vivere momenti di gloria, perché essa possiede una sua autonomia, un suo motore e prima o poi, tornerà prepotentemente a galla. L'interesse verso la nostra melodia è manifestato anche dai continui omaggi che le vengono resi da autori non partenopei, come Lucio Dalla, Paolo Conte o Anna Oxa.
Verso i cantanti della nuova generazione Carosone disse di apprezzarli molto, perché pur battendo un sentiero diverso dal suo, essi avevano avuto il coraggio di rompere con le tradizioni, pur senza oltraggiarle. Inoltre, a lui che fu maestro e fondatore del neapolitan power non dispiace che nella nostra canzone convivano senza problemi presente, passato e perfino il futuro.
Negli ultimi anni Carosone scoprì una nuova aspirazione artistica, che diventò per lui più di un hobby: la pittura, a cui Renato dedicava molte ore al giorno per preparare una grande mostra personale.Che Renato ritenendosi superato come cantante abbia voluto riciclarsi come pittore? Non ci sarebbe da meravigliarsi conoscendo la versatilità e l'ansia di rinnovarsi del personaggio.
A partire dal 1999 si ritirò a vita privata dedicandosi prevalentemente alla famiglia.
Morì il 20 maggio 2001, nella sua casa di Roma e fu lì sepolto nel Cimitero Flaminio.

L’artefice di Terrae Motus

Lucio Amelio



Nel 1932 nasce a Napoli un poliedrico e vulcanico personaggio: Lucio Amelio, gallerista di successo con spazi espositivi in Piazza dei Martiri ed a Parigi; a Berlino ed a New York; cantante dalla bellissima voce ed attore per divertimento, ma principalmente uomo dinamico e trasgressivo dal carattere bizzarro e dalle solenni incazzature, che con le sue molteplici iniziative ha permesso a Napoli di diventare una delle capitali dell’arte contemporanea ove puoi incontrare più facilmente che a Milano o a New York un «grande» dell’arte moderna. Questo ieri, oggi vi è il deserto e Lucio Amelio è ingiustamente dimenticato.

Molti napoletani hanno senz’altro incontrato più di una volta Lucio Amelio per strada, pur senza riconoscerlo. Era facile, infatti, vederlo ogni giorno percorrere a passi piccoli e veloci il tratto di strada tra piazza Vittoria e piazza dei Martiri, mentre si recava al suo quartier

generale in palazzo Partanna, con il cappotto sempre abbondante, il doppiopetto sempre impeccabile, la camicia e la cravatta ricamata. Lucio Amelio è stato uno tra i maggiori galleristi internazionali di arte contemporanea, ma come tutti i napoletani rimane un gran sognatore per cui si è divertito a fare l'attore cinematografico lavorando con registi di successo, come la Wertmuller o il cantante, incidendo un 33 giri «Ma l'amore no», rivisitando vecchi brani degli anni Quaranta e Cinquanta.

Egli da ragazzo era stato indirizzato agli studi di ingegneria dal padre, costruttore di macchine industriali, ma dopo qualche anno aveva avuto il coraggio di cambiare strada scegliendo un nuovo indirizzo di studi a lui più congeniale: la facoltà di architettura. Nel 1951 lo troviamo nel direttivo della «Corda Frates» un'associazione culturale universitaria che organizza incontri con studenti stranieri tra i quali conosce il pittore berlinese Gunter Wirth. Nel 1953 prende la tessera del partito comunista e comincia a frequentare assiduamente la «Associazione culturale nuova» fondata da Gerardo Marotta.

Comincia poi il periodo dei viaggi ed a Berlino rincontra Wirth, dal quale viene introdotto negli ambienti culturali sia ad Est che ad Ovest della allora divisa città tedesca.

Abbandonati gli studi si stabilisce per un periodo di tempo a Berlino Est ove lavora in uno studio di architettura e frequenta il circolo letterario della scrittrice Anna Segers e l'ambiente che ruota intorno a Berlinere Ensemble. Alcune volte per arrotondare deve fare anche il manovale ed il giardiniere.

Nel 1959 l'improvvisa morte del padre lo spinge a ristabilirsi a Napoli ove lavora nei cantieri metallurgici di Bagnoli come interprete di tedesco. Ma la Germania lo ha ormai stregato e nel 1960 è di nuovo a Stoccarda come rappresentante di una ditta di prodotti chimici. Si rincontra col pittore Gunter With che nel frattempo ha aperto una galleria d'arte d'avanguardia. Nel 1963 organizza a Berlino una mostra di artisti napoletani e quindi l'anno successivo a Napoli un vernissage di artisti tedeschi. Nel cartoncino di invito di questa esposizione compare per la prima volta il «marchio Lucio Amelio».

Durante un'escursione sul monte Tibidabo egli è vittima di un gravissimo incidente, precipitando in una voragine. L'incidente lo costringe a letto per oltre un anno. Ristabilitosi riprende il lavoro all'Italsider, ma siamo giunti ormai vicino ad una data fatidica il 18 ottobre 1965, quando Amelio inaugura una sua galleria di arte contemporanea con una mostra del pittore berlinese Heiner Dilly. La Modern Art Agency è uno spazio espositivo collocato due piani sotto il livello stradale al n. 85 del Parco Margherita, in un palazzo della buona borghesia, Giuseppe Berto è per i primi anni l'unico collaboratore di Amelio. Il critico d'arte Filiberto Menna stila la sua prima recensione ed effettua il primo acquisto.

Il giovane intellettuale salernitano Marcello Rumma, innamoratosi della galleria dalla prima mostra, sarà negli anni il maggior collezionista ed acquirente di opere.

La galleria che dal 1969 si trasferisce nella famosa sede di piazza dei Martiri 58, presenta nel corso degli anni le più significative tendenze dell'arte contemporanea italiana ed internazionale dal concettuale alla power art fino alla transavanguardia. È Lucio Amelio ad introdurre nei primi anni Settanta in Italia maestri del calibro di Kounellis, Twomblj e Bewys, con il quale vivrà negli anni un vero e proprio sodalizio ideale e culturale, che i maldicenti interpretarono in modo ambiguo.

Tra gli autori italiani è sempre Amelio ad imporre sul mercato e all'attenzione generale artisti come Paladino, Tatafiore e Longobardi presentati assieme in una rassegna dal titolo «Nuova creatività nel Mezzogiorno» organizzata in galleria nel 1978 con la presentazione di Michele Buonomo.
Piazza dei Martiri diventa il punto di riferimento dei giganti dell'arte americana da Warhol a Rauschenberg; ma la vera fama culturale della galleria sta nel fatto che essa non si limita a presentare pedissequamente proposte già confezioniate e studiate per un pubblico straniero, bensì tende ad elaborare coerentemente a Napoli una strategia artistica in grado di valicare tutti i confini con la propria forma espressiva, senza tenere in gran conto il risultato squisitamente economico. Nel 1977 con la collaborazione di Raffaello Causa, unico incontro con le istituzioni, organizza una mostra su Carlo Alfano che si terrà a Villa Pignatelli.
Amelio organizza a Napoli l'incontro tra Warhol, l'artista che più vive nel mercato con Beuys l'artista che più vive nell'utopia e con questo connubio si getta il seme ideale che farà spiccare l'ultimo salto di qualità al lavoro della galleria.
E siamo al 23 novembre del 1980 quando un rovinoso terremoto scuote dalle viscere più profonde la Campania provocando lutti ed enormi danni economici.
Lucio Amelio ha un'idea folgorante che su questa catastrofe bisogna ricostruire una nuova idea dell'arte; sorge così Terrae Motus, una rassegna di opere di artisti contemporanei dedicata al cataclisma. All'iniziativa il cui nome è preso da un suggerimento di Giuseppe Galasso, aderiscono subito entusiasti Warhol e Beuys che fanno da traino a tutti gli altri artisti che nel corso degli anni aderiscono al progetto, regalando la propria opera ispirata al terreno alla Fondazione costituitasi nel frattempo nel 1982.
Complessivamente nel corso di dieci anni Terrae Motus si arricchisce di oltre cento opere dovute a 65 artisti appartenenti a 13 paesi.
La collezione si avvale di opere di Warhol, Bauys, Kounellis, Longobardi, Vedova, Mapplettrorpe, Twombly e tanti altri per un valore commerciale stratosferico.
La mostra non ha mai avuto sedi stabili; le opere restano a Villa Campolieto dal 1982 al 1986, quindi una grande esposizione, sponsorizzata dal Banco di Napoli, al Gran Palais di Parigi, visitata da oltre ventimila persone. Molte città hanno offerto ad Amelio una sede stabile per esporre le sue opere, ma Terrae Motus nata a Napoli può vivere solo in questa città che è l'immagine della catastrofe più che del sole. La nostra patria è una caverna che da tremila anni è in subbuglio, fino a quando il terremoto è stato il catalizzatore di una scelta obbligata, assolutamente naturale.
Alcuni anni fa una sede prestigiosa sembrava pronta ad accogliere la collezione Santa Lucia al Monte che la fondazione Amelio aveva acquistato per destinarla a sede definitiva di Terrae Motus, affiancando una serie di attività tali da creare un vero e proprio centro di produzione culturale con mostre, dibattiti, videoteche, archivi, biblioteche di settore, editoria specializzata, borse di studio, ateliers per artisti, ecc.
La Fondazione una volta proprietaria di una sede così prestigiosa deve essere posta in condizione di poter compiere il suo ambizioso lavoro attraverso una feconda collaborazione con le istituzioni: Comune, Regione, Soprintendenze, Accademia di Belle Arti e altre organizzazioni cittadine nazionali ed internazionali.

C'è stato un momento in cui lo Stato, invece di favorire un progetto culturale così ambizioso, ha creato degli ulteriori problemi, riscoprendo un antico diritto di prelazione sull'immobile mai attivato negli anni precedenti e perciò scaduto. Dopo un faticoso tira e molla col Ministero dei Beni Culturali si è riuscito a superare anche quest'ultimo ostacolo ed il 7 gennaio 1991 cominciano i lavori di riattivazione e di restauro del vecchio convento sotto la direzione dell'architetto Pezzullo, una specialista nel restauro dei monumenti, la quale tende sempre in primo luogo al recupero del complesso nel rispetto della sua forma originale.
Purtroppo i lavori che si sperava potessero concludersi in tempi brevi, durarono un'eternità e mai come in questo caso andrebbe bene l'implorazione «Fate presto» che Warhol pose emblematicamente nella sua opera sul terremoto, riprendendola dalle pagine dei quotidiani, che chiedevano a viva voce il soccorso per le zone interessate dal sisma. Nell'ambito della realizzazione di una sede espositiva definitiva per le opere di Terrae Motus, Amelio ha pensato di affiancare anche un progetto europeo che possa rinsaldare un legame di sangue tra la cultura napoletana ed il resto del Sud. Un progetto che tenda a rivivificare tutte le capitali del bacino del Mediterraneo da Barcellona al Cairo, da Atene a Napoli. Città dove è nata la cultura che significa anche terra che bolle e cervelli caldi.
L'importante è che si riesca a creare a Napoli un istituto di cultura contemporanea che non sia in mano ai burocrati ed ai faccendieri politici, seguendo l'esempio di Gerardo Marotta che con il suo Istituto di Studi Filosofici ha creato una struttura privata da far impallidire l'università.
Per meglio conoscere il personaggio riportiamo una breve intervista che Amelio mi concesse tempo fa per un libro che stavo allestendo sui personaggi napoletani da ricordare.L'incontro con il signore dell'arte avvenne nella sua galleria di piazza dei Martiri e davanti a noi vi era un personaggio solare e tagliente che sapeva essere arcigno e conciliante.
Signor Amelio, come lei sa Napoli riesce a mantenere il suo fascino in Italia e all'estero grazie all'attività di poche persone che si battono tra mille difficoltà, per l'avanzamento civile e morale della città. Ci indichi 15 nomi di concittadini che si sono maggiormente distinti.
«Galasso, Marotta, Villani, De Simone, Buonuomo, Paladino, Compagnone, Tatafiore, Pisani, Alfano, Longobardi, Donatone, Marra e Trisorio».
Non le nascondo signor Amelio che per me, collezionista di dipinti antichi ed amante del '600 napoletano, scrivere su di lei e sull'arte contemporanea è molto difficile. Mi sa dire cos'è che la spinge ad essere un gallerista di arte moderna.
«La galleria è il punto di aggregazione di idee e di energie creative, che sono nell'aria e che trovano la loro espressione nelle mostre, ove possono raggiungere un pubblico a volte anche molto vasto, chiudendo così il circuito tra gallerista, artista, visitatore e collezionista.
Inoltre è il luogo dove oltre a promuovere e divulgare l'arte vengono eseguite delle ricerche estetiche esaminate in una prospettiva storica».
Dopo il successo di Terrae Motus so che Lei sta dedicando le sue energie ad un nuovo ciclo di lavoro e di ricerca che ha chiamato la Commedia dell'Arte e di cui simbolo è Pulcinella; può dirci qualcosa in merito?
«Dopo l'esperienza di Terrae Motus mi propongo oggi di indagare sulle inquietudini del nostro futuro. Oggi la gente si sente tradita dai mercati d'arte moderna perché l'arte stessa si è

degradata ad oggetto di decorazione, così che un vento gelido ha coperto con un sottile strato di ghiaccio tutte le gallerie del mondo.
Così artisti contemporanei dopo aver indicato e denunciato la crisi del mondo moderno ne sono rimasti vittime.
L'arte però non può crollare assieme al mondo e perciò bisogna organizzare una sorta di resistenza estrema come quella degli eroi delle Termopili cantata da Kavafis.
Pulcinella diventa il simbolo di questa resistenza, perché è il personaggio a cui hanno tolto tutto tranne il desiderio, come una specie di Don Chisciotte, che con il suo volto malinconico indica la direzione per uscire dall'ombra.
Noi dobbiamo come gli antichi romani aspettare nel Senato che arrivino i barbari, forse non verranno mai, forse sono già arrivati con la faccia degli stessi artisti. Noi abbiamo il compito di scuotere le coscienze, di far rinascere la consapevolezza della decadenza e delle barbarie. Dobbiamo suonare il nostro tamburo di guerra. Dobbiamo accendere mille fuochi di creatività, nella città e altrove perché solo così l'arte può trasformare e migliorare tutto il mondo.
Parole che rimbalzano dal passato e sono estremamente attuali, soprattutto a Napoli dove il tempo scorre meno velocemente che altrove.
Nel frattempo la città attende ancora la raccolta Terrae Motus, parcheggiata nella provvisoria sede della Reggia di Caserta ed ha dimenticato l'opera e l'insegnamento di Lucio Amelio.

La struggente nostalgia di Napoli

Raffaele La Capria

Raffaele La Capria nasce a Napoli nel 1922, un anno fecondo di futuri intellettuali.
Si laurea in giurisprudenza nel 1950 e, dopo aver soggiornato in Francia, Inghilterra e Stati Uniti, si stabilisce definitivamente a Roma, una vera iattura per il destino della città natale perché, oltre a lui, si stabiliscono nella Capitale tutti i suoi coetanei di cui abbiamo già trattato la biografia.
Tra questi, è rimasto particolarmente legato a Francesco Rosi, che gli ha insegnato a guardare con grande attenzione ai problemi sociali, ed a Giorgio Napolitano con il quale, da quando è Presidente della Repubblica, si sente meno spesso per il timore di disturbarlo, distogliendolo dai tanti problemi e preoccupazioni, legati alla sua alta carica.
La Capria non ha esperienze memorabili da raccontare, situazione comune a tutti gli scrittori italiani, nessuno dei quali è stato cercatore d'oro in Alaska come London, ha cacciato le balene come Melville, ha attraversato un tifone con un veliero come Conrad, ha venduto armi ad un ras abissino come Rimbaud, ha percorso a piedi la Patagonia o l'Australia come Chatwin.
Ha trascorso una vita sedentaria e viaggiato col pensiero, indagando affetti, amori e sentimenti, lasciandoci una serie di libri. Tra i tanti, mi soffermerò su "Ferito a Morte", scritto nel 1961, che ho letto più volte e considero una delle più belle opere dedicate a Napoli.
Quella narrata nel romanzo è la vicenda di un uomo, Massimo De Luca, costretto per necessità di lavoro a recarsi a Roma, lasciando la sua amata Napoli, quella città che ti ferisce a morte e ti addormenta. De Luca rappresenta lo stereotipo del napoletano medio di fine anni

Quaranta, amareggiato e disilluso per non essere stato in grado di collaborare a riportare Napoli al suo antico splendore.
La sua storia è raccontata con una prosa semplice e colloquiale, ricca di particolari di vita quotidiana che, nello stesso tempo, mettono in mostra come la città ormai affondi nella sua arretratezza ed indifferenza per cui solo una personalità forte può decidere di rimanervi.
"Ferito a morte" può essere amato o odiato ma, in ogni caso, è doveroso riconoscergli il merito di aver aperto una finestra su un angolo di storia che ha segnato il nostro tempo.
Altre sue opere sono "L'armonia perduta" (1986), "Capri e non più Capri" (1991), "La mosca nella bottiglia" (1996), "Esercizi superficiali, nuotando in superficie" (2012).
Dal 1961 al 1999 La Capria è stato anche apprezzato e richiesto sceneggiatore cinematografico ed ha collaborato con alcuni dei più importanti registi italiani.
Alla prima sceneggiatura per "Racconti dell'Italia di ieri-Terno secco" di Gilberto Tofano, segue, nello stesso anno, "Leoni al sole" di Vittorio Caprioli.
Nel 1963, con "Le mani sulla città", inizia il sodalizio con l'amico Francesco Rosi che lo vuole al suo fianco anche per "C'era una volta", "Uomini contro", "Cristo si è fermato ad Eboli" e "Diario napoletano".
Scrive ancora sceneggiature per Luigi Comencini "Senza sapere niente di lei", Giuseppe Patroni Griffi "Identikit", Alberto Negrin "Una questione privata", Lina Wertmuller "Sabato, domenica e lunedì" e " Ferdinando e Carolina" del 1999.
Al mondo del cinema e del teatro lo lega anche il quarantennale, felice matrimonio con l'attrice Ilaria Occhini.
Vorremmo concludere riportando uno scritto di La Capria comparso poco tempo fa sulle pagine de "Il Mattino", che ci permette di apprezzare in egual misura lo stile ed il carattere del grande scrittore:« Le ho sempre guardate con rispetto le grandi navi regine del mare. Fin da bambino le vedevo passare lontano sul vasto panorama del Golfo dalla terrazza della mia casa di Palazzo donn'Anna a Posillipo, dirette al porto.
Ne conoscevo i nomi e le riconoscevo dalla sagoma, dal numero dei fumaioli. Il Saturnia, il Conte Biancamano, il Conte Rosso, il Rex, e i nomi eccitavano la mia fantasia di lettore dei libri di Salgari.
Avevano attraversato gli oceani, immaginavo i mari d'oriente, le isole, le albe e i tramonti e tutte le possibili avventure che i loro nomi bastavano a evocare.
Dopo averle viste passare aspettavo le onde che puntualmente arrivavano, altissime, e il grido eccitato dei bagnanti sulla spiaggia che le salutava, onde possenti che facevano sentire tutta la potenza della nave da cui provenivano. E quanto ai sogni chi meglio li ha espressi in un'immagine?
E penso al Rex, annunciato dall'urlo della sirena nel film "Amarcord" di Fellini, e visto come un'apparizione mentre passa, vicino e irraggiungibile, immenso e inconcepibile, con tutte le luci delle cabine accese, davanti agli occhi stupiti di chi lo guarda dalla banchina. Più o meno, era quella l'impressione che faceva su di me il passaggio delle grandi navi di una volta.
Il tempo e gli anni sono volati via, e le grandi navi transoceaniche sono scomparse.

Oggi quei viaggi oltre oceano si fanno in aereo, e altre sono le grandi navi che d'estate solcano il mare. Sono navi molto diverse per la forma, bianche, enormi, straripanti, e nello stesso tempo familiari, un po' tozze ma altrettanto imponenti.
Somigliano a piccole città galleggianti e non attraversano più gli oceani ma hanno mete più vicine. Navi da crociera, da turismo privilegiato e abbordabile, soprattutto navi comode, fornite di tutto ciò che occorre, palestra, piscina, giochi, per chi ha bisogno di allontanarsi dal faticoso trantran della vita indaffarata.
Queste navi solcano le azzurre autostrade del mare, la scia spumeggiante che lasciano a poppa segna sull'acqua il loro itinerario, Sardegna, Baleari, Tunisia, Marocco, le isole greche e le città più belle del Mediterraneo.
Anch'io partendo da Napoli e arrivando nel mar Egeo, a Delo, a Delfi, a Mikonos, a Santorini, a Rodi, ho fatto su una di quelle navi un'esperienza che ricordo molto bene: l'esperienza del distacco, e cioè, prendere le distanze, abbandonarsi.
Prendere le distanze dalla terra che lasci ti consente di vederla in modo diverso. A me accadde a Napoli. Dal ponte della nave vidi la città che man mano si allontanava… la nave si trova proprio al centro del cerchio che si chiude laggiù, dove il sole sta tramontando tra il monte Epomeo alto e puntuto e la linea bassa della costa di Procida.
Per un momento questo golfo mi appare come una remota preistoria, con i due vulcani contrapposti, il Vesuvio e l'Epomeo, rossi sulle cime e infuocati di lava, i Campi Flegrei e le solfatare fumanti.
Il paesaggio che prima per me era consueto ora sta prendendo un aspetto diverso, primigenio e porta l'impronta dell'immane sconvolgimento da cui nacque. Non c'è più l'oleografia capace di addomesticarlo.
Ecco, per me questo significa prendere le distanze: vedere le cose in modo nuovo e diverso, con quell'estraniazione di cui parlava il grande Sklovskij, che aprì nuovi campi espressivi alla letteratura.
Il piacere della lentezza. E' bello ritrovarloal di fuori del convulso affrettarsi di ogni caso che oggi fa della velocità il suo idolo.
La lentezza ti dà la possibilità di fermarti sulle cose, di vederle non fuggevolmente, di rientrare in un tempo umano, antico e direi "antropologicamente" più naturale per ognuno. Puoi guardare, quando dalla nave scendi a terra, una statua, un monumento, la strada di una città, con tutta la calma necessaria per imprimerla nel ricordo.
Così fu per me quando la nave ci portò a Delfi e salii sull'acropoli a guardare l'auriga, e non potevo distogliere gli occhi da quella statua dove l'immobilità dell'auriga, dritto in piedi a reggere le redini per trattenere focosi cavalli, suggerisce ed implica lo sforzo per mantenere quella postura. O quando a Rodi, entrando nel porto, immaginai il colosso a gambe divaricate sotto cui passavano lentamente le triremi. O a Santorino quando salimmo su nel paese in groppa agli asinelli ed avemmo tutto il tempo per curiosare nei mercatini sovraccarichi di merce locale e tra le bancarelle piene di colorate cianfrusaglie. Ingenue turistiche futilità che fanno parte di un viaggio che la lentezza rende possibili.
Adesso le grandi navi da crociera hanno altri nomi, La Magnifica, La Divina, La Gloriosa, nomi altisonanti, certo meno avventurosi di quelli che sapevo a memoria da bambino. La loro

prua solca le acque del Mediterraneo uno dei mari con più varietà di luoghi, di memorie, di miti e di genti.
"C'è più storia in una piccola onda del Mediterraneo che in tutti gli oceani" è stato detto, ed è vero. In questo mare Oriente e Occidente si sono scontrati, tre religioni si sono combattute, due poeti Omero e Virgilio l'hanno esaltato, Ulisse lo ha navigato, le sirene su qualche scoglio cantano ancora (per chi riesce a sentirle), la Bellezza e la Natura si sono incontrate e hanno prodotto le trasparenze delle acque della Sardegna, l'incanto dei tanti paesini rivieraschi, il mistero delle grotte e degli anfratti, gli infiniti variegati Pollok dei fondali, l'eleganza del delfino e dei pesci che lo abitano. Da subacqueo poi io "mi sono sentito penetrato dalla grandiosa coerenza stilistica di questo mare" che preferisco al fastoso carnevale dei mari orientali.
Qui in questo mare così vario si aggirano le grandi navi bianche dai nomi altisonanti, toccano le loro mete e i loro approdi, e basta una settimana al viaggiatore per correre un'esperienza che Ulisse impiegò dieci anni a soddisfare>.

Un coraggioso prete di frontiera

Antonio Riboldi

Nel Sud Italia a contrastare la criminalità organizzata, più che magistrati e forze dell'ordine, si stagliano vigorose, poche ma significative figure di sacerdoti, i quali incuranti della propria incolumità fisica, si espongono in prima linea, e attraverso infocate omelie e concrete iniziative, cercano in ogni modo di convincere i cittadini onesti, che rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione, a coagularsi per porre un argine all'invadenza della piovra.

Tra queste nobili figure giganteggia Don Antonio Riboldi, vescovo emerito di Acerra. Il quale indomito profeta dei nostri tempi e coraggioso interprete del vangelo, ha saputo coniugare nei suoi tanti anni di attività, il suo essere prete con l'annunzio della giustizia e la sua realizzazione nelle pieghe dolorose della storia. È stato il primo ad essere definito prete di frontiera senza mai cercare di divenire un personaggio, certo di un servizio da dover rendere alla verità.

Da poco ha compiuto 90 ani, ma l'interesse verso i più deboli è praticato ancora con ardore giovanile e trasmette questa sua energia devastante a chiunque lo ascolta o lo guarda negli occhi, dove si possono leggere le sue lotte siciliane nel profondo Belice, abbandonato a se stesso dopo il terremoto, la sua coraggiosa battaglia contro la mafia al fianco del generale Dalla Chiesa e poi il suo impegno in Campania, come vescovo di Acerra, dove un altro terremoto aveva ringalluzzito la camorra, che in combutta con i politici, voleva spartirsi il bottino degli aiuti internazionali.
Con la sua incessante opera di persuasione riuscì a rompere il muro di omertà, inducendo più di uno a pentirsi ed a collaborare con la giustizia, la sua fama affascinò lo stesso Cutolo, che chiese ed ottenne di poter confessare a lui i suoi innumerevoli peccati.
Le parole del Vangelo hanno costituito costantemente la sua bussola nei momenti felici ed in quelli di sconforto e dalle parole di Dio nasce un suo libro, che tutti dovrebbero leggere "Ascolta si fa sera. Brevi pensieri oltre gli affanni della giornata", richiamando nel titolo un suo storico programma dai microfoni della RAI, nel quale, ogni settimana, in pochi minuti, riusciva ad entrare in sintonia con gli ascoltatori ed attraverso la parola di Dio a redimere, a comprendere, a combattere.
Nel libro Don Riboldi condivide con il lettore le sue profonde riflessioni sulle tematiche più scottanti della realtà sociale, si rivolgono non solo ai credenti, ma a tutti gli uomini di buona volontà. Alla ricerca del senso ultimo della vita. Egli ha la capacità con poche frasi, chiare quanto efficaci, di arrivare dritto al cuore ed alla mente di chi vuole ascoltarlo. Un libro che si legge tutto d'un fiato, ma che poi va riletto e meditato, ogni sera, poche pagine alla volta, per chiudere degnamente la giornata e trovare la serenità della mente e la pace del cuore, perché attraverso Don Riboldi si riesce a ritrovare la compagnia di Gesù, che ci insegna «a guardare alla nostra vita e a quella degli altri con occhio diverso».
A differenza di altri celebri personaggi napoletani, l'unico incontro che ho avuto con Don Riboldi fu nel corso di una conferenza sull'inizio della vita, argomento sul quale egli è pedissequamente obbediente alle direttive della chiesa, per cui il contraddittorio non si poté instaurare. Nell'occasione rimasi colpito dall'eccessiva affettuosità, ai limiti del sospetto, con la quale mi accolse, abbracciandomi e baciandomi (non ci eravamo mai incontrati). Senza pensare a male, ritenni quel doppio bacio sulle guance e quel caloroso abbraccio il segno di uno sviscerato amore verso tutti gli uomini…

Un grande genio "compreso"

Roberto De Simone

Musicista, musicologo, regista, etnologo, uomo di teatro, riscopritore dell'enorme patrimonio dell'opera buffa e della musica folcloristica; un vulcano inarrestabile dotato di una vastissima cultura e di una fervida fantasia, che gli consente di portare avanti un discorso teatrale legato alle matrici più profonde e complesse della cultura napoletana senza mai cadere nell'erudizione o nella rievocazione archeologica. Questo è Roberto De Simone napoletano insigne nato nel 1933 in una vecchia casa della Pignasecca.

Il maestro non è soltanto figlio d'arte, bensì anche nipote, pronipote, lontano discendente di artisti sia dal lato paterno che materno, che hanno abituato sin da piccolo Roberto a masticare una grande varietà di linguaggi teatrali, facendogli respirare sin da bambino un'atmosfera artistica.

Il nonno lavorava nel teatro con la compagnia di De Muto e nel cinema ne «L'oro di Napoli» e nell'«Arcidiavolo», la nonna cantava le operette più in voga negli anni Venti, zia Marietta ammaliava il pubblico del Bellini con le arie di «Carmen» e del «Trovatore» mentre il papà di Roberto, Attilio, oltre che attore è stato suggeritore di professione.

Dal lato materno l'inclinazione è tutta per la musica classica. Uno zio suonava nell'orchestra del San Carlo il violoncello, mentre la cugina Laura studiava pianoforte e cantava e sarà proprio lei a dare le prime lezioni al maestro, all'età di otto anni. In seguito studierà con la maestra Tita Parisi che lo accoglie in Conservatorio e lo ricorda come «un allievo magnifico, un musicista nato, studioso ed intelligente».

Lo studio del pianoforte è per un po' interrotto durante la guerra, perché la famiglia De Simone padre, madre e sei figli, tre maschi e tre femmine, deve sfollare per alcuni mesi prima ad Ariano Irpino e poi a Somma Vesuviana.
Tornato a Napoli ricomincia a frequentare il Conservatorio al quale negli anni affiancherà gli studi al liceo classico preparandosi da privatista e sostenendo gli esami al Vittorio Emanuele ed al Genovesi.
Le giornate scorrono tutte eguali: studio ed esercitazioni, esercitazioni e studio. Unica distrazione qualche passeggiata a piedi per il centro antico della città prospiciente il Conservatorio di San Pietro a Majella. Molte ore a frequentare la famosa biblioteca della scuola con un amore per la ricerca che non verrà meno negli anni a seguire.
A 14 anni debutta in pubblico eseguendo il concerto in re minore di Mozart alla Sala Scarlatti, ottenendo un lusinghiero successo e la prima recensione da parte del critico Achille Longo. Nel 1956 esce diplomato dal Conservatorio con il voto più alto in pianoforte: un brillantissimo dieci e lode, rarissimo a quei tempi. Sembrava più che spianata una grande carriera di concertista, ma l'inattesa scomparsa del padre a soli 46 anni, costrinse il giovane De Simone a cercarsi un lavoro. Ed i lavori nei primi mesi saranno molti: compone la colonna sonora di lavori radiofonici, impartisce lezioni private, suona più di uno strumento nella Scarlatti ed addirittura lo vediamo in via Acton in un club per americani interpretare brani di Gershwin e Cole Porter o partecipare come organista alla trasmissione televisiva «Senza Rete». Durante questi anni appena il lavoro gli lascia un po' di tempo libero intraprende un'affascinante serie di viaggi nella cultura popolare meridionale. Da ognuno di questi viaggi torna sempre, oltre che arricchito nello spirito, con la borsa zeppa di materiale di studio. Cominciano a svilupparsi le sue numerose collezioni che affollano oltre misura la sua casa: strumenti musicali, pastori del presepe, statuine delle anime del purgatorio, libri esoterici. E su tutto questo materiale studia, legge e scrive per ore e ore interrompendo soltanto per passare alla tastiera del pianoforte; una vita da certosino, da sgobbone, facilitata dalla scarsa necessità di dormire.
Gira in lungo e in largo per la campagne del meridione, affascinato dalle favole dei contadini, dalle antiche parlate dei cafoni.
Approfondisce le opere di De Martino e gli studi antropologici di Carpitella; raggiunge i paesini più sperduti e prende appunti su tutto: canti, favole, preghiere, duetti, cantilene, proverbi, dicerie popolari. Compie un viaggio straordinario nel linguaggio sotterraneo della gestualità e della ritualità pagana, che, scopre, come Levi, essere la religione che pregna la vita delle campagne meridionali. Il risultato di queste continue esplorazioni è un'immensa documentazione e raccolta di dati e materiale, che negli anni seguenti si concretizza in incisioni, opuscoli e cofanetti. Tali incessanti peregrinazioni sono anche la spina di uno stile di vita che non cambierà più nel futuro del maestro e gli farà sempre prediligere il contatto con le tradizioni popolari attraverso le persone. Egli scopre che il luogo dove si agisce è sempre il centro dell'azione, ove si assiste alla ritualizzazione della vita. Si appassiona al problema della follia e prende in esame come essa venga considerata nelle antiche culture e tradizioni e quale enorme potere catartico essa possegga. Scopre che il folle spesso è anche saggio, possiede virtù ordinatrici e nello stesso tempo dirompenti, operando con la sua pazzia,

a volte lucida, ampi varchi nelle certezze del prossimo da cui spesso è perseguitato con grande collera.
Esamina alcune grandi feste popolari quali le antiche celebrazioni del Carnevale, in cui la follia viene rappresentata come un rovesciamento della condizione normale, in cui la comunità assurge ad un rituale liberatorio collettivo, o la tradizionale festa di Piedigrotta di Napoli che fino a pochi anni fa veniva vissuta con grande partecipazione da quasi tutta la popolazione e che si manifestava con mascheramenti, con danze violente e con una serie di atteggiamenti e di manifestazioni trasgressive in cui la violenza però non si esprimeva in aggressioni verso la comunità o all'esterno della stessa, ma veniva scaricata all'interno di un gioco con profondi affetti catartici come nei riti cibelici di ispirazione pagana da cui derivava.
E giungiamo alla metà degli anni Sessanta quando attraverso l'incontro che De Simone ha con Eugenio Bennato, Carlo D'Angiò e Giovanni Mariniello si viene a creare il nucleo storico della Nuova Compagnia di Canto Popolare. Il gruppo comincia ad approfondire il repertorio campano di musiche antiche ed ai tre si aggiungono ben presto Beppe Barra e Fausta Vetere.
Tutte le sere si prova nella casa del maestro, si fanno i primi spettacoli all'Instabile dove un giorno va a vederli Eduardo De Filippo, il quale entusiasta della loro carica vitale li segnala a Romolo Valli che li invita al Festival di Spoleto nel 1972 dove la NCCP ottenne un lusinghiero successo ripetuto nel 1974 sullo stesso palcoscenico con la «Canzone di Zeza» e con la «Cantata dei Pastori» al teatro San Ferdinando di Napoli.
La Nuova Compagnia di Canto Popolare si proponeva, in una società che tutto consuma vorticosamente e non ha memoria del passato, neanche di quello recente, di riprodurre filologicamente, confrontandosi con linguaggi diversi, delle espressioni musicali di tempi lontani, rendendole comprensibili a chi vive oggi e le ha dimenticate.
Dopo queste esperienze De Simone approda al teatro musicale, forma espressiva che usa tutto, che mescola linguaggi, tecniche, che confonde le carte, che gioca, si diverte, canta, balla, ride, scherza, infrange convenzioni, suggerisce lacrime, suppone angosce. Un'espressione brutale, un'esperienza interiore che si proietta in gioco, in rito, in festa, oppure un gioco, una festa che proietta sulla scena l'esperienza interiore di ciascuno.
Ed è in questo periodo di attività frenetica che nasce il capolavoro del maestro «La Gatta Cenerentola», un'opera nella quale l'autore si collega in parte al teatro antico e in parte a quello settecentesco. De Simone sceglie una favola perché è così più facile fornire elementi ritualizzanti alla gestualità dell'attore il quale può assegnare un significato alla rappresentazione, spingendo in alcuni casi la stessa rappresentazione fino alla più delirante fantasia. Nel 2° e nel 3° atto vi è la ricerca e l'incontro tra mondo maschile e mondo femminile vista con l'occhio della cultura mediterranea. Alcune scene come «Il canto delle lavandaie» hanno una forza e sprizzano un'energia travolgente che entusiasmano il pubblico in maniera totale.
L'opera presentata per la prima volta a Spoleto nel 1976 è stata replicata all'infinito raccogliendo sempre un successo travolgente di critica e di pubblico.
La Gatta cenerentola è un'opera lontana dal gusto napoletano ancorato ai lavori di Viviani e di Scarpetta nei quali la comicità è dovuta ad una visione distorta del mondo partenopeo

prodotta dalla borghesia, dove però manca del tutto l'elaborazione del simbolo e della metafora teatrale.
Gli attori interpreti di questa opera spesso, pur essendo delle splendide «macchine teatrali» sono fini a se stessi e ripetono pedissequamente un modello culturale superato senza alcun addentellato con la realtà attuale.
De Simone più volte si lamenta che nell'allestimento di uno spettacolo teatrale mancano buoni attori per le parti minori oltre che buoni elettricisti e costumisti. Come pure mancano buoni macchinisti e direttori di scena, oppure attori che fanno una carriera di seconde parti. Oggi tutti vogliono fare i protagonisti, tutti vorrebbero essere il regista o il divo.
Dopo il 1979 De Simone mette in scena, con la collaborazione di Mico Galdieri una serie di opere tutte di grande successo dalla «Festa di Piedigrotta» di Viviani alle «Zite 'n galera» di Leonardo Vinci, dall'«Opera buffa del giovedì santo» al «Eden Teatro», da «Lucilla Costante» alla «Donna del bell'umore» una «Messa in memoria di Pasolini» uno straordinario omaggio al grande scrittore da poco scomparso, ed infine «Mistero Napoletano» che presentato anche all'estero ottiene anche nei teatri tedeschi con un pubblico «prussiano» un grande successo, segno che anche degli spettatori con una mentalità così diversa dalla nostra, possono essere presi e permeati da una storia così profondamente e arditamente napoletana.
Nel frattempo scrive, instancabile, numerosi saggi e collabora con Sergio Bruni nell'allestimento di una antologia della canzone napoletana.
Pur producendo divisioni e polemiche, De Simone nel suo campo non ha rivali e come giusto riconoscimento ha anche la nomina a direttore artistico del San Carlo. Seguirono numerose regie liriche con incursioni sempre più frequenti nel melodramma. Egli esplora in maniera esaustiva tutti gli autori del Settecento, tra i quali predilige Pergolesi. Confessa che sarebbe attirato dalla regia di grandi autori come Pirandello, Shakespeare o Brecht ma non sarebbe soddisfatto della sola prosa, essendo in lui troppo viva la dimensione ritmico sonora della lingua per poter prescindere dalla musica. In ogni caso studia a fondo la drammaturgia in quel periodo dibattuta tra tradizione e nuove tendenze.
Prepara nel centenario della sua nascita un omaggio a Viviani, ricavando dai suoi brani più corali un pannello sonoro poetico musicale intitolato «Carmina vivianea».
Cerca a lungo le radici del linguaggio di Pulcinella, studiando tutto ciò che si conosce sulla maschera di Acerra.
Dal pozzo senza fondo costituito dai cassetti e gli scaffali della sua biblioteca, piena di carteggi, pentagrammi cassette registrate e quaderni zeppi di appunti ricava una raccolta di commedie tutte inedite, scritte dal 1629 al 1724 giocate sul personaggio di Pulcinella. Il lavorio intellettuale è incessante, la sua curiosità filologica lo fa muovere a meraviglia tra le commedie di Goldoni e gli scritti di Galilei, la storia del teatro comico napoletano di Altavilla, la topografia di Napoli di Capasso, l'intera raccolta di Cerlone, le opere di Tommaso e di Jung, ma egli non dimentica mai di essere un artista che vive nel suo tempo e che le indagini più importanti sono quelle sul linguaggio dei giovani di oggi, per capire come nasce un nuovo gergo come quello dei «paninari» e soprattutto quali sono i percorsi linguistici dei ragazzi che lo usano.

Nel 1990 una delusione gli viene dalla mancata nomina di direttore artistico del Mercadante, carica in cui per un gioco politico gli viene preferito Maurizio Scaparro. Il maestro da tempo stava lavorando alacremente ad un piano di rilancio del teatro, una struttura carica di gloria, ma ridotta allo sfascio per una cattiva gestione amministrativa.
Era perciò sicuro che quella carica spettasse a lui, ma pare che la guida del palcoscenico più prestigioso della Campania debba essere vietata agli esperti carismatici del settore. Per curiosità neanche Eduardo De Filippo riuscì mai, anche al colmo della gloria, a raggiungere la direzione dello «Stabile».
Nello stesso anno giungono però due grandi riconoscimenti: l'assegnazione del Premio Napoli come più illustre napoletano ed il trionfo alla Scala con Muti nella direzione del «Nabucco».
Nella regia del Nabucco, De Simone esegue una rilettura dell'opera in tono romantico medioevale facendo divenire vero protagonista dell'opera il rapporto tra gli uomini ed il Sovrumano, così che quando gli Dei si allontanano crollano gli imperi.
Per un impegno così importante, che per ogni uomo di spettacolo equivale ad una sorte di consacrazione, De Simone pensò di creare un quartetto di napoletani, volendo al suo fianco, oltre a Muti, gli amici di sempre Carosi autore delle scene e Odette Nicoletti ideatrice dei costumi.
Un grande impegno profuso nelle prove, con De Simone, presente sempre in ogni luogo, col pianoforte come punto di riferimento, suonando di continuo prima tutta l'opera e poi le parti dei protagonisti, dei comprimari, dei coristi e delle comparse, una per una a scaglioni, a ondate.
Dopo ogni successo teatrale Roberto tornava a studiare, studiare ancora studiare, in questo l'antico allievo del Conservatorio di San Pietro a Majella non si è mai smentito. Egli legge e scrive durante le ore del giorno, ma per comporre la musica predilige le ore notturne, perché vi è più tranquillità e col silenzio l'ispirazione e la concentrazione sono più intense e si possono percepire con più chiarezza voci che giungono da lontano e soprattutto voci che provengono dal passato o dalla propria coscienza.
E così, giorno dopo giorno, notte dopo notte, il maestro col suo ostinato lavoro e la sua ferrea determinazione produce sempre nuovi capolavori per la sua gioia e per la gloria di tutti i napoletani.

Una tragedia sofoclea

Pupetta Maresca

Come mai Pupetta Maresca trova un posto e di rilievo, in un Pantheon ideale di napoletani da ricordare, al fianco di giureconsulti e di principi del bisturi, attori, registi e scrittori di fama? Una donna che ha ucciso e che ha trascorso oltre 10 anni in carcere è lo stesso degna di essere ricordata, perché, come ha dimostrato in maniera inappellabile la giustizia con una sua sentenza, ella ha agito esclusivamente per amore e per desiderio di giustizia, spinta a farsi vendetta da sola a causa dell'incerto andamento e dalle lungaggini delle prime indagini.

La vicenda che la riguardò avvenne negli anni '50 ed all'epoca vi fu un grande risalto sulla stampa dell'episodio e tutti gli italiani furono straordinariamente impressionati non solo per la personalità di Pupetta, ma anche per le modalità del delitto, che presentò tutti gli aspetti della tragedia sofoclea, inscindibilmente connessi sia alla modalità dell'assassinio, sia alla reazione istintiva dell'opinione pubblica, la quale ebbe grande comprensione e compassione, nel senso greco del termine, verso la protagonista.

A Napoli le donne sono state da sempre delle grandi protagoniste della storia e spesso la gioia, i dolori ed i furori della città hanno trovato espressione in personaggi femminili, dalla forza impulsiva, dalla irruenza generosa, dallo slancio materno.Tutto ciò avviene da tempo immemorabile fino ai nostri giorni come cantano le parole della canzone di Baccini «Le donne di Napoli»: sono tutte delle mamme; le donne di Napoli si gettano tra le fiamme.

Napoli ha espresso nei secoli degli archetipi ideali della città femmina, dal ventre materno. La Napoli generosa e tenace è stata rappresentata da Filumena Marturano, quella terribile materna dalla Medea di Porta Medina, l'eroina da Marianna De Crescenzo, detta la «Sangiovannara», la quale combatté a fianco dei garibaldini durante il crepuscolo borbonico, fino a giungere ai giorni nostri con le madri coraggio dei quartieri spagnoli, emule di Don Chisciotte, che combattono la loro difficile battaglia contro la droga e le signore della camorra, che riproducono una sorta di primato simbolico della donna nella cultura napoletana.Tutte queste figure di donne sono tra loro molto diverse, alcune parto della

fantasia di qualche scrittore, ispiratosi a personaggi realmente vissuti, altre sono donne in carne ed ossa, sangue e muscoli, personalità vulcanica e furia indomabile.
In questa galleria ideale di soggetti femminili Pupetta Maresca occupa una postazione particolare, come una sorta di spartiacque tra ruoli, valori e comportamenti femminili tradizionali e gli stessi ruoli visti in un'ottica più moderna, illuminati da un femminismo antifemminista. Pupetta è bella, giovane, coraggiosa e fedele alle tradizioni che nella cultura meridionale vogliono che la donna sia depositaria della vendetta, una implacabile vestale custode della famiglia di cui tiene perennemente acceso il fuoco, anche, se necessario col fuoco delle armi.
Pupetta interpreta però in senso moderno il codice della vendetta; non affida infatti il compito di santificarla agli uomini della famiglia, ma si fa giustizia da sola, affrontando in pieno giorno ed a viso scoperto il colpevole della morte del marito con la furia di una leonessa.
Negli anni Pupetta ha intrapreso attività commerciali diventando una donna imprenditrice ed assumendo così un'immagine complessa agli occhi dell'opinione pubblica; da un lato una donna passionale dalle connotazioni familiari, domestiche e rassicuranti, dall'altro una donna leader in grado di farsi largo nel commercio, nonostante l'agguerrita concorrenza; coniugando in tal modo delle qualità che di solito sono ritenute le une escludenti le altre ed affermando una femminilità vittoriosa, senza negare i caratteri più tradizionalmente femminili.
Pupetta nasce nel 1935 a Castellammare di Stabia e la sua famiglia, i Maresca, costituisce un clan molto temuto che domina sul mercato della frutta. I suoi familiari sono soprannominati i Lampetielli per la fulminea velocità con cui sono in grado di estrarre un coltello dalla tasca. Da ragazza, Pupetta ha una fresca bellezza popolare, con una lieve tendenza ad ingrassare. Ha capelli neri ed occhi neri di una rara bellezza. La madre ha un nome arcaico, Dolorinda, che anagrammato risuona «da in dolor». La sua bellezza prorompente le permette giovanissima, ad appena 16, anni di vincere un concorso di bellezza a Pomigliano d'Arco e di mettersi così in evidenza.
Con la sua avvenenza riesce a far cadere ai suoi piedi, innamorato pazzo, un colosso, Pascalone 'e Nola, un boss dei mercati generali di Napoli, che viveva ossequioso di antiche liturgie di una mala oramai superata. Pascalone 'e Nola è un personaggio mitico per la sua statura fisica e per la sua personalità sostanzialmente generosa. Egli è più volte coinvolto in reati annonari e di contrabbando ed opera sul mercato ortofrutticolo di Napoli con la funzione piuttosto misteriosa di presidente dei prezzi, cioè di persona al di sopra delle parti, rispettato da tutti ed incaricato di fissare prezzo valido e vincolante per tutti, i produttori da una parte ed i grossisti e gli esportatori dall'altra.
Egli è uno degli ultimi esponenti di una camorra arcaica, in estinzione, legata al prestigio individuale ed al rispetto di ferree regole di comportamento a codici segreti a speciali catechismi. È una camorra che vive nel mito del grande capo, che in solitudine amministra la giustizia come un triste eroe da puritanesimo suburbano, da mercato della frutta, da colpo di rasoio sulla guancia, da sfregio permanente. Una camorra che, non aveva subito ancora il fascino tenebroso della mafia con i suoi business internazionali, con lo spaccio della droga e la collusione col potere politico.Una foto del matrimonio ci mostra Pupetta tutta vestita di bianco raggiante di felicità, al braccio del suo sposo, un uomo alto e possente, una vera

montagna. Egli dà il braccio alla sposa e poggia la mano destra sull'addome, con le tozze dita di contadino strettamente unite ad eccezione del pollice, che involontariamente tiene diritto verso l'alto, quale inconscio emblema fallico, in attesa della prima notte di nozze.
Si tratta di un classico matrimonio d'amore, che però permette a Pascalone di compiere un salto di qualità, da piccolo boss a camorrista di rango, grazie alla parentela acquisita con la famiglia di Pupetta, i temuti Lampetielli.
Dal matrimonio e dagli eventi successivi si ispirò il regista Francesco Rosi nel suo famoso film «La sfida» interpretato dalla bellissima Rosanna Schiaffino e da Juan Suarez, nel ruolo di un grossista di ortaggi che si ribella alle spietate leggi della camorra.Dopo solo tre mesi di matrimonio, il 16 luglio, Pascalone viene ucciso, apparentemente per futili motivi, in corso Novara.
Pupetta denuncia un ex socio di Pascalone, Antonio Esposito, quale mandante dell'omicidio, ma le indagini della polizia vanno avanti lentamente con alterne vicende. La vedova, in attesa di un figlio, ribadisce più volte le sue accuse e rifiuta sdegnosamente, sola contro tutti, le profferte amichevoli per chiudere la vicenda. Quindi Pupetta, stanca e delusa del prolungarsi delle indagini si reca nel negozio di Antonio Esposito e lo invita a venir fuori in strada per discutere. Il gangster ignaro di ciò che sta per accadere acconsente ed accarezza il viso di Pupetta con gesto da boss clemente e protettivo e le sorride con ironia, ma la ragazza fulmineamente estrae la pistola e lo colpisce a morte, fuggendo poi sui monti Lattari, ove verrà arrestata dopo qualche giorno.
La bella vedova vendicatrice diviene un'eroina nella fantasia popolare.
La corte di Assise che doveva giudicarla deve trasferirsi nei giorni del processo da Castel Capuano nell'ex convento di San Domenico Maggiore ove esisteva un'aula per udienze grandissima, che però risultò insufficiente a contenere tutto il pubblico che avrebbe voluto assistere al dibattimento.
In primo grado vennero inflitti 18 anni di carcere, che furono ridotti di 5 anni dalla corte di Assise d'appello, che nel 1960 riconobbe la vedova colpevole di omicidio premeditato con l'attenuante della provocazione.Nel carcere, nascerà Pascalino, il figlio del marito ucciso. Scontata la pena, ulteriormente ridotta di 3 anni, Pupetta fu liberata il giorno di Pasqua del 1965 e ritornò nella sua città, Castellammare, con le campane che suonavano a festa, in maniera trionfale rispettata da tutti, grazie anche al prestigio della propria famiglia che vanta antiche e potenti amicizie.Grazie alla notorietà conquistata, ma soprattutto in virtù della sua fiera bellezza mediterranea, prese parte a due film che ebbero un certo successo di pubblico. Ha interpretato «Delitto a Posillipo» una sorta di racconto autobiografico ambientato sulla celebre collina napoletana e quindi «Londra chiama Napoli».
Continuò ad allevare con l'aiuto dei genitori, il figliolo avuto da Pascalone e per riempire il vuoto sentimentale si innamorò di un giovane boss emergente Umberto Ammaturo, che in seguito divenne uno dei maggiori trafficanti di droga del mondo.
Dall'unione, contrastata dalla stessa famiglia di Pupetta, nascono due figli Roberto ed Antonella.L'amore è passionale ma i periodi di tempo da trascorrere insieme sono molto ridotti, è un continuo rincorrersi per incontrarsi, mentre uno usciva di galera l'altro ci entrava, mentre lei tornava in libertà lui evadeva o si dava alla latitanza.

La vita di Pupetta che nel frattempo si è dedicata al commercio, aprendo una boutique a via Bisignano, nella zona «in» di Napoli è molto movimentata sotto il profilo giudiziario. Viene infatti accusata di aver organizzato il delitto Galli, il massacro del criminologo Semerari, di aver tentato estorsioni ad una banca, di commercio di droga, di associazione camorristica. Da tutte queste accuse viene assolta a volte in istruttoria a volte con sentenza.
Durante un'infuocata conferenza stampa tenuta nel circolo dei giornalisti prende posizione contro Cutolo, minacciandolo apertamente di feroci rappresaglie, se qualcuno della nuova camorra organizzata avesse toccato qualche suo familiare.Poi una sciagura si abbatte su Pupetta: la scomparsa nel nulla del figlio Pascalino, che lei aveva partorito in carcere e che non aveva mai conosciuto il padre, pur portando il suo nome.
Egli aveva la faccia paffuta come la mamma e come lei gli occhi neri e penetranti che ti guardano fissi e provocatori, ma nelle vene scorreva il sangue del padre, del quale voleva seguire la leggenda. Da tempo aveva messo su un piccolo clan, ma all'improvviso sparisce, forse per aver affrontato gli stessi boss di quel clan che 18 anni prima avevano ucciso il padre.
Un giudice, in seguito radiato dalla magistratura per altre faccende, emette undici mandati di cattura per il rapimento di Pascalino. Vengono arrestati tra gli altri Spavone, il famigerato malommo, Gaetano Orlando, l'uccisore di Pascalone 'e Nola che da poco era uscito dal carcere e lo stesso Umberto Ammaturo, che pare fosse stato gravemente offeso dal ragazzo.
Durante un lungo periodo di latitanza, Ammaturo viene arrestato in Brasile, ove tesseva le fila del commercio internazionale della droga. In sua compagnia viene arrestata la sua fidanzata Yohanna Valdez, una bellissima peruviana, che aveva dato al boss due bambini.
Pupetta è annientata da questa scoperta ma conserva la sua antica dignità di donna, dichiarando: «Per me Umberto non esiste più, è morto; resta solo il padre dei miei figli che gli vogliono bene e lo rispettano come è loro dovere».
In seguito Pupetta dovrà chiudere un suo negozio di via Leopardi per i continui furti e le devastazioni di cui era fatto oggetto e si ritira a Castellammare, ove apre un nuovo esercizio commerciale, in un ambiente più tranquillo, cercando un po' di serenità nell'amore e nella vicinanza dei suoi due figli, uno dei quali, la ragazza, è gravemente malata di cuore.
Gli ultimi episodi in cui Pupetta assurge all'onore delle cronache sono storie recenti. Una nuova accusa questa volta di usura, giusto per cambiare, e la telenovela ancora in corso sullo sceneggiato televisivo, che nel 1982 la RAI aveva preparato sulle sue vicende, interpretato da una giovanissima Alessandra Mussolini, alla sua prima ed unica esperienza di protagonista.
Il filmato fu bloccato dal pretore di Roma nel marzo 1983, su istanza dei legali di Pupetta, che ritenevano lo sceneggiato lesivo dell'onorabilità della loro cliente.
Dopo due anni, grazie alla solerzia della magistratura, che si è pronunciata rapidamente, sulla vicenda, la RAI, sbloccato lo sceneggiato, ne preparava la messa in onda per il 30 giugno 1994. Grande attesa da parte dei telespettatori, soprattutto per poter ammirare una ancora acerba Alessandra Mussolini, nipote del Duce ed ora deputato, nella parte di Pupetta, ma all'ultimo momento l'annunciatrice con un sorriso avverte che di nuovo la magistratura su istanza degli avvocati di parte ha sequestrato lo sceneggiato per ulteriori accertamenti. Perciò arrivederci verso il 2020 alle ore 22,45 su RAI 3.

L’ateo inveterato baciapile occasionale

Antonio Bassolino

Si tratta di Antonio Bassolino e per essere più completi: ”L’ateo inveterato, nemico giurato della chiesa, baciapile occasionale”, come lo definii nella lettera aperta pubblicata da numerosi giornali napoletani, nel 2006, in occasione della visita di Benedetto XVI a Napoli.

Essere ateo per un laico non è peccato, nemico giurato della chiesa una manifestazione di libero arbitrio, in stridente contrasto però per un politico con lo strisciante compromesso storico, nel quale vive da decenni l’Italia (Letta docet); ma baciapile occasionale è una pecca imperdonabile ed un segno di squillante ipocrisia, quando, in occasione dei periodici “miracoli” di San Gennaro, è sempre pronto a baciare appassionatamente la teca e poi in prima fila nella lunga processione lungo le strade della Napoli antica.

L’era Bassolino partì con la promessa di un nuovo Rinascimento napoletano, illudendo non solo gli intellettuali sinistrorsi, che lo coprivano di lodi sperticate, ma anche gran parte degli elettori, i quali credettero in uno scatto d’orgoglio della città, in grado di migliorare la vivibilità e le prospettive di sviluppo e di lavoro.

Viceversa è naufragata in una miriade di inchieste giudiziarie sul malcostume politico, alcune ancora in itinere, altre già conclusesi con pesanti condanne.

Ma partiamo dal principio: Antonio Bassolino il 20 marzo 1947 nasce ad Afragola e non a caso il suo paesello è stato scelto come stazione di testa per l’alta velocità con un faraonico progetto firmato da un’archistar di livello mondiale.

All’età di 17 anni si iscrive alla federazione giovanile del PCI, nel 1970 è eletto consigliere regionale, mentre nel 1972 entra nel comitato centrale del partito. Nel 1987 diventa deputato nella circoscrizione di Catanzaro. Nel frattempo segue pedissequamente le variazioni di nome del Partito Democratico, prima PDS poi DS, infine Partito Democratico, la moglie Annamaria Carloni è senatrice nella XV e XVI legislatura.

Nel 1993 viene inviato a Napoli come commissario della federazione locale travolta dagli scandali di tangentopoli e si candida a sindaco, di fronte ha un’avversaria tosta sotto ogni

punto di vista: Alessandra Mussolini, superata solo al ballottaggio. Nel 1997 viene riconfermato al primo turno con una maggioranza bulgara del 72,9. Nell'ottobre 1998 D'Alema lo nomina ministro del lavoro, carica che ricoprirà fino a giugno dell'anno successivo, quando abbandona il mandato e torna a dedicare tutte le sue energie a Napoli.
Nel 2000 lascia l'incarico di primo cittadino e si candida alla Presidenza della Regione Campania, ed al primo turno ottiene il 54,3% dei voti. Nel 2005 raddoppia con il 61,6% dei consensi.
Lunghe e travagliate le sue vicende giudiziarie, le quali cominciano nel luglio del 2007, quando la procura partenopea chiede il rinvio a giudizio per presunti reati commessi tra il 2000 ed il 2004, quando presiedeva la carica di commissario straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania. I PM gli contestano di aver fatto guadagnare cifre spropositate ai suoi consulenti e di aver favorito il perdurare della situazione, perché fonte di guadagni per la cricca. Una crisi che comporta per l'Italia pesanti sanzioni da parte della comunità europea.
Nel dicembre dello stesso anno arriva la condanna in 1° grado da parte della Corte dei Conti a risarcire 3 milioni e 200.000 euro.
Il 24 ottobre 2009 è indagato col prefetto Pansa per presunte irregolarità nei lavori di bonifica del litorale flegreo. In precedenza nel febbraio 2008 viene rinviato a giudizio per una serie di reati, dalla truffa allo Stato all'abuso di ufficio, dal falso al disastro ambientale.
Nel marzo 2010 viene rinviato a giudizio per peculato.
Nel febbraio 2013 la magistratura contabile lo condanna a risarcire al comune 560.893 euro.
E siamo ormai ai nostri giorni. La magistratura è lenta e dovremo attendere a lungo se diventerà e quando ospite dello Stato nelle patrie galere.
Il giudizio finale come politico lo darà la storia, per cui dovremo attendere ancora di più. Nel frattempo è scomparso dalla scena e si è reso nullatenente, anzi per precauzione: nulla sottotenente.
Con vari personaggi da ricordare ho avuto frequentazioni personali. Con Bassolino ho solo una vicinanza abitativa, infatti la sua dimora dista pochi centinaia di metri dalla mia villa posillipina.

Il signore delle nascite

Vincenzo Abate

«Alle falde del Vesuvio un medico ha dato a Napoli il solo primato di cui la città possa fregiarsi, ma non ha tentazioni di divismo, né si considera un volto da copertina. Non ama passerelle di false leggende, né miti che non devono essere miti, né approdi che non sono frontiere rivoluzionarie».

Con queste parole il «Corriere della sera» riassunse la notizia della prima fecondazione in vitro avvenuta in Italia, coronata dalla nascita di Alessandra l'11 gennaio 1983 nella clinica Villalba di Napoli.

Grande fu ovunque lo stupore e la meraviglia al diffondersi della notizia che la prima bambina in provetta italiana era napoletana. A Napoli dove tutto è bello ed intelligente, ma anche vago, impreciso ed approssimativo si era riusciti per primi nel nostro Paese in una impresa rigidamente scientifica, precisamente organizzata: e per di più ciò avveniva in una struttura privata circondata da un ambiente medico conservatore, se non ostile, certamente scettico.

Il ginecologo Vincenzo Abate ed i suoi giovani collaboratori erano stati paladini solitari nell'azione contro la disorganizzazione dello Stato, che ben si esprimeva nella scalcinata espressione ospedaliera meridionale.

Mentre la notizia si diffondeva, gli altri scienziati italiani del settore, che, fino ad allora si erano distinti soltanto per fiumi di chiacchiere versate nei congressi, sull'argomento si rinchiusero in un mutismo assoluto e cercarono di prendere le distanze dal ginecologo privato riuscito nell'impresa miracolosa, il quale ha l'imperdonabile torto di non essere un cattedratico.

Nessuno dei suoi invidiosi colleghi volle riconoscere in quei giorni che dietro questa sua impresa eccezionale vi erano anni di studio, un costante impegno quotidiano, innumerevoli sacrifici, ma principalmente l'intuizione che, per imparare qualcosa di nuovo, bisogna emigrare andando là dove la medicina è più avanzata, ma bisogna anche far venire in casa propria ad insegnare ciò che già si conosce. A Napoli venne così ad affiancarsi all'Orto Botanico più importante d'Europa, alla prestigiosa Stazione Zoologica ed al Laboratorio di Biogenetica di fama internazionale, un centro all'avanguardia nel settore della sterilità. La meraviglia maggiore da parte degli specialisti del settore è che un tale successo sia avvenuto in una struttura privata, mentre tante strutture universitarie non avevano ottenuto

nessun risultato. La spiegazione ci viene dalle parole dello stesso ginecologo napoletano: «Questo tipo particolare di esperimenti è stato possibile da realizzare in una struttura privata, perché richiede un ritmo di lavoro tale che solo un ricercatore abituato a grossi sacrifici può attuare. Infatti in una struttura pubblica è assolutamente improbabile che un programma scientifico di questa portata possa essere eseguito ventiquattro ore su ventiquattro. In nessun ospedale o università si riuscirebbe facilmente ad eseguire una laparoscopia notturna sulle pazienti con ovulazioni spontanee».

Resi noti gli antefatti cercheremo ora di fare una conoscenza più approfondita di questo ginecologo napoletano bonario ed accattivante, che ha saputo conquistare l'opinione pubblica ed ha diviso la classe scientifica, specie quella universitaria, che non ha mai accettato di buon grado i successi di un medico privato.

Cercheremo di realizzare una biografia veritiera di un personaggio che, alla passione per la scienza, accomuna una incrollabile fiducia nella gente semplice ed un amore per la vita che non conosce pausa; ad una calda cordialità napoletana associa una rara efficienza nord americana.

Vincenzo Abate è uno scienziato che ama la natura e lo sport ed affianca alle lunghe ed estenuanti nottate trascorse in sala operatoria una passione incrollabile per il footing che pratica ogni giorno per almeno due ore lungo l'anello del parco della Rimembranza, vicino alla mia villa di Posillipo ove l'ho potuto osservare più di una volta.

L'abbigliamento preferito da questo illustre scienziato, che sprizza vitalità ed amore per i piaceri terreni da tutti i pori, sono i jeans, la sua vita per trecento giorni all'anno è divisa tra le visite nello studio di via Petrarca e gli interventi nella clinica «Santo Stefano» di via Caravaggio, i continui viaggi di aggiornamento scientifico in tutto il mondo, perché invitato a tutti i congressi internazionali sulla sterilità e sulla riproduzione umana, dove i suoi interventi sono particolarmente apprezzati e le rarissime puntate in barca verso le Eolie, il suo fugace paradiso terreno, il suo Eden, che gli fa esclamare «Vorrei andare incontro al futuro a bordo di un catamarano che sfiori i mari del Sud».

Il «professore», come è chiamato con venerazione dalle sue numerosissime clienti, anche se tale titolo accademico non gli spetterebbe, non avendo mai fatto carriera universitaria, ci tiene molto alle sue scoperte scientifiche, soprattutto a quelle che non gli sono riconosciute universalmente.

È questo il caso della «GIFT» una tecnica di fecondazione artificiale che negli ultimi anni si è diffusa più della tradizionale «FIVET» ed ha ottenuto dei migliori risultati perché più vicina alla fisiologia della riproduzione umana.

«Sono stato il primo» asserisce con sicurezza il nostro «professore», «a presentare una documentazione fotografica sulla inseminazione intratubarica dei gameti ad un congresso della Federazione mondiale di ostetricia e ginecologia svoltosi a San Francisco nel 1982.

Tra l'altro avevo già inviato un articolo a Lancet sulle mie sperimentazioni, ma il comitato editoriale non lo pubblicò per mancanza di spazio e di ciò si scusarono con me attraverso una lettera che conservo a dimostrazione delle mie affermazioni. In seguito un giovane ricercatore statunitense Riccardo Asch è giunto al mio risultato con due anni di ritardo, ma da tutti è considerato lo scopritore della nuova tecnica».

Andiamo ora un poco indietro con gli anni: nel 1931 a Napoli nasce Vincenzo Abate, Enzo per gli amici, il padre apprezzato medico gli inculca sin da bambino la generosità verso il prossimo più sfortunato.
Il 1954 è l'anno della laurea in medicina con una tesi in farmacologia relatore l'illustre prof. Donatelli, scienziato all'epoca notissimo negli Stati Uniti, il quale colpito dalla preparazione del giovane lo raccomanda con una sua lettera alla «Columbia».
Pochi mesi ed il dott. Abate è negli U.S.A. pronto ad entrare ad Harlem in un ospedale che mai in precedenza aveva dato ospitalità ad un medico europeo. Un praticantato, anche se breve, ricco di scoperte e di rivelazioni scientifiche; quindi la possibilità di cambiare ed entrare come praticante al «New York Policlinic», il famoso «Medical» come brevemente è chiamato dagli abitanti della grande mela, la clinica dei mostri sacri del cinema da Marilyn Monroe a Zsa Zsa Gabor.
In questo ospedale era possibile avere contatti con Albert Decker mago dell'endoscopia, John Kupperman, principe incontrastato dell'endocrinologia, Pierre Saupart un gigante nel campo della riproduzione umana ed Eduard Tjler, il primo ad allestire una banca dello sperma, il cui laboratorio fu a lungo frequentato dai famosissimi scienziati inglesi Patrick Steptoe e Robert Edwards, padri della fecondazione extracorporea (FIVET) che ha sbalordito tutto il mondo.
Dopo aver tanto imparato da scienziati di questa importanza il giovane medico napoletano decide di ritornare in patria con la sua moglie manager Lola ed i tre figli Mario, Vincent e Marisa, ai quali in Italia si aggiungerà Flora.
Napoli non rappresenta però una sede fissa, perché la necessità di un continuo aggiornamento fa correre «Enzo» continuamente in giro per il mondo: Stati Uniti, Australia, Inghilterra, ecc. La presenza ai più importanti congressi e la frequentazione con i maggiori scienziati del settore è il segreto di un successo professionale che non accenna a diminuire.
Un grosso merito di Enzo Abate è stato quello di riunire ogni tre anni a Capri i maggiori esperti mondiali della riproduzione per l'assegnazione del «Premio Axel Munthe», ambito riconoscimento che viene assegnato a quei ricercatori che abbiano saputo coniugare la loro attività scientifica ad una profonda dose di umanità. Tale premio è ispirato al celebre medico svedese, vissuto a lungo a Capri, il quale oltre alla medicina, aveva molteplici altri interessi che spaziavano dall'arte alla letteratura, dalla archeologia alla pittura. Egli era il medico di fiducia che curava i principali re europei, ma anche lo scrittore che toccava il profondo del cuore di migliaia di persone con la sua famosa «Storia di San Michele».
Nello studio di via Petrarca ove il Dott. Abate lavora, non ci si interessa naturalmente solo di fertilizzazione in vitro, ma di tutta la ginecologia. In particolare vogliamo segnalare l'altissimo livello raggiunto dalla chirurgia endoscopica chiamata modernamente videochirurgia, che permette straordinarie operazioni senza incisioni sull'addome e con permanenza in clinica di poche ore, anche nei casi in cui l'ospedalizzazione con la tecnica tradizionale è di 6-7 giorni.
Alcuni anni fa ebbi modo proprio grazie alla videochirurgia di conoscere personalmente il dott. Abate, il quale aveva organizzato sull'argomento un importante convegno nella sede dell'Ordine dei medici di Napoli, facendo intervenire, grazie alle sue personali conoscenze, i maggiori scienziati del settore tra cui l'illustre prof. Semm ideatore della chirurgia

endoscopica.
Ho un piacevole ricordo di quella riunione perché ammirai cose veramente strabilianti e come me erano meravigliati i più famosi cattedratici napoletani; inoltre ebbi modo, presentatomi dal dott. Abate, di conoscere l'aiuto del prof. Semm, una graziosa dottoressa teutonica che gentilmente mi invitò a trascorrere un periodo di apprendistato in Germania per impadronirmi di queste nuove tecniche chirurgiche.Con me erano presenti al seminario alcuni colleghi amici, collaboratori del dott. Abate, che sedevano alla mia destra, i quali mi confidavano sottovoce alcuni graziosi aneddoti sul professore.
Mi raccontava il dott. Punzetto, ecografista, che tre volte alla settimana, nei giorni in cui egli collaborava nello studio di via Petrarca, le visite terminavano quasi sempre intorno alle 3-4 di notte, dopo di che doveva seguire l'intera équipe nei pochi ristoranti ancora aperti a quell'ora per cenare tutti assieme fino alle prime luci dell'alba. La mattina era sempre uno straccio.
Il dott. Enzo Del Vasto, valente anestesista e proprietario di sfarzose imbarcazioni mi confidava che il dott. Abate se come ginecologo era bravissimo, come lupo di mare era addirittura un mostro di bravura e quindi tutta una sfilza di divertenti episodi accaduti durante navigazioni verso le Eolie o attorno alla Sardegna.
Il dott. Mimmo Cirillo ginecologo, ex braccio destro del professore, mi diceva che aveva più volte studiato approfonditamente la clientela in lunga e paziente attesa di essere visitata e di avere identificato dei personaggi che si ripetevano ciclicamente: «C'è la signora dell'alta borghesia, che grazie ad affrettate letture sulle rubriche mediche dei giornali elargisce consigli e spiegazioni con la prosopopea della addetta ai lavori. C'è la contadina della provincia e la popolana dei quartieri spagnoli, sempre scortata da folti gruppi di parenti che imitano le gesta del prof. Abate di cui raccontano aneddoti conditi da una mimica eduardiana. C'è la nobile decaduta che cerca disperatamente di saltare la fila con la stessa tenacia della donna manager, tutta lavoro ed appuntamenti, che consulta nevroticamente l'orologio ogni cinque minuti a simulare un impegno professionale che non può più attendere». Purtroppo la lotta contro la sterilità necessita come prima dote di molta pazienza, abnegazione e volontà di sacrifici per poter percorrere una strada lunga, faticosa e non sempre coronata da un risultato favorevole.
Interrogato sul segreto del successo del suo studio il dott. Abate confessa che gran parte del merito è della numerosa e qualificata équipe che lo circonda e che non l'abbandona mai. La forza dei suoi collaboratori è nella loro giovane età, nel sacro furore scientifico e nella loro voglia incredibile di imporsi.
La fecondazione artificiale può avere successo nella struttura privata perché non si deve combattere né contro orari rigidi di lavoro, né contro le rivendicazioni sindacali dei paramedici o con le carenze della sala operatoria o del laboratorio.
Vorrei terminare il ritratto del «professore» Abate con una osservazione personale: più volte ho constatato tra i colleghi ginecologi una invidia nei suoi riguardi tale da sottovalutare i suoi indiscutibili meriti professionali.Alcuni anni fa addirittura molti gioirono di una sua disavventura giudiziaria conclusasi poi felicemente.Nonostante tanta invidia e tante maldicenze possiamo concludere senza timore di sbagliare che il dottor Abate nei confronti degli altri ginecologi napoletani rappresenta un «altro pianeta».

Mister 105 milioni

Hasse Jeppson

Il rapporto tra Lauro ed il Napoli nasce in epoca fascista, nel 1935, ed è avvolto nella leggenda.

Salvo un intervallo legato agli eventi bellici ed alla confusione del dopoguerra, Don Achille conserverà la carica di presidente effettivo o onorario fino alla morte, per quasi 50 anni, contribuendo, nella buona e nella cattiva sorte, alle fortune di una delle squadre più amate del mondo.

Il Comandante fece letteralmente impazzire i tifosi partenopei quando acquistò per una cifra record Hasse Jeppson mentre la stampa nazionale gridava ipocritamente allo scandalo.

L'asso scandinavo aveva sostituito Nordhal al comando dell'attacco della nazionale svedese, all'epoca una delle più forti al mondo.

Dotato di grandi qualità tecniche, dal dribbling irresistibile ad una rara potenza di tiro anche di testa, si era messo in luce proprio contro i colori azzurri ai campionati del mondo brasiliani.

Era giunto in Italia l'anno precedente acquistato dall'Atalanta, alla quale si dovettero sborsare i famigerati 105 milioni, una cifra record, a lungo nel Guinness dei primati.

Cinque milioni furono versati ufficialmente alla società orobica mentre trenta furono pagati direttamente al calciatore su un conto segreto in Svizzera, che cominciava a trasformarsi in un paradiso dell'evasione fiscale.

Tre anni splendidi, non privi, però, di furibondi diverbi col Comandante, che, alla fine, lo regalò al suo amico, il conte Lotti.

Divenne rapidamente un divo: casa di lusso al viale Elena, matrimonio da favola con Emma, giovane, bella e, soprattutto, ricchissima con assidua frequentazione dei circoli nautici più esclusivi e porte aperte nelle splendide ville posillipine dei potenti della città.

Lauro si conquistò nel cuore dei tifosi una storica ed importante benemerenza, mentre l'allenatore Monzeglio, avendo a disposizione uno dei più forti centravanti europei, riuscirà ad ottenere il quarto posto in classifica, la seconda miglior prestazione mai ottenuta fino allora dal "Ciuccio".
I goal dell'asso svedese sono spesso spettacolari ma nello spogliatoio cominciano a scoppiare infantili rivalità ed il Napoli non riesce mai a combattere per le prime posizioni, divenendo riserva di caccia dei club del ricco nord. Si avverte la necessità di un nuovo fenomeno da affiancare a Jeppson e questo nuovo astro arriverà dal Brasile, dalla gloriosa squadra del Botafogo: si chiamerà Louis De Menezes Vinicius, ma per i tifosi sarà semplicemente Vinicio, anzi, per meglio dire, "'o Lione" per l'irruenta foga con cui si divincolava dagli avversari in area di rigore.
(Fino ad ora abbiamo ripreso testualmente ciò che ho scritto sul calciatore nel capitolo "Lauro e la squadra del Napoli" nel mio libro "Achille Lauro superstar", consultabile su internet, digitandone il titolo).
Vi è un racconto che ogni tifoso del Napoli con i capelli bianchi ha tramandato a figli e nipoti: la leggenda di un centravanti biondo, che era stato acquistato da Lauro per 105 milioni, quando lo stipendio medio di un impiegato era inferiore a 100.000 lire.
Questo campione svedese giocava e segnava sul mitico campo del Vomero e, quando una volta cadde rovinosamente in uno scontro, senza rialzarsi, un tifoso gridò : "E' caduto 'o Banco 'e Napule".
All'arrivo in città Jeppson fu accolto da fuochi d'artificio ed un'attesa spasmodica di vederlo all'opera.
Quando vide Napoli rimase incantato: "Aveva quell'odore di mare che mi riportava all'infanzia, quando stavo sugli scogli della mia Kungsbacka".
A Napoli Jeppson conobbe gloria e gioia: segnò 52 goal in 112 partite anche se era insofferente alla disciplina: Monzeglio lo pedinava di notte, trovandolo spesso ai tavoli di poker.
Partecipava sotto falso nome a tornei di tennis, uno sport controindicato per un calciatore, perché indurisce i muscoli delle gambe.
La goccia che fece traboccare il vaso fu quando con la sua velocissima Alfa 1900 si schiantò contro un albero: nell'incidente perse la vita il suo autista.
Lauro lo cedette per dispetto al Torino.
Il 22 febbraio, ad 86 anni, il grande campione ci ha lasciato e riposerà per sempre nel suo paese natale in Svezia.
Pesaola, l'indimenticabile Petisso, lo ricorda con le lacrime agli occhi: "Io creavo sulla fascia e Hasse segnava. Egli si ambientò benissimo a Napoli e fu molto amato dai tifosi. Il ricordo più bello è legato ad una partita del 1953, quando la Juventus stava vincendo per 2 a 0 al Vomero. Lo stadio era ammutolito. Segnai prima io, poi Jeppson pareggiò ed Amadei firmò il sorpasso con la folla esultante. Hasse era un mio coetaneo, fra poco anche a me toccherà vivere solo nel ricordo dei tifosi".

Il mitico sovrintendente

Raffaello Causa

Illustre studioso, mitico sovrintendente, instancabile organizzatore di mostre leggendarie, Raffaello Causa ha rappresentato per Napoli e per le arti figurative meridionali un prodigioso propellente in grado di portare in giro per il mondo il lato positivo della città.

La sovrintendenza alle Belle Arti di Capodimonte negli ultimi cinquanta anni ha costituito un'isola felice, abitata da insoliti titani.

Prima Bruno Molajoli gestì i difficili anni del dopo guerra, salvando il patrimonio artistico dalla furia dei bombardamenti, trasferendolo al sicuro e, cessate le ostilità, riaprendo a tempo di record tutte le gallerie, dalla Nazionale ai Gerolamini, dalla Floridiana a San Martino; quando le truppe di occupazione alleate… strappavano senza ritegno le sete dei saloni di Palazzo Reale e regalavano antiche poltrone alle sciagurate signorine dei vicoli off limits dei quartieri spagnoli, in cambio del soddisfacimento delle loro turpi pulsioni sessuali. Poi venne il ciclone Raffaello, l'ideatore di mostre che hanno sbalordito il mondo, da Civiltà del Settecento a La pittura da Caravaggio a Luca Giordano, tappe incalzanti di un trionfo clamoroso dell'arte napoletana. E scomparso prematuramente Causa, il testimone è stato degnamente ereditato da Nicola Spinosa, che ha continuato, incrementandola, l'opera meritoria del predecessore.

Nell'Annuario dei personaggi, pubblicato nel 1959 dalla Deperro, Causa, nonostante la giovane età, trentacinque anni, già figura e viene descritto come un uomo massiccio come una quercia, un metro e ottanta per centotrenta chili, ma di vulnerabile sensibilità, appassionato coltivatore di rose e ciclamini sulla splendida terrazza del suo grande e severo appartamento nel museo di San Martino. Barbetta risorgimentale, chioma folta, d'un nero che sta già subendo travolgenti assalti.

Nato a Pozzuoli e presto trasferitosi ad Ottaviano. Appassionato di cinematografo e con la televisione in gran disdegno per i programmi televisivi idioti ed immaturi (già a quei tempi!). E ad un programma televisivo risale l'unico mio contatto, anche se virtuale, col Causa, avendo maturato la mia passione ed assidua frequentazione per il mondo dell'arte solo in anni successivi alla sua scomparsa. Ricordo nitidamente una trasmissione sull'aborto; saranno stati

gli anni Sessanta, quando l'argomento era tabù anche solo a parlarne e Causa si incazzò terribilmente verso un partecipante che difendeva la sacralità della vita. Rimasi stupito da un personaggio privo di ipocrisia, che si inalberava in difesa delle sue idee e distruggeva senza pietà l'interlocutore.

Nella vecchia biografia viene descritto come scrupoloso investigatore del prossimo, alla ricerca di una sua eventuale capacità iettatoria. Convinto che alcuni individui accumulino serbatoi di malevolenza sradicabile si cautela con il più grasso e meno letterario degli scongiuri, al quale, precorrendo le pubbliche ostentazioni di Leone e Berlusconi, si abbandona spesso e volentieri.

Questo lato ombroso della sua personalità si accoppierà costantemente ad un carattere bizzoso e straripante, in grado di intimorire qualsiasi contraddittore, ridotto al rispettoso silenzio o alla balbuzie. Unica eccezione Ferdinando Bologna, con il quale, in accesa quanto rispettosa competizione, percorse le tappe del cursus honorum. Furono per trenta e più anni i numi tutelari degli studi sulle arti figurative meridionali, felice connubio tra amministrazione dello Stato ed università, a tal punto da essere definiti, giustamente, i due Dioscuri.

Conseguita la libera docenza non volle intraprendere la carriera universitaria e si dedicò a coltivare le sue passioni: la musica, avendo tra i favoriti Brahms, Mahler, Strauss e Wagner e la lettura degli autori americani fatti conoscere da Vittorini e dei romanzieri francesi, molti goduti in lingua originale.

Cominciò poi una peregrinazione tra i musei europei, che divennero al suo occhio competente tante mostre da riordinare. Ed ai piccoli musei rimase legato. Curò infatti il riordino del Correale di Sorrento, uno scrigno prezioso poco conosciuto, allora come oggi, che egli trasformò in uno dei più affascinanti musei privati d'Europa, circondato da un lussureggiante giardino di aranci e limoni dal profumo devastante, con sale di esposizione affollate da spettacolari nature morte e dove il tempo è scandito, ogni quarto d'ora, da antichi quanto precisi orologi ottocenteschi.

Vi fu poi l'incontro con il gran maestro, il Longhi, che da Firenze pontificava sull'arte europea ed aveva aperto quella leggendaria palestra intellettuale costituita dalla rivista Paragone, della cui redazione Causa farà parte assieme alla crema della intellighenzia italiana: Arcangeli, Bologna, Briganti, Gregori, Toesca, Volpe e Zeri.

Nel cenacolo, dominato dalla figura incontrastata del sovrano, si parlava un linguaggio forbito, una vera e propria lingua con desinenze particolari. A parte il lessico del Longhi, inimitabile, si oscillava dal periodare del Briganti, che in età matura sarà la stella di un grande quotidiano italiano, alla costruzione della frase sontuosa e neo proustiana di Arcangeli.

Per definire la personalità di uno studioso è opportuno esaminare i suoi scritti, tappe fondamentali per la conoscenza della pittura e della scultura napoletana, che reclamano invano a gran voce una ristampa per poter essere goduti dalle giovani generazioni di studiosi.

Nel 1945, a ventidue anni, Causa discute, alla Normale di Pisa, una tesi su Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, un artista al quale rimarrà legato ed al quale dedicherà il suo primo articolo, pubblicato nel 1946 sulla rivista Sagittario e con il cui pseudonimo firmerà alcuni suoi dipinti giovanili e gli articoli di cultura pubblicati per anni sul Roma.

A partire dal primo scritto si può osservare una scrupolosa cura del dettato, una maniacale attenzione ad una prosa ricercata, ricca di aggettivi, compiaciuta del riferimento colto e della frase ai limiti della lirica. Nel tempo questa prosa spumeggiante diverrà pura poesia ed alcuni suoi fondamentali contributi si leggono ripetutamente anche per il sottile piacere di ascoltare un canto melodioso ed un inno alla bellezza della pittura.

A voler ricordare solo le opere principali segnaliamo nel 1950, in collaborazione con Bologna, il catalogo della mostra sulle sculture lignee della Campania, nel 1954 un saggio sulla Madonna nella pittura del 600' a Napoli, nel 1956 la rivisitazione di Pitloo e della scuola di Posillipo, nel 1957 una fondamentale rassegna della pittura napoletana dal XV al XIX secolo, nel 1962 un'acuta investigazione sulle tarsie cinquecentesche nella Certosa di San Martino, nel 1970 un riordino del patrimonio artistico del Pio Monte della Misericordia ed infine, nel 1972, il suo testamento intellettuale: due corposi capitoli nella monumentale Storia di Napoli, la pittura del 600' a Napoli dal naturalismo al barocco e la natura morta a Napoli nel Sei e nel Settecento. Due bussole fondamentali per districarsi in un labirinto di nomi e di scuole da leggersi con la deferenza di una Bibbia.

Seguirà l'epoca delle mostre, nelle quali Causa accoppierà alla veste di abile organizzatore, quella di colto e raffinato estensore del catalogo ed il burbero sovrintendente raggiungerà l'apice della fama.

Nel 1984 si apprestava a scrivere l'introduzione al ponderoso repertorio delle opere del Banco di Napoli, al cui riordino aveva atteso amorevolmente per lungo tempo. Sarebbe certamente stata, come ogni suo scritto, una miniera di originali giudizi, intessuta di frasi forbite e di impareggiabile dottrina, segno ineludibile di un amore infinito verso l'arte e la cultura non solo napoletane, quando, improvviso, un morbo implacabile lo strappò all'amore dei suoi cari, orbando il mondo degli studiosi della possibilità di confrontarsi con un simile contraddittore.

E' morto l'ultimo viceré di Napoli titolarono i quotidiani e colsero nel segno, perché con lui scomparve il più alacre ambasciatore della cultura napoletana.

L’ultima regina di Napoli

Mirella Barracco

La sua preziosa opera per Napoli ed il suo amore verso la città è talmente smisurato da porla su di un piedistallo idealmente più alto di tutti gli altri napoletani da ricordare.

La baronessa Barracco, l’ultima vera regina di Napoli, negli anni Novanta con l’iniziativa, patrocinata dalla sua fondazione Napoli ’99, di Monumenti Porte Aperte ha fornito alla nostra città uno scossone culturale prodigioso e necessario. Da allora tutti i napoletani, riappropriandosi dei monumenti negati della propria città, hanno riacquistato una «memoria storica» del proprio glorioso passato senza la quale una civiltà è destinata lentamente a decadere e a scomparire.

L’eredità culturale ed artistica ha sempre rappresentato per Napoli il motivo più forte di attrazione turistica e di studio, il suggello più inconfondibile di una straordinaria dimensione storica. Una città d’arte deve però essere conosciuta principalmente dai suoi abitanti, i quali devono vivere quei monumenti e quei palazzi storici che conservano intatti i segni vitali della sua storia e della sua civiltà.

L’iniziativa, fortemente voluta dalla dottoressa Barracco, ha perseguito questo obiettivo, che è stato ampiamente realizzato ed in tal modo si sono potute intravedere con chiarezza le grandi possibilità di sviluppo che la città di Napoli potrà avere grazie alla sua cultura, al suo patrimonio storico-artistico ed alla sua straordinaria ricchezza monumentale.

Mirella creò nel 1984 la sua fondazione Napoli ’99, data carismatica ispirata alla rivoluzione napoletana, che tra le sue precipue finalità aveva la conoscenza della città per una maggiore salvaguardia della stessa e preconizzava l’importanza della scuola nella tutela del patrimonio culturale. Il primo convegno che organizzò la fondazione aveva un titolo emblematico «Il futuro del passato di Napoli».

Dopo molteplici iniziative sia culturali che mondane, di cui parleremo più avanti, la fondazione ha raggiunto il massimo della notorietà e della benemerenza da quando è cominciata l'operazione culturale di «Monumenti Porte Aperte». Tale iniziativa rappresentò un complesso esperimento, per la prima volta tentato in Italia, su ispirazione della famosa giornata «Portes Ouvertes sur les monuments historiques» ideata in Francia nel 1984 dal dinamico ministro della Cultura Jack Long. Essa ha usufruito negli anni successivi di uno straordinario successo di pubblico su tutto il territorio nazionale, permettendo a milioni di cittadini di visitare e riscoprire 9000 monumenti pubblici e privati tra cui la Banca di Francia, l'Eliseo, il Senato, l'Assemblea Nazionale, ma anche stazioni, industrie, music hall ecc.

In una recente guida alle piazze ed ai monumenti napoletani si può leggere quanto sia difficile entrare in certe chiese, oratori, o palazzi di notevole interesse; o perché sono sempre chiusi, o perché il custode è irreperibile ancorché lo si conosca, o perché per alcune chiese c'è solo il tempo per una frettolosa messa di mezz'ora la domenica, dopodiché prete e sacrestano se ne vanno per i fatti loro e beato chi li trova. È un peccato perché si perde la visione di molte opere d'arte ed alcune di notevolissimo valore ed interesse. Gli unici che se la possono godere, incontrastati, sono i ragni ed i topi.

Napoli per due giorni, come per miracolo diveniva una città accessibile grazie alla partecipazione ed alla collaborazione di tutte le istituzioni che aprivano le porte ad oltre 200 monumenti, la metà dei quali normalmente non visitabili per restauri, per abbandono o per mancanza di custodia.

La prima edizione vede oltre 100.000 cittadini varcare le porte finalmente aperte di monumenti chiuse da decenni.

La partecipazione dei cittadini è entusiastica e molti rinvengono per la prima volta nelle testimonianze di storia e d'arte della città i segni sicuri della propria identità culturale. Vengono ripercorsi itinerari tradizionalmente poco noti o riservati a studiosi d'arte o a rari turisti stranieri.

Le strade del centro di Napoli con i suoi decumani ed i suoi cardini antichissimi si popolano come per incanto di strani personaggi, mischiati alla plebe che normalmente anima i vicoli: signore elegantissime e profumate e signori in giacca e cravatta che sfogliano avidamente libri di arte, oltre all'immancabile e preziosissima guida stampata ad ogni edizione dal benemerito «Il Mattino» patrocinatore dell'iniziativa. Nelle edizioni successive è l'intera cittadinanza, con punte di 1.000.000 di visitatori nel 1994 a partecipare in massa ad un evento la cui rilevanza non è solo culturale, ma impronta fortemente anche aspetti civili e sociali del centro storico napoletano.

Le conseguenze di un tale successo di pubblico hanno portato alla riapertura di oltre 50 chiese napoletane, alcune di grande importanza, le quali normalmente chiuse hanno riaperto i battenti con del personale formato e qualificato a tale scopo.

Le varie edizioni di «Monumenti Porte Aperte» oltre a promuovere l'amore e la conoscenza della città con i suoi spazi monumentali hanno anche suggerito alle istituzioni un'ipotesi di grande attualità sociale, cioè la possibilità che un patrimonio artistico così inesauribile possa costituire una risorsa economica di valore inestimabile e possa trasformarsi nel volano di un moderno progetto turistico, che cambi il volto ed il futuro della città.

A tale scopo alcune edizioni avevano previsto, a fianco degli itinerari monumentali, la possibilità di visitare gli ateliers degli artisti (pittori, scultori, fotografi ecc.) e le botteghe degli artigiani, che con il loro lavoro rappresentano una componente fondamentale della produzione culturale. Una volta emersa la città d'arte è necessario far emergere una realtà culturale ancora più sommersa di quella monumentale: l'artigianato artistico che, se opportunamente incoraggiato, tanto fiato potrebbe fornire alla dissestata economia napoletana. Una fetta importante della tradizione artistica napoletana è legata alle botteghe degli artigiani, alle loro creazioni spesso uniche ed originali. Essi rappresentano il cuore di una tradizione con i suoi segreti che si tramandano di generazione in generazione.
Napoli è ricca di laboratori con gloriose tradizioni culturali: dal mitico ospedale delle bambole di via San Biagio dei Librai alle tante botteghe di corniciai, librai, tappezzieri, rilegatori, tipografi e creatori di pastori e di presepi, tutti testimoni di attività plurisecolari. Dopo essere stata una manifestazione prevalentemente dei napoletani nelle ultime edizioni si è visto che una grossa fetta di coloro che affollano chiese e palazzi, biblioteche e musei proviene dall'immenso hinterland cittadino. Persone civilissime che si accostano alle opere d'arte con avidità di conoscere e con rispetto reverenziale, segno evidente che la diseredata periferia non è una terra popolata da diavoli, come raccontano alcuni viaggiatori del Settecento, parlando della plebe napoletana, bensì da gente che sente il bisogno di accostarsi alle «meraviglie» della capitale. Napoli ritorna dunque ad essere capitale nel senso proprio che nel passato le era riconosciuta dai «regnicoli», come somma dei valori di arte e di storia di cui essa è pregna.
Queste grandiose manifestazioni hanno permesso sull'onda del loro successo il restauro di molti monumenti d'arte ma è auspicabile che a ciò venga affiancato il recupero del piccolo edificio adiacente spesso sgarrupato. Ciò permetterebbe di migliorare la vivibilità del centro storico che a Napoli, città fittamente abitata da secoli, ha una delle maggiori estensioni del mondo.
Il turismo e con esso l'economia cittadina potrebbe avere un enorme impulso.
Venezia ha soltanto 70 mila residenti e di essa si occupa il mondo intero, Napoli nella sua area più antica ospita oltre 500.000 abitanti, in gran parte giovani che possono costituire una molla energica per la ripresa dell'economia cittadina. Napoli può farcela a risorgere e le folle entusiaste che l'hanno percorsa in lungo ed in largo lo dimostrano.
Dopo aver conosciuto la sua opera più importante cercheremo ora di conoscere un po' più da vicino questo personaggio così vulcanico ed affascinante.
Mirella Stampa nasce a Napoli nel 1942 in una famiglia della buona borghesia napoletana e dimostra sin dagli anni del liceo dei notevoli interessi intellettuali.
Raccogliendo le confidenze di chi a Napoli la conosce dai tempi in cui frequentava il «Suor Orsola Benincasa» si ha l'immagine di una ragazza riservata e presa più dalla partecipazione a conferenze e dibattiti che dalle feste da ballo, sempre attenta alle tematiche sociali che si dibattevano ai suoi tempi, senza mai accedere o travalicare nel femminismo allora tanto di moda.
Il suo abbigliamento privilegiava le gonne a pieghe ed i mocassini a tacco basso, più che gli abiti all'ultima moda.

Una grossa ammirazione verso le figure di quelle donne che con il loro impegno culturale avevano profondamente inciso sulla nuova identità femminile nella società e una predilezione particolare per Virginia Woolf, argomento della sua tesi di laurea in letteratura inglese, seguita da una raccolta di saggi sullo stream of consciousness pubblicata dall'editore Liguori. Dopo la laurea, specializzatasi in inglese, Mirella ha insegnato per vari anni presso l'Università di Reading in Inghilterra e poi presso il City College dell'Università di New York. Tornata a Napoli ha insegnato per vari anni nella scuola prima di divenire ricercatrice presso la facoltà di lettere dell'Università.

Nel 1970 il matrimonio con Maurizio Barracco, rampollo di una delle più famose e ricche famiglie napoletane; la festa nuziale a Villa Emma a Posillipo fu da favola e a Napoli ne parlano ancora.

Gli impegni familiari, aumentati con la nascita di due figlie, che ogni mattina la baronessa accompagnava personalmente a scuola, l'organizzazione di una dimora sterminata come Villa Emma, pur con l'aiuto di una efficiente servitù, aggiunti agli impegni universitari che avrebbero soddisfatto ampiamente qualsiasi donna, ma non la terribile Mirella, che, vuole fare sempre qualcosa di più, confrontarsi con orizzonti più ampi e soprattutto fare qualcosa di tangibile per migliorare il futuro di Napoli.

Sa di avere dinanzi un compito estremamente arduo, ma è sicura di riuscire nell'impresa anche se con pochi mezzi a disposizione. Si definisce un «boy-scout col temperino che si caccia in testa l'idea di dissodare la foresta vergine che è Napoli»; foresta vergine come la chiamò La Capria nel suo libro «Ferito a morte».

Napoli '99 nasce nel 1984 come fondazione con capitale privato, riconosciuta dal Presidente della Repubblica, e riesce a vivere ed a sviluppare le sue lodevoli iniziative grazie all'aiuto di amici sostenitori, personaggi importanti dell'economia e della cultura.

Per i progetti speciali la Fondazione si attiva per trovare finanziamenti tra gli sponsor privati, quasi sempre grossi enti, banche o aziende a partecipazione statale ed in tal modo risveglia energie e risorse economiche sui beni culturali così densamente presenti a Napoli.

Le prime iniziative tangibili, oltre all'organizzazione di convegni e dibattiti sul «caso Napoli» sono il restauro del grande plastico di Pompei, quello del Toro Farnese a cui segue dopo poco il recupero di tutta la collezione Farnese, fino all'importante restauro del superbo Arco di Trionfo sito all'ingresso del Maschio Angioino e simboleggiante il trionfo e la sovranità di Alfonso di Aragona sulla città di Napoli.

Questo Arco aveva subito l'affronto di una mano folle che con della vernice lo aveva deturpato. Un gesto disperato da parte di un disgraziato che oltre alla ragione aveva smarrito completamente la memoria storica della sua città e delle sue tradizioni culturali imbrattando con la sua disperazione un documento eccezionale in cui si sviluppano varie influenze culturali da quella fiammingo-borgognona a quella iberico-dalmata, a quella toscana culminando in una testimonianza storico-artistico di carattere prettamente mediterraneo di altissimo livello.

Napoli '99 ha avuto come membri del suo comitato scientifico nomi di prestigio internazionale da Fernand Braudel a Jacques Le Goff; da Francis Haskell, a Gore Vidal, da Denis Mack Smith a Percy Allum. Tra i soci promotori personaggi come Anna Maria Cicogna

e Barbara Berlingieri, Marella Agnelli e Bona Borromeo. Tra i finanziatori sponsor del calibro di Orazio Bagnasco, Cesare Romiti e Mario Valentino, oltre ad un numero imprecisato di amici sostenitori della fondazione.
Ed a tenere le fila di questa complessa organizzazione l'ultima regina di Napoli, Mirella «la terribile», instancabile nel passare con grande disinvoltura da una conversazione mondana con uno storico degli «Annales» ad un incontro con un finanziere.
La nascita di Napoli '99 oltre a costituire un evento di fondamentale importanza sotto il profilo culturale è stata anche l'occasione per un eccezionale avvenimento mondano che ha avuto come cornice la splendida Villa in cui Mirella vive con il marito Maurizio.
Ed è opportuno e doveroso spendere ora qualche parola per parlare del barone Barracco consorte di Mirella che è stato sempre vicino alla moglie in tutte le sue iniziative e l'ha sostenuta col prestigio del suo nome che rappresenta un passaporto-passpartout per accedere a qualunque personaggio di statura internazionale.
Maurizio nasce a Napoli nel 1943 dal padre Alfonso detto «Fofò», brillante uomo di mondo e viaggiatore instancabile e da Gabj Robilant conosciuta a Parigi, donna bella e ricchissima intima di Coco Chanel e di tanti altri personaggi del jet set internazionale. La sua vita trascorre densa di impegni tra feste mondane e anni di studio molto intenso. Consegue tre lauree, tra cui il prestigioso «Master in business administration» a New York nel 1970. Una carriera rapidissima e a 27 anni è già amministratore delegato della «Veedal lubrificanti» una ditta dell'impero di Paul Getty di cui è amico oltre che vicino di casa, quando il grande vecchio prende alloggio nella sua mitica villa sull'isolotto della Gaiola a Posillipo. Dal 1984 Maurizio, industriale, manager e presidente della SAEL ditta leader che si interessa di gomma e ceramica, è uno dei 7 consiglieri di amministrazione dell'Editoriale Corriere della Sera e siede anche nella stanza dei bottoni della sede napoletana della Banca d'Italia, presiede inoltre l'Arin, una rogna più che un'onorificenza.
Maurizio è l'ultimo erede di una prestigiosa famiglia che nei primi decenni dell'Ottocento possedeva un territorio sterminato che scendeva dalle montagne della Sila fino al mare. Oltre 30.000 ettari, il più esteso latifondo d'Italia. Terreni a grano, a pascolo, a bosco, a frutteto oltre a vigneti ed aranceti a perdita d'occhio. Una regione intera con villaggi, laghi e castelli e con degli allevamenti di bestiame che potevano pascolare per tutto l'anno sempre e solo sulle terre di proprietà della famiglia. I Barracco si schierarono con Garibaldi dopo avere vissuto a lungo nell'orbita dei Borbone.
Numerosi nella famiglia furono i personaggi importanti: deputati, senatori, vescovi, studiosi.
Un suo antenato Giovanni è il primo grande mecenate della famiglia; appassionato di archeologia raccoglie negli anni una grande collezione di reperti delle civiltà orientali, egizi, sumeri, assiri e babilonesi, ed alla fine dona tutto alla città di Roma incluso il palazzo dove abitava e ciò costituisce oggi il museo Barracco situato vicino a Piazza Navona. Maurizio vive a Posillipo a Villa Emma, detta Villa delle Cannonate perché fu scambiata per un fortilizio nemico dalle navi spagnole che cannoneggiavano la città. La dimora settecentesca, confina con Villa Rosbery, residenza napoletana del Presidente della Repubblica ed è arroccata a picco sul mare di fronte all'isola di Capri, isolata dalla città da un

immenso parco di pini, oleandri, gigantesche piante di ibiscus in fiore e delicati esemplari di peonie rosse dal profumo tenue ed indimenticabile.
Al primo piano una serie di saloni con centinaia di quadri alle pareti, porcellane preziose e mobili d'epoca; al secondo piano le camere da letto.
Nella cornice di questa splendida villa nasce come evento mondano Napoli '99 con una festa principesca che raccoglie i fuochi d'artificio dell'alta società ed i toni seri degli studiosi chiamati a raccolta per la nascita di una Fondazione che rappresenta un atto di amore per la splendida città del golfo e del Vesuvio, ridotta a pezzi dalle amministrazioni comunali e dallo sfruttamento di tutte le risorse umane e naturali.
«Erano secoli che non si vedeva tanta bella gente a Napoli» mormorano in coro gli esperti di mondanità. «Riviviamo i tempi favolosi in cui Capri agli inizi degli anni Sessanta era la regina incontrastata del jet set internazionale».
Quattrocento invitati partecipano alla grande festa che i Barracco danno nella loro stupenda villa di Posillipo con tutto il mare del golfo ai suoi piedi, per tenere a battesimo la neonata Fondazione.
Le più blasonate famiglie del nord quali i Cicogna, i Volpe di Misurata, i Valeri Manera si incontrano con le più famose di Napoli e del meridione, quali i Serra di Cassano, i Leonetti, i Del Balzo di Presenzano, i Pignatelli, i Capece Minutolo ed i Caracciolo. I grossi magnati dell'industria e della finanza quali i Bagnasco, i Nesi, i Romiti entrano a confronto col fior fiore degli intellettuali di tutta Europa da Jaques Le Goff a Ignacio Mattè Blanco, da George Vallet a Maurice Ajnard.
A ricevere ed intrattenere il fior fiore della «intellighenzia» straniera è presente una pattuglia comprendente tutti i più bei nomi della cultura italiana: da Giulio Carlo Argan a Salvatore Accardo, da Cesare Brandi a Domenico de Masi da Luigi Nono a Renzo Piano, da Roberto De Simone a Luigi Firpo, da Maurizio Scaparro a Vittorio Gregotti.
Tutti assieme ad ipotizzare degli scenari di risanamento per la realtà napoletana che in passato fu faro del pensiero umano da Gian Battista Vico a Benedetto Croce.
Misteriosamente la baronessa, instancabile, da alcuni anni si è fermata e la sua iniziativa, continuata dalle istituzioni, ha perso anno dopo anno smalto ed incisività.
Le sue benemerenze acquisite con ciò che ha fatto per Napoli la renderebbero in ogni caso degna di essere ricordata a lungo con affetto e gratitudine da tutti i napoletani; ma Mirella, ne siamo sicuri, nel pieno della maturità e delle forze riserva ancora chi sa quali sorprese per tutti noi.
Tutti i napoletani onesti e desiderosi di cambiare il destino della città, rompendo definitivamente col passato, sono rimasti rammaricati di questa sua decisione e sperano che in futuro ci siano dei ripensamenti, soprattutto oggi che, di fronte alla sfida nordista, Napoli deve dare fondo a tutte le sue energie per costruire un nuovo futuro memore dei fasti del passato.

La stella di Napoli dagli occhi verdi

Eliana Merolla

Dietro ogni grande uomo vi è una grande donna, per cui che straordinario personaggio è stato Eliana Merolla, compagna fino alla morte di Achille Lauro, anche se deve condividere parte del merito con Angelina, la prima moglie, la quale lo ha assistito nella fase dell'ascesa, da mozzo a più grande armatore del mondo della sua epoca, più del mitico Aristotele Onassis.

Ho avuto modo di conoscere Eliana Merolla intorno al 2002, quando mi apprestavo a preparare il mio volume sul Comandante, "Achille Lauro Superstar", consultabile in rete, e, nonostante i 65 anni, i suoi occhi color smeraldo erano in grado di ammaliare chiunque si soffermasse a fissarli.

Da poco, per sopravvivere, aveva venduto all'asta una parte dei gioielli donati in omaggio alla sua bellezza da don Achille e viveva modestamente con la figlia Tania nel culto del grande uomo con cui aveva avuto il privilegio di condividere la giovinezza.

Per raccontare la sua storia mi servirò delle pagine che le ho dedicato nel mio libro, prima citato.

Angelina sopportava pazientemente le scappatelle del marito, come una croce da portare in cambio del privilegio di vivere al fianco di un uomo dalla sprizzante vitalità, ma rimase sconcertata quando Achille le confessò candidamente di non desiderarla più sessualmente.

"Ti amo, ti voglio bene, non potrei vivere senza di te, sarai sempre la padrona assoluta del mio cuore, ma non ti desidero più e non voglio mortificarti con una bugia".

Angelina capì che non c'era nulla da replicare ed accettò le camere separate, ma il suo cuore si spezzò sanguinante di una ferita che non si rimarginò più.
Quando il suo Achille le confidò che aveva lasciato Jolanda, tirò un sospiro di sollievo, ma non sapeva di essere caduta dalla padella nella brace. Achille aveva lasciato la vecchia fiamma unicamente perché si era innamorato di una donna di cinquant'anni più giovane di lui, con la quale starà insieme fino alla morte: Eliana Merolla.
Cupido fu un concorso di bellezza, uno dei tanti che, negli anni Cinquanta, programmavano a gara i due giornali napoletani.
Il "Roma" ne organizzava di megagalattici ed "Il Mattino", sulla sua scia, aveva promosso con grande successo, l' "Ondina sport sud", dedicata alle bellezze estive, quando il bikini era da molti benpensanti considerato, più che osé, un oltraggio al pudore.
Non erano queste le uniche attività che "Il Mattino" organizzava a ruota, carpendo l'idea dalla fertile mente del Comandante, anzi l'esempio più paradigmatico era costituito dalla gigantesca sottoscrizione "Bontà di Napoli".
Essa, per mesi, sollecitava le offerte dei lettori, solleticandone la vanagloria di vedere il proprio nome pubblicato tra i benefattori. L'iniziativa fu varata allo scopo di approntare, per le feste natalizie, pacchi dono, in tutto simili a quelli elargiti da Lauro, da distribuire a pioggia tra i bisognosi della città.
Sono gli anni in cui nasce a Napoli questo sfrenato attivismo benefico, del quale si fanno paladini grassi signori della nobiltà (decaduta) e della borghesia (nullafacente), in perfetta sintonia con signore d'annata, legate il più delle volte unicamente all'aspetto mondano della dazione.
Gli effetti nefasti, in termini di persecuzione ai limiti della rottura, si riverberano fino ai giorni nostri, caratterizzati da un quotidiano pullulare di collette, gare di burraco, spettacoli teatrali con attori dilettanti e sprovveduti, che si susseguono a ritmo vertiginoso, mentre i benefattori (con soldi altrui) sono diventati legioni, animati da due soli obiettivi: comparire come "buoni" in società e, ove mai esistesse, assicurarsi una felice collocazione in Paradiso, ignorando sfacciatamente il dettato evangelico, che ammonisce rigorosamente: "Non sappia la mano sinistra ciò che fa la mano destra".
E parlando di beneficenza, oggi che i beni demaniali, tra cui le spiagge, vengono alienati per quattro soldi al miglior offerente, con un passaggio di proprietà dal pubblico al privato deleterio, non è fuor di luogo ricordare che per decenni don Achille ha messo a disposizione del popolo la sua villa a mare di Posillipo per i bagni estivi. Bastava una semplice richiesta per ottenere una tessera gratuita di accesso e la tintarella era assicurata. Le sorelle Capuano, cinque vispe signorine tra gli ottanta e i novant'anni, ci hanno confidato di aver fatto per anni a villa Lauro i migliori bagni della loro vita.
Il concorso "La stella di Napoli" aveva un premio speciale molto appetibile: un provino cinematografico per diventare attrice protagonista del primo film prodotto da Lauro, dal titolo "La città del sole".
Scopo della pellicola, per la quale si era raggiunto un accordo con Eduardo De Filippo per affidargli la regia, era quello di mostrare la Napoli nuova, sorta con la ricostruzione, con strade ampie e palazzi nuovi e diffonderne l'immagine per l'Italia.

La folla di ragazze che si accalcava per partecipare alla gara era di conseguenza più nutrita del solito e tra questi, teneri boccioli, vi era Eliana, la più profumata, che si presentava, dopo un ennesimo bisticcio col gelosissimo fidanzato, con la segreta speranza di poter sfuggire ad un matrimonio che si prevedeva asfissiante e ad un futuro che si preannunciava monotono.
La prima selezione scelse, su oltre cento partecipanti, dieci ragazze, che durante la festa di Piedigrotta sfilarono, indossando un succinto costume da bagno, su di un carro speciale dedicato alle stelle di Napoli.
Eliana, con i suoi attributi fuori dal comune, dagli occhi verde smeraldo ai capelli biondo tiziano, per tacere del resto, attirò gli sguardi vogliosi del pubblico e non si contarono i complimenti a gran voce di ogni genere da parte dei più audaci.
Alla successiva finalissima le ragazze furono sottoposte al voto di una giuria composta da personalità della politica, dello sport e del giornalismo.
Achille Lauro faceva parte dei votanti e si pronunciò con un dieci e lode per Eliana ma, distratto da altri impegni, si allontanò senza attendere l'esito delle selezioni.
Sicuro della sua vittoria, il giorno dopo si rammaricò che la sua prescelta fosse arrivata solo seconda, perciò decise di farle arrivare un suo messaggio e d'invitarla per un incontro nel suo studio, nel quale si sarebbe dichiarato disponibile a far sottoporre anche lei ad un provino per il film da girare. Dall'incontro probabilmente immaginava che sarebbe potuto scaturire anche dell'altro, ma la ragazza spense ogni suo bollore, allorchè si presentò piangendo. Raccontò la sua triste storia, dai lutti familiari al fidanzato geloso e rompiscatole. Lauro commosso promise di aiutarla.
Nei giorni successivi le sue telefonate s'intensificarono, insospettendo il padre e la madre di Eliana, i quali decisero che avrebbero affrontato Lauro, pregandolo di lasciar perdere la loro figlia.
I genitori lo convocarono a casa loro e, pur accogliendolo con tutti gli onori come il re di Napoli, cercarono di convincerlo, ma lo scontro fu impari. L'autorità del Comandante tolse loro le parole di bocca ed essi capitolarono, senza condizioni, davanti all'offerta di un contratto di attrice con un cachet superiore a quello percepito dalla stessa Sophia Loren: 25 milioni, una cifra che nessuno avrebbe potuto rifiutare.
Il film, per la regia di Claudio Gora, nonostante la partecipazione di attori famosi, da Paolo Stoppa ad Amedeo Nazzari, non ebbe particolare successo. La Merolla, con lo pseudonimo di Kim Capri, ebbe però modo di mostrare le sue ragguardevoli ed esplosive grazie, ma poi preferì entrare nel ruolo più gratificante di amante di Lauro.
A dire la verità, almeno all'inizio, un'amante un po' sui generis; infatti come con Angelina aveva instaurato un rapporto di fratello e sorella, così con Eliana ne aveva creato uno, ancora più ambiguo, di padre e figlia.
Si vedevano soltanto la sera per la cena, nell'appartamento di via Crispi vicino a villa Lauro. Si parlava del più e del meno e si accennava anche alle "sedute", non proprio d'affari, che Lauro aveva avuto nel pomeriggio.
Durante le vacanze i due colombi prediligevano le località della costa azzurra, lambite con il "Karama", il superbo veliero, dotato di un equipaggio di ben 11 marinai.

Achille copriva la sua amata di regali costosissimi, captando e soddisfacendo al volo qualsiasi suo desiderio.
Ci furono, come in tutti gli amori, anche momenti difficili, quando all'orizzonte comparvero uomini più giovani del Comandante, come un inglese, affascinante e tenebroso, per il quale vi fu una sbandata. Egli voleva sposare Eliana; lei però alla fine, dopo mille ripensamenti, scelse di rimanere al fianco del suo Achille.
Questa decisione fece ricredere i figli di Lauro, i quali cominciarono ad intuire che quella ragazza, così bella e così giovane, era sinceramente affezionata, se non innamorata, al loro genitore.
Eliana pretese però di essere sposata (tutte le donne sono uguali).
Lauro era oramai da anni vedovo e lo stesso si ostinava ad abitare da solo nella villa, recandosi in visita dalla sua compagna solo la sera, alla fine di una giornata di lavoro spesso massacrante, per la cena e quattro chiacchiere.
Più volte si erano preparate le carte per il matrimonio, ma esse erano scadute, senza che nulla avvenisse.
Eliana, sentendosi presa in giro, minacciò allora di scappare via per sempre ed Achille la riacciuffò soltanto sul filo di lana, mentre si accingeva a raggiungere l'aeroporto.
Furono preparate di nuovo le pubblicazioni, ma i giorni passavano e la fanciulla era ormai rassegnata.
Una sera, mentre cenavano tranquillamente, mancavano pochi minuti alle 22, Achille all'improvviso disse: "Preparati, voglio andare a teatro" e poiché la compagna perdeva tempo a prepararsi, disse bruscamente: "Non è necessario vestirsi eleganti".
Ma lei intuì che sarebbe successo qualcosa di strano, per cui non volle rinunciare ad un completino in crèpe di lana ed alla pelliccia con il collo di zibellino e, perché no, anche ad un pizzo antico di Bruxelles, uno splendido merletto che era appartenuto ad una sua ava.
Scesi in garage, dove era in attesa la Mercedes con l'autista, prendono posto in una piccola utilitaria e raggiungono la stradina ove è situata la parrocchia di San Benedetto all'Arco Mirelli.
La porta della chiesa è socchiusa, ma all'interno vi è un tripudio di rose pallide e di lillà bianchi. Sull'uscio viene offerto un minuscolo bouquet di fiori alla frastornata Eliana, che trova il braccio del fratello e raggiunge emozionatissima l'altare.
Don Ciro, credendola sprovvista, si offre di prestarle un velo dalla sagrestia, ma Eliana non rinuncia al suo, con il quale si erano già sposate la mamma e la nonna.
Momenti di divertito imbarazzo, quando Lauro offre il suo dito al parroco, che sorridendo invita gli sposi a scambiarsi gli anelli.
Sono le 23,30, pochi minuti e sarebbero scadute le pubblicazioni per l'ennesima volta.
Pochissimi i parenti e gli amici presenti alla cerimonia, molti e sfarzosi saranno i regali nei giorni successivi, testimoni due fedelissimi: Gaetano Fiorentino ed Andrea Torino.
All'uscita si assembra una piccola folla di curiosi, medici ed infermieri di turno nel vicino ospedale Loreto e qualche perditempo notturno, che a Napoli non manca mai.
Un applauso ed in coro un grido augurale: "Viva gli sposi" e di rincalzo: "Vita lunga a don Achille".

Con questo matrimonio si mette la parola fine ai pettegolezzi ed alle voci di nozze segrete celebrate all'estero.
La prima presentazione ufficiale della sposa al Meeting internazionale degli armatori svoltosi a Sorrento, dove Eliana, nella sua sfolgorante bellezza, oscura le compagne dei più potenti imprenditori del globo.
Dopo pochi giorni al Festival del cinema nuova splendida apparizione, al fianco dei più prestigiosi nomi dello spettacolo.
Divenuta moglie, la famiglia di Lauro cominciò a frequentarla e, conoscendola meglio, seppe apprezzare il suo attaccamento ad Achille, il suo carattere semplice ed allegro e la sua riservatezza.
Ercole, che assieme alla sorella Laura si era opposto strenuamente al matrimonio, paventandone le dannose conseguenze economiche sull'eredità, fu felice di ricredersi, a tal punto da intrattenere ancora oggi cordiali rapporti di amicizia con Eliana, da anni trasferitasi a Roma.
Appena celebrato il matrimonio, la novella sposa, assistita dal suo legale di fiducia, l'avvocato Gallo, si recò dal notaio Monticelli e dichiarò di voler separare i suoi beni da quelli del marito, uno degli armatori più ricchi del mondo, tra i primi contribuenti in Italia, con un volume di tasse superiore a quello versato ogni anno dall'avvocato Agnelli, il padrone della Fiat.
Il motivo di questa scelta, a lungo rimasta segreta, era semplice per quanto sconcertante: la signora era rimasta affascinata dal potere del suo compagno e non dalla sua ricchezza.
Che questa ragazza volesse bene veramente ad Achille lo aveva intuito la stessa Angelina, la quale, mentre odiò sempre Jolanda, ritenuta una pericolosa rivale, per questa fanciulla che sacrificava la sua giovinezza al fianco di un uomo tanto più anziano ebbe addirittura parole di ringraziamento: "Se rende felice il mio Achille, sono felice anche io".
Una volta sposati, vi fu il naturale desiderio di un figlio. Lauro, vicino ai 90 anni, non potendo provvedere personalmente e preoccupato di lasciar sola la sua sposa, si attivò per adottare una bambina. La scelta cadde su una piccola tailandese: Tania, dal visino paffuto e dagli occhi di una bellezza devastante.
Questa bambina è stata l'ultimo, ma forse il più intenso, amore di Lauro, quando negli ultimi anni egli, chiuso nei meandri dei suoi pensieri, non voleva vedere più nessuno ed amava ritirarsi con la sua piccina per giocare e per scambiarsi coccole.
La copriva di giocattoli, però pretendeva che a Natale lei, che poteva avere tanto, li regalasse tutti ai ragazzi poveri. E Tania si rammarica oggi di non aver nessuna traccia della sua infanzia, anche se rammenta con struggente malinconia un meraviglioso trattore elettrico, che tanto le piaceva.
Sono tanti i teneri ricordi: "Dalle caramelle alla frutta, di cui ero ghiotta, che papà mi portava, svegliandomi ogni mattina, mentre a mamma serviva a letto il caffè (e non è vero, come è stato scritto, che le accettavo per poi nasconderle sotto il cuscino) fino alle giravolte in cielo che mio padre, nonostante l'età, mi faceva fare la domenica".

Tania è oggi una splendida ragazza di 27 anni, ammirata e corteggiata dai coetanei. Divide con la madre un appartamento a Roma e vive del suo onesto lavoro: gestisce in franchising con grande entusiasmo un negozio "Calzedonia", che le fornisce molte gratificazioni.
Ha ricordi lucidissimi dei pochi anni vissuti con il padre, al quale è stata sempre legatissima.
"Era bello abitare nella villa di Massa Lubrense, dove sono vissuta fino all'età della scuola, quando mi sono dovuta trasferire a Napoli per frequentare il Santa Dorotea".
Ancora oggi Tania ha un sogno ricorrente che ha voluto confidarci: "Papà era solito addormentarsi il pomeriggio sulla poltrona, con gli occhi socchiusi verso l'alto e pareva che volesse saltare in cielo. Ed un brutto giorno, che non lo vidi più, mi dissero che proprio lì si era recato.
Ancora oggi nelle notti stellate spingo lo sguardo alla sua ricerca e tanto lo cerco, fino a quando non lo trovo in qualche angolo del cielo, mentre mi guarda benevolo e mi sorride, lui che era tanto buono.
Solo allora sono felice e mi balena alla mente un verso studiato a scuola, che mi ha sempre emozionato: *L'amor che move il sole e l'altre stelle"*.

Un portone che poteva, doveva, non riaprirsi

Gerardo Marotta

Con Mirella Barracco, Gerardo Marotta divide la vetta ideale tra i napoletani degni di essere ricordati.

Il ’99 anno emblematico e fatale per i destini di Napoli, lega con un sottile filo ideale i due famosi personaggi: Napoli ’99 è infatti il nome della Fondazione voluta dalla instancabile baronessa, mentre per il Palazzo Serra di Cassano, sede dell’Istituto di Studi Filosofici, creato dall’avvocato Marotta il ’99 fu testimone di un dramma e da allora reca ancora i segni del lutto e dello sdegno, ma anche le stimmate di una memoria storica e civile che consentì alla nostra città di porsi all’avanguardia in Italia ed in Europa. In questo storico e severo palazzo che fu la dimora della nobile famiglia dei Serra di Cassano, sito nella popolosa via di Monte di Dio a due passi dal teatro Politeama, l’avvocato Gerardo Marotta, e con lui tutta la Napoli che non si arrende al degrado e non si rassegna al mal governo della città, si è rinchiuso idealmente la mattina del 2 agosto del 1799 mentre, tra le urla della plebe inferocita veniva

decapitato a Piazza Mercato Gennaro Serra, rampollo della casata, che assieme a pochi altri eroi rappresentava l'ultimo baluardo per la difesa della rivoluzione napoletana travolta da una monarchia arretrata ed incapace di gestire il corso della storia. La forza d'animo, il coraggio e la fede che ha accompagnato i pochi repubblicani fino all'ultimo respiro, ha fatto si che Benedetto Croce abbia sempre circondato questi martiri nei suoi scritti di religiosa venerazione.
Da quel fatidico giorno, il portone principale della nobile dimora che apriva in direzione del Palazzo reale è stato chiuso ed è rimasto sbarrato.
La nobile famiglia, che in seguito subì la repressione dei Borbone e la furia devastatrice della teppaglia sanfedista lo sbarrò in segno di lutto perpetuo e di collera verso re Ferdinando IV per cui ordine quella condanna venne eseguita. Dopo quasi duecento anni quel portone restava ancora ermeticamente chiuso e a detta dell'avvocato Marotta, sarebbe ancora rimasto sbarrato a lungo. Forse, in un domani più felice per la nostra città, verrà riaperto per festeggiare la rottura del divario che affligge da anni Napoli, tra una parte della società civile dotta ed istruita ed ansiosa dei destini della città ed una plebe, arrogante ed ignorante, le cui fila si sono allungate a dismisura negli ultimi anni fino a comprendere gran parte di quella borghesia diventata lazzarona che ha smarrito la sua memoria storica ed ha tradito Napoli, scendendo a patteggiamenti, mediazioni, tangenti ed infiltrazioni camorristiche.
Questo avamposto della cultura, questo fortino dell'intelligenza, rimasto, nello sterminato deserto che lo circonda, a difendere il futuro ed il passato di Napoli è stato creato nel 1975, grazie all'ostinazione vincente di questo caparbio avvocato napoletano che nell'opera ha profuso oltre a tutto il suo impegno e la sua testardaggine, anche tutte le sue notevoli ricchezze, comprese quelle della famiglia. L'Istituto è da decenni un punto di riferimento internazionale, impegnato nello studio di quella tradizione di pensiero che sorto nella Magna Grecia si è diffuso in tutta Europa permeandone la civiltà nei secoli seguenti; esso si interessa inoltre di studi di filosofia e storiografia antica e medioevale fino al pensiero scientifico e filosofico del Seicento e del Settecento.
L'avvocato Marotta ha più volte inviato degli appelli pubblici, ai quali l'Istituto con la sua autorevole fama ha fatto da supporto e ne ha permesso la diffusione come una cassa di risonanza, sull'importanza degli studi filosofici nel mondo moderno.
La più valida proposta degli ultimi anni è stata quella di istituire un organismo internazionale che comprenda i massimi esperti delle varie discipline scientifiche con funzioni consultive verso i governi.
«È urgente che la filosofia e le scienze riscoprano i loro motivi più profondi. Occorre uno spirito aperto, la volontà di definire gli stessi linguaggi entro una circolazione di idee amplissime, che non formi confini se non quelli del sapere umano. Potranno i governanti essere illuminati solo dalla ragione e dalle conoscenze di chi è abituato alla ricerca della verità».
E corriamo ora indietro nel tempo fino al 1927 anno in cui il piccolo Gerardo nasce in una austera casa di vico Campane a Donnalbina nel centro storico di Napoli per trasferirsi dopo pochi anni al Vomero nei pressi del liceo Sannazzaro che frequenterà da ragazzo. Il padre Egidio è avvocato capo della Provincia di Napoli, il nonno, da cui prende il nome, di

origini lucane è un infaticabile studioso, mentre lo zio è un illustre clinico allievo di Cardarelli e direttore della rivista di clinica medica. Gerardo è il primogenito seguito da altri due fratelli e una sorella. La sua infanzia e la sua adolescenza trascorrono nello studio praticato con una grande dedizione. Uniche distrazioni permesse: qualche partita a pallone o qualche puntata al mare.

La letteratura e la filosofia; il diritto e la storia sono le sue materie preferite.Durante l'adolescenza fu attratto, come tanti altri giovani, dalla figura carismatica di Benedetto Croce, che splendeva all'epoca di una luce abbagliante nel panorama culturale napoletano e da ciò crebbe l'ansia di terminare al più presto gli studi liceali e conseguita la maturità potersi iscrivere alla facoltà di Giurisprudenza affascinato dai molti risvolti di questa facoltà. Negli anni dell'università fece parte di quei giovani studiosi, che stretti intorno alla figura di Benedetto Croce, frequentavano assiduamente l'Istituto Italiano per gli Studi Storici fondato dal filosofo, inoltre fu più volte eletto negli organismi rappresentativi dell'ateneo e per alcuni anni fu presidente del fronte democratico universitario.

Egli pur dividendo le ore della sua giornata tra la frequenza dei corsi, lo studio casalingo e la biblioteca, trovava il tempo per organizzare importanti seminari.

Egli fondò l'associazione «Cultura Nuova» assieme ad alcuni colleghi universitari che divennero in seguito celebri nelle loro branche da Luigi Compagnone a Corrado Alvaro, da Vittorio Viviani a Domenico Rea, da Luigi Incoronato a Roberto Pane, da Vasco Pratolini al geniale Renato Caccioppoli.

Tale associazione ebbe il merito di far conoscere nell'ambito della cultura napoletana poeti del calibro di Pablo Neruda, personalità della letteratura come Natalino Sapegno, artisti come Renato Guttuso, che poté esporre per la prima volta a Napoli e lo scultore Augusto Perez che cominciò a farsi conoscere in mostre collettive che ebbero grosso clamore.L'attività dell'associazione «Cultura Nuova» fu molto feconda e risvegliò su di essa l'attenzione della stampa che dedicava molto spazio alle varie manifestazioni; ma a volte veniva anche osteggiata quando ad alcune conferenze venivano invitati intellettuali notoriamente di sinistra.

Il quel periodo il conformismo era imperante e talune volte fu vietato l'accesso nell'ateneo a noti studiosi come il prof. Crisafulli, la cui conferenza sulla Costituzione italiana, il giovane Marotta fu costretto a dirottare nella meno accademica palestra del CUS. Ad alcuni studiosi fu comminata una censura.

Erano anni difficili per l'ateneo napoletano che fu anche chiuso più di una volta a seguito di gravi incidenti esplosi tra gli studenti e la polizia; erano però anche anni in cui personaggi di spicco della cultura come Luigi Cosenza rappresentavano un punto di riferimento per un folto movimento giovanile, incoraggiato da docenti illuminati come Adolfo Omodeo, Renato Caccioppoli e Giuseppe Montalenti.

Tale fremito di entusiasmo culturale culminò nella fondazione dell'Istituto Italiano di Studi Storici, il quale fermento voluto da Croce permise di riunire in un gruppo omogeneo le figure più rappresentative della «intellighenzia» da Federico Chabod a Giovanni Pugliese Carratelli. In questo Istituto Gerardo Marotta ha trascorso gli anni più entusiasmanti della giovinezza e come lui tutta una generazione di studiosi che correvano ad assistere alle lezioni ed ai

seminari attratti dalla luminosa figura del filosofo abruzzese, sempre pronto al consiglio e disponibile al contatto umano.
Completati gli studi e conseguita la laurea in Giurisprudenza discutendo brillantemente una tesi in filosofia del diritto: «Il concetto dello Stato nella sinistra hegeliana», Gerardo Marotta continua per qualche anno ancora a seguire con grande trasporto i dibattiti ideologici che fervono nella nostra città fino alla morte di Benedetto Croce, dopo di che nella cultura giovanile napoletana si apre un periodo di crisi e di sfiducia che spinge molti giovani a chiudersi nelle proprie professioni.
Per circa venti anni a partire dal 1953 il giovane avvocato Marotta tralascia la partecipazione attiva alla vita culturale cittadina e si dedica intensamente alla pratica professionale, esercitando nel campo civilistico ed amministrativistico nello studio di famiglia assieme al fratello Lucio ed al cugino Giorgio Scala.
Si sposa con Emilia Mancuso, professoressa di letteratura francese e vede crescere la sua famiglia con la nascita di Valeria, Barbara e Massimiliano.
Nel frattempo ha modo di dedicarsi al suo amore più grande: la catalogazione ed il potenziamento della sua biblioteca, che cresce ogni giorno di più fino ad occupare ogni angolo libero della pur grandissima casa di Viale Calascione. A casa sua vi sono le bellissime librerie che furono di Gioacchino Murat, stracolme di volumi amorevolmente selezionati e schedati; una pila di libri, opuscoli e riviste accatastati per ogni angolo della casa, anche in camera da letto, crescono ogni giorno come funghi, creando una barriera sempre più alta alla luce del sole ed impedendo, quasi completamente, la vista dello splendido panorama.
Un totale di circa 120.000 libri che fanno di quella di Gerardo Marotta la più ricca e completa biblioteca privata d'Italia; donata negli anni successivi all'Istituto degli Studi Filosofici per renderla accessibile a tutti gli studiosi.
Nel rapporto di amore tra Gerardo e la sua biblioteca credo di intravedere l'aspirazione di onniscienza che si impossessa di ogni studioso che mira ad una conoscenza globale ed universale (la qual cosa è possibile?).
La brevità della vita umana e le limitate risorse di tempo e di apprendimento, costituiscono come una intollerabile catena che ostacola la volontà di conoscenza dell'uomo, il quale se può, tenta di sublimare attraverso il possesso fisico di tanti libri la sua insaziabile ansia di conoscenza.
Novello Ulisse, Gerardo, io ritengo, ha in tanti anni accumulato tanti libri e riviste con la folle speranza di poterli tutti leggere e studiare.
Un'altra lodevole iniziativa dell'avvocato fu quella di creare assieme all'amico Francesco del Franco una casa editrice specializzata, Bibliopolis, la quale si interessa in modo esclusivo della pubblicazione di libri di alto valore scientifico e letterario ed in particolare cura le riedizioni dei grandi pensatori medioevali e stampa gli atti dei numerosi convegni che si svolgono presso l'Istituto di Monte di Dio.
Nel 1975, dopo tanti anni trascorsi unicamente nell'esercizio della professione e nella cura della biblioteca, il sacro fuoco dell'organizzazione delle attività culturali si impossessò di nuovo di Marotta, il quale, assieme agli amici più cari e più prestigiosi volle creare un punto di riferimento per gli studiosi, che potesse custodire, come nel passato il cenacolo intorno a

Benedetto Croce, un approdo sicuro per le giovani generazioni desiderose di arricchirsi spiritualmente, in un periodo di sfrenato consumismo in cui tutti sembrano interessati unicamente alla carriera, al successo personale ed al possesso di beni materiali.
Personaggi come Elena Croce, figliola del filosofo, Enrico Cerulli presidente dell'Accademia dei Lincei, Giovanni Pugliese Carratelli, direttore dell'Istituto crociano e Pietro Piovani, notissimo intellettuale, gli furono vicini nell'attuazione della sua idea, decisi quanto lui a «resistere» ed a non voler restare indifferenti di fronte al degrado e allo sfascio di Napoli, una grande capitale del passato, che da tempo ha smarrito il suo ruolo e la sua memoria storica. Le difficoltà incontrate all'inizio furono notevoli in una città come Napoli ormai usurpata e conquistata dalle forze neofeudali. Una città nella quale da tempo gli intellettuali hanno abbassato la guardia ed in cui il mal costume politico, la camorra e la droga devono essere combattute con tutti i mezzi a disposizione.
L'Istituto fondato con una solenne cerimonia svoltasi a Roma presso l'Accademia dei Lincei ha svolto la sua attività inizialmente presso la casa di Marotta, per poi trovare nel 1983 una sede prestigiosa nel monumentale palazzo Serra di Cassano nella storica via del Monte di Dio. Da allora svolge instancabilmente, sotto l'amorevole attenzione e direzione dell'avvocato e con la collaborazione del fedele professor Gargano, la sua opera di esaltazione dei valori della cultura e della sollecitudine morale per il bene pubblico, cercando di forgiare le nuove generazioni di studiosi affinché essi portino in tutto il mondo l'immagine di una Italia, grande paese europeo, con alle spalle grandi tradizioni artistiche, culturali e morali. Si cerca disperatamente di far conoscere alle nuove generazioni lo spirito pubblico che animò la borghesia napoletana schiacciata dalla reazione borbonica e sanfedista del 1799 e non più risorta.
Il grande portone del palazzo Serra di Cassano, sbarrato da circa due secoli, doveva essere riaperto soltanto il giorno in cui grazie ai quotidiani insegnamenti dell'Istituto del benemerito avvocato Marotta, ci si avvicinerà al grande sogno del saggio Platone, quando cioè gli uomini di governo saranno divenuti filosofi ed i filosofi saranno divenuti uomini di governo. Incautamente al periodo del fantomatico Rinascimento napoletano l'avvocato acconsentì alla riapertura del mitico portone, credendo che un nuovo luminoso futuro si presentasse per Napoli ed i napoletani. Mai errore fu più clamoroso. Da allora la nostra sventurata città è precipitata sempre più in basso, battendo tutti i record negativi. Ma non bisogna demordere, fino a quando uomini come Gerardo Marotta continueranno a combattere in trincea la speranza di un domani migliore ha motivo di essere coltivata.
Una civiltà muore inesorabilmente quando tutti si arrendono e perdono il gusto di lottare contro la barbarie della violenza e dell'ignoranza, trovando vano conforto nell'inutile gioco delle carte, unico passatempo della decadente borghesia napoletana.

Un grande giornalista

Orazio Mazzoni

Folla delle grandi occasioni nella sede dell'Unione industriali di piazza dei Martiri per ricordare, a dieci anni dalla scomparsa, la figura di un grande giornalista troppo presto dimenticato: Orazio Mazzoni.

Gli articoli di un giornale ci trasmettono tangibilmente il senso della precarietà della vita, oggi li leggiamo avidamente cogliendone l'attualità, domani servono soltanto per incartare la frutta. E capita così che il lavoro di una vita vada smarrito per sempre.

Orazio Mazzoni è stato non solo un valente giornalista, direttore della più grande testata meridionale, ma anche un coraggioso imprenditore della carta stampata, un docente universitario, un acuto saggista.

Meritava una biografia ed una raccolta dei suoi contributi più significativi, che letti oggi ci fanno riscoprire l'accuratezza di un reportage, l'attualità di un'inchiesta, l'eleganza della sua scrittura. Il compito è stato diviso equamente tra Goffredo Locatelli ed Alfonso Ruffo, i quali hanno organizzato altresì un omaggio all'illustre giornalista da parte della sua nidiata, ieri giovani di belle speranze privi di raccomandazioni, oggi direttori di testate prestigiose quali il Mattino, il Messaggero e l'Indipendente.

L'onore della relazione principale è spettato a Goffredo Locatelli, il quale, ripescando una sua vecchia intervista, ha ripercorso un periodo difficile della storia italiana e napoletana, quando

il mondo era dicotomicamente diviso tra comunisti e anticomunisti, ed ha illuminato il carattere dell'uomo prima che del giornalista, intelligente come pochi, ironico e saggio, iroso e suadente, ma sempre pronto a percepire il senso ed il valore della notizia e ad esporla con padronanza di linguaggio e limpida semplicità.
A seguire Antonio Galdo ha rammentato con ulteriori dettagli il carattere del maestro e la schiettezza del suo stile di vita. Ha tenuto a precisare che non fu mai succube di Gava, anzi il suo punto di riferimento era Fanfani, come fanfaniani erano gli uomini di potere a Napoli in quegli anni. Sembra passato un secolo invece è cronaca di pochi anni fa.
Altre relazioni si sono accavallate poi in questa gioiosa mattinata per rammentare il cammino professionale ed umano del personaggio, con una platea stracolma ed attentissima fino alla fine, che ha voluto tributare poi con un lungo applauso l'affetto di una città, che non vuole dimenticare colui che la onorò col suo lavoro e la sua abnegazione.

Il siluro umano

Max Rosolino

Massimiliano Edgar Rosolino, più noto come Max Rosolino, è stato il più grande nuotatore italiano di tutti i tempi.

Nato a Napoli nel 1978, campione olimpico a Sidney nei 200 misti, ha confermato la sua supremazia l'anno successivo ai mondiali di Fukuoka.

Tra il 1995 ed il 2008 è stato 14 volte campione europeo ed ha conquistato più di 60 medaglie tra olimpiadi e campionati mondiali ed europei.

Prima di passare ad una dettagliata descrizione dei suoi successi, ricordiamo che per un periodo ha servito l'Arma dei Carabinieri e, dopo essere stato fidanzato diversi anni con Roberta Capua, ex Miss Italia, è attualmente legato a Natalia Titova, sua maestra di ballo e partner nell'edizione 2006 della trasmissione televisiva "Ballando con le stelle", che lo ha reso padre di due bimbe, Sofia nata nel 2011 e Vittoria Sidney nata nel 2013.

Massimiliano, nato da padre italiano (Salvatore) e madre australiana (Carolyn), si trasferisce a tre anni in Australia con la famiglia per fare ritorno a Napoli all'età di sei.

Esordisce nel 1994 ai campionati europei giovanili di Pardubice vincendo una medaglia d'argento nei 200 stile libero ed è uno dei quattro vincitori della medaglia d'oro nella staffetta 4x200.

L'anno dopo, ai campionati europei giovanili di Ginevra, vince l'oro nei 100, 200 e 400 metri stile libero e l'argento nella 4x200 in stile.

Il mese successivo disputa la finale dei campionati europei assoluti arrivando terzo con la staffetta 4x200 stile.
Il 1996, ad Atlanta, partecipa alla sua prima Olimpiade disputando tre finali, ottenendo tre sesti posti.
Nel 1997 vince i suoi primi sette titoli italiani, tra i quali il primo nei 200 misti, nuotando per il Circolo Canottieri Napoli, sua squadra d'esordio, nella quale è allenato da Riccardo Siniscalco.
A giugno dello stesso anno, a Bari, ai Giochi del Mediterraneo, vince sette medaglie ed un mese dopo, ai Campionati europei di Siviglia, è secondo nei 200 stile libero dietro Paul Palmer mentre è battuto nei 400 dall'amico Emiliano Brembilla.
Al debutto in Campionato del Mondo a Perth, in Australia, nel 1998, conquista l'argento nei 200 stile libero ed arriva quinto nella finale dei 400 ed ottavo in quella della staffetta 4x100 stile. Nello stesso anno, in Italia vince nove titoli nazionali ed a New York conquista l'oro nei 400 ed il bronzo nei 200 stile libero ai Goodwill games.
Il 2000 è l'anno dei maggiori trionfi che lo portano ai vertici europei e mondiali nello stile libero e nei misti. Nel 2002 ritorna in Australia per allenarsi sotto la direzione del tecnico Ian Pope ed agli europei di Dublino del 2003 conquista tre medaglie: oro nei 400 m, argento nei 200 misti e bronzo nei 400 misti. Dopo altre partecipazioni a campionati vari, con alterne fortune, ai mondiali di Shangai dell'aprile 2006 vince l'oro nella staffetta 4x200 ed è anche medaglia di bronzo nei 200 e nei 400 stile libero. Sempre nel 2006, vince l'oro nella 4x200 agli europei di Budapest e due argenti nei 200 e nei 400 stile libero.
Le ultime medaglie sono del dicembre 2008: è argento nei 400 stile libero e bronzo nei 200 m. Le ultime partecipazioni a competizioni importanti del 2009 (Giochi del Mediterraneo di Pescara, Mondiali di Roma ed Europei in vasca corta di Istanbul) non hanno l'esito dei precedenti successi.
In conclusione, Massimiliano Rosolino può vantare un palmarès di 163 medaglie costituito da 68 medaglie d'oro, 59 d'argento e 36 di bronzo.
Ed infine arriviamo al consueto incontro personale con il personaggio. Tutti sanno che il "siluro" è un bellissimo ragazzo, alto, biondo, occhi azzurri, fisico statuario ma pochi sanno che è nipote del celebre Rosolino, proprietario del ristorante più chic di Napoli.
Una decina d'anni fa quando Massimiliano era all'apice del successo e della popolarità, Marco Pannella mi incaricò di trovare un candidato sindaco che guidasse la lista dei radicali a Napoli: io pensai a Max, in grado di calamitare l'elettorato femminile di ogni età con il suo sorriso e la sua prestanza fisica per cui organizzai un incontro nel ristorante dello zio.
Ingenuamente, il ragazzo credeva che sarebbe stato eletto sindaco e, poiché trascorreva molti mesi in Australia per allenarsi, declinò l'offerta della candidatura, ritenendo di non poter far fronte al suo impegno con gli elettori. Peccato: i suoi manifesti avrebbero surclassato i volti patibolari degli avversari ed avrebbero portato un buon bottino di voti ai radicali.

La storia di un uomo inutile

Francesco Caravita di Sirignano

Il principe Francesco Caravita di Sirignano, internazionalmente conosciuto come «Pupetto», oltre ad essere stato uno degli ultimi nobili napoletani autentici in circolazione, ha rappresentato l'interprete più vero, più trasparente, più genuino di un certo modo di essere meridionale in generale e napoletano in particolare.

Egli rifiutava razionalmente la sistematicità e l'impegno del lavoro, ma possedeva a dismisura tutte quelle qualità che hanno fatto grandi nei secoli i napoletani: la bontà, la fantasia, l'intelligenza, l'arguzia, l'amore per le cose belle, la genuina solidarietà verso il prossimo, la negazione della ripetitività, la ricerca del nuovo e dello sconosciuto.

Una vita appassionante, vissuta con trasporto verso tutte le cose belle e fuori di ogni dubbio senza i rimpianti che spesso accompagnano tutti coloro che si danno precise regole di comportamento e di azione.

Tante donne nella sua vita nelle vesti di mogli, amanti, amiche, ammiratrici e tre figli Giuseppe, Alvaro e Mila, ai quali affettuosamente egli ha augurato che la vita sia piacevole e gradita come è stata quella del loro papà. Pupetto amava farsi chiamare così dagli amici forse per dimenticare anche gli altri suoi nomi Saverio, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre.

Egli è stato un protagonista del jet set internazionale nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, in un momento in cui la spensieratezza era un obbligo per la gioventù dorata europea e nord-americana.

Il principe ha trascorso tutta la giovinezza tra viaggi, avventure ai limiti dell'eroismo, infiniti amori più o meno sconvolgenti, favolosi corteggiamenti e singolari incontri con le maggiori personalità del suo tempo da Caruso a Churchill, da Mussolini a Puccini, da Marconi a Croce, dal duca di Windsor a Spadaro, da Chevalier a Margaret e potremmo continuare quasi all'infinito con un elenco interminabile di nomi prestigiosi.

È stato musicista, cavallerizzo e cavaliere, pilota e ufficiale di guerra, viaggiatore instancabile, amante e soprattutto amato. Ha fatto con trasporto ed «impegno» mille cose

piacevoli dal fare l'amore a pescare, cavalcare, guidare un'auto da corsa, comporre canzoni, stare con gli amici, viaggiare, giocare a carte, a golf, a tennis. Egli conosceva ogni giorno persone di spicco nel loro campo che impegnavano tutte le loro energie chi a far politica, chi a fare la guerra, chi a creare opere d'arte, chi a pensare di dover salvare l'umanità e nel frattempo Pupetto si interessava soltanto a divertirsi e ad avere come unico obiettivo quello di disimpegnarsi dalle noie grandi e piccole dell'esistenza.
Il suo desiderio più grande è stato che, sulla sua tomba, si sia potuta porre una lapide con il seguente epitaffio: «Non fece mai niente di importante nella vita, ma si divertì».
Dopo tanto fervore di vita e dopo aver per tanti anni curato l'immagine di Capri nel mondo, dall'alto della sua carica di presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, nella quale si identificava alla perfezione con il carisma di un amabile padrone di casa, anche per il principe gli anni trascorsi, lo fecero divenire un vecchio saggio, dispensatore di utili consigli per tutti, frutto delle sue numerose esperienze.
La sua lunga vita trascorsa tra ozii dorati e mille impegni apparentemente futili è stata per nulla «inutile» e vi è sempre molto da imparare da un napoletano che ha guardato il mondo con gli occhi di un gentiluomo illuminista e talune volte con il giudizio sicuro di un uomo di solida statura morale.
Cerchiamo ora di seguire un po' più da vicino questa vita avventurosa andando indietro nel tempo fino al primo decennio di questo secolo, allorquando il padre di Pupetto, vedovo e senza figli, decide di volere un successore per la sua casata. A tale scopo si scomodano i discreti uffici del cardinale Belmonte, il quale convince una novizia di buona famiglia a lasciare il velo di suora per quello di sposa, col proposito di continuare una nobile ed onorata famiglia, il che costituisce lo stesso, opera meritoria agli occhi di Dio. Era l'anno 1907, dopo nove mesi nasce il tanto sospirato erede a cui fu imposto il nome del nonno Francesco. La famiglia di Pupetto, di antica origine spagnola, presenta nella corona della casata non una spada bensì una testa di elefante, rappresenta cioè una nobiltà di toga e non di armi. Francesco è imparentato con l'autore del celebre romanzo il «Gattopardo» Giuseppe Tomasi di Lampedusa, il quale è un suo nipote anche se più anziano di circa venti anni, ma Pupetto essendo nato da un padre sessantenne è «indietro» di un paio di generazioni. I primi anni di vita Pupetto li trascorre nel famoso palazzo Sirignano alla Riviera di Chiaia, un complesso di otto costruzioni affogate in uno splendido ed immenso giardino affianco alla Villa Pignatelli, mentre d'estate ci si trasferiva a volte nell'antica casa di famiglia a Sirignano a 25 chilometri da Napoli, ove spesso venivano ospitati famosi personaggi come Caruso e Puccini.
Il padre di Pupetto, il mitico don Giuseppe, senatore del Regno, fu mecenate, banchiere, deputato, gentiluomo affascinante e perfino autore di romanze, ma principalmente fu uomo ricchissimo, fondatore della Banca d'America e d'Italia, di cui fu presidente fino alla morte. Negli ultimi anni della sua vita egli divenne cieco a causa di un intervento di cataratta non riuscito e ciò fu per tutta la famiglia un dolore tremendo. Tra padre e figlio vi era un amore immenso; il vecchio genitore non potendo più vedere il figlio lo toccava continuamente con le sue mani divenute sensibilissime e carezzandogli il viso soleva ripetere «Come sei bello e come sei forte figlio mio, come ti ho fatto bene. Quante speranze ripongo in te».

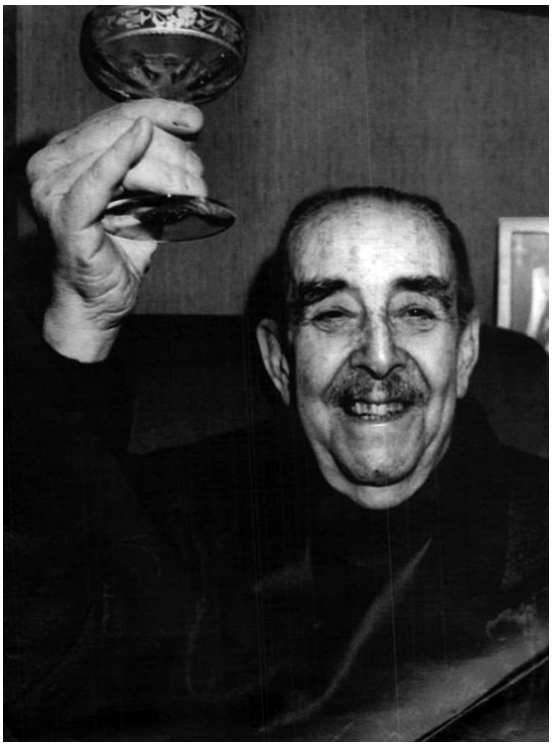
Pupetto, dopo le elementari all'Istituto Amato, faceva la spola tra l'Umberto I dove più volte lo espellevano ed il collegio degli Scolopi, dal quale spesso e volentieri scappava. Le pressioni della sua famiglia, molto influente, permettevano che fosse riammesso fino alla prossima fuga od espulsione e così fino alla sospirata licenza liceale. In casa la trasformazione è avvenuta da bambino pestifero a ragazzo terribile, da adolescente scapestrato a giovane spericolato, sempre attorniato da un pollaio di donne: madre, nonna, cinque zie paterne, due zie materne, tre sorelle, rinforzate da un esercito di governanti, cameriere e guardarobiere.
Finiti gli studi tutti si aspettavano una brillante carriera diplomatica. Cominciò così per Pupetto il periodo di viaggi per conoscere il mondo e per imparare le lingue straniere. Tra un viaggio e l'altro il principe occupava il tempo con belle donne, coltivava la sua passione per le automobili veloci e trascorreva la vita con tutti i lussi e le comodità.
Per fare tutto questo, lentamente, si dovette intaccare il patrimonio di famiglia, che era cospicuo, ma non inesauribile. A distanza di anni Pupetto però confessa candidamente, che se non ci avesse pensato lui a dilapidare le sue ricchezze, le avrebbero distrutte voraci le tasse, le vicissitudini politiche ed economiche, l'inflazione, la caduta della lira, il blocco dei fitti, i patti agrari e tante altre disgustose diavolerie.
Tra le donne Pupetto, nei suoi anni giovanili, ha sempre prediletto le americane, di cui ne ha sempre posseduto una riserva inesauribile. A differenza delle italiane, sempre scortate e guardate a vista da qualche fratello, le nord americane erano meravigliose, sempre inappuntabili, fresche, profumate e senza complessi. Sempre pronte a visitare musei, chiese o garçonniere con identica energia e con lo stesso inguaribile romanticismo. In America gli Italiani erano poi tenuti in grande considerazione, erano italiani il più grande amante del mondo ed il pericolo pubblico numero 1.
La prima esperienza sessuale Pupetto l'aveva fatta in «casa»: era stata Adelaide, una cameriera della famiglia Sirignano di oltre quarant'anni, a svezzare il dodicenne principino, che svelò il suo vizio così precoce tra la meraviglia della mamma, l'orgoglio dello zio paterno e l'accondiscendenza del confessore.
Tra la conquista di una donna ed una corsa automobilistica Pupetto trovava anche il tempo di incontrare personaggi illustri come D'Annunzio, che lo accolse al Vittoriale vestito con la sola giacca di pigiama e con gli attributi virili in libera esposizione; Guglielmo Marconi, del quale Pupetto riteneva fosse più interessante la figlia; Umberto di Savoia che in quel periodo viveva a Napoli ed i tre fratelli De Filippo all'epoca non ancora molto celebri. Nella buona società circolava la cocaina ed anche Pupetto la provò qualche volta, ma più che provare una sensazione voluttuosa l'effetto fu di vomitare tutto il vomitabile.
Durante uno dei periodici viaggi negli Stati Uniti il principe prese per scherzo moglie, recandosi in una di quelle località, come oggi Las Vegas, in cui ci si poteva sposare in pochi minuti, anche di notte. Con la modica spesa di cinque dollari Francesco e Jannet divennero marito e moglie, se non davanti a Dio, almeno davanti alla legge americana.
Dopo meno di una settimana il matrimonio era già fallito. Sposati per scherzo, non fu uno scherzo cercare di divorziare o annullare il matrimonio. Consultati gli avvocati si decise di giocare la carta dell'impotenza dello sposo; per cui mentre la sposina si rese irreperibile per qualche settimana, per evitare che qualche perito più scrupoloso ed intransigente riscontrasse

tracce della recente deflorazione, il povero Pupetto dovette subire lo sdegno di tutti gli Italiani d'America, che si sentivano offesi nella loro virilità, sapendo che un loro connazionale, per giunta principe, aveva fallito la prima notte di nozze.
Dopo oltre mille avventure, Pupetto decide che tutte le sue estati saranno trascorse a Capri, l'isola di sogno, di cui diventa, per molti anni, il presidente della locale azienda di turismo, l'ambasciatore e l'anfitrione.
Per un po' di tempo Pupetto alloggiò nella villa del barone Fersen, un omosessuale alquanto originale, che si era fatto costruire una dimora principesca nella parte alta di Capri vicino a Villa Jovis, pretendendo che tutto il materiale necessario alla sua costruzione fosse trasportato con grande fatica soltanto da donne, escludendo tassativamente uomini e bestie da questo gravoso lavoro.
In tale villa era presente una scalinata, eseguita dalla famosa fonderia Chiurazzi, che presentava un corrimano in bronzo ideato dal barone, dove una sequenza di membri maschili faceva bella vista di sé nei diversi stadi della virilità.
Capri, oltre che le bellezze naturali, significava anche ottima cucina con piatti originali dai sapori prettamente mediterranei. Uno di questi tra i più famosi e più gustosi «gli spaghetti con le zucchine» sono il parto culinario di Pupetto ed oggi rappresentano la specialità di tanti ristoranti alla moda come Gemma o I Faraglioni. Durante il periodo in cui il principe di Sirignano era il mattatore incontrastato della vita mondana caprese ebbi modo di conoscerlo personalmente, anche se di sfuggita, molto di sfuggita...
Avevo diciotto anni e mi trovavo ai bordi della piscina della «Canzone del mare», che, squattrinato avevo raggiunto senza pagare l'ingresso attraverso gli scogli in compagnia di Carlo Spagna, allora, come me, giovane audace e scapestrato, oggi severo e stimato Presidente di Sezione penale del Tribunale di Napoli. Mentre ci guardavamo intorno alla ricerca di qualche bella fanciulla da accalappiare fummo attirati da ciò di cui parlavano due affascinanti ragazze bionde della società dorata napoletana.
Anna Maria Sernicola e Manuela Coja, favoleggiavano di una grande festa da ballo che, organizzata dal principe di Sirignano, si sarebbe svolta quella sera ed alla quale avrebbero partecipato centinaia di invitati, parte in abiti da gala e parte in maschera.
Il sogno delle due ragazze era quello di poter partecipare ad una festa così importante per far notare la loro bellezza, che era veramente sfolgorante e per fare qualche conoscenza interessante. Presi la palla al balzo e con sfacciataggine mi avvicinai alle due fanciulle e dopo essermi presentato come conte, millantai un' amicizia di famiglia di vecchia data col principe Sirignano, dal quale potevano considerarsi, se volevano, invitate al ricevimento. Anna Maria e Manuela mi abbracciarono e baciarono contentissime e corsero in albergo e dal parrucchiere per prepararsi adeguatamente alla festa alla quale si credevano invitate ufficialmente.
Ci demmo appuntamento in piazzetta con le ragazze per le 21. Per me ed il mio amico si imponeva il problema dell'abito da sera che non possedevamo, ma potendosi presentare anche in maschera, la scelta cadde su due travestimenti da antichi romani, che fu facile arrangiare con le lenzuola della pensioncina ove alloggiavamo ed i tralci di vite del vicino giardino.
Così agghindati, io da Bacco e Carlo, il mio amico, da ancella e muniti anche di un bidet di plastica portatile, sottratto alla pensione e tenuto da me sotto braccio con eleganza e

naturalezza, ci presentammo in piazzetta all'appuntamento con le due ragazze. Non curanti di un passante che mi apostrofò col grido «ma che puort dui cess», ci dirigemmo verso la villa ove si svolgeva la grande festa.
Fummo accolti dal maggiordomo e da alcuni camerieri, ai quali consegnai in deposito il bidet e mi presentai come invitato del conte della Ragione, cioè di me stesso. Mentre il maggiordomo si recò dal principe ad informarlo del nostro arrivo, fummo sequestrati dai fotografi, che nel giardino della villa ci immortalarono in più pose. Con la coda dell'occhio vidi il principe, accigliato, e spalleggiato da vari camerieri, dirigersi verso di noi e feci appena in tempo ad avvertire Anna Maria e Manuela, che splendevano nei loro abiti da gran sera dalle abissali scollature, di allontanarsi e di mischiarsi tra la folla degli invitati.
Il principe volle sapere chi eravamo, e quando seppe che ci aveva invitati il conte della Ragione, a lui naturalmente ignoto, ci fece capire che se non ce ne andavamo con le buone avrebbe chiamato i carabinieri. Mogi mogi guadagnammo l'uscita, ma giunti in piazzetta ci ricordammo del bidet e tornammo indietro per riprenderlo. Bussammo e alla finestra del primo piano il maggiordomo gridò: «Andatevene o chiamo la polizia!» «La chiamiamo noi la polizia se non ci restituite il bidet» rispondemmo noi. Pochi secondi e l'«accessorio» ci fu scaraventato dalla finestra. Il giorno dopo potemmo acquistare da Foto Capri le nostre immagini immortalate durante la festa e l'unico lato positivo della vicenda fu, che con le due ragazze, nonostante tutto, facemmo amicizia. Una amicizia tanto intensa che dura ancora oggi a distanza di oltre quarant'anni.
Il principe ha raccolto in un libro «Capri ed io» tutti gli aneddoti più divertenti avvenuti nell'isola delle sirene durante il lungo periodo in cui lui è stato il personaggio più rappresentativo. Nel racconto si incontrano personalità del jet set internazionale, che sono state sue ospiti o che hanno passato assieme a lui le vacanze da Churchill a Onassis, da Marshall a Kennedy.
Ritiratosi negli ultimi anni a vita privata Pupetto rimase un personaggio carismatico e l'ultimo simbolo di una Capri spensierata e folle, gaia e gaudente, peccaminosa e trasgressiva, che non esiste più se non nei ricordi e nei racconti di chi l'ha vissuta.

Tre secoli di napoletanità

Alessandro Cutolo



Alessandro Cutolo nasce nel 1899, classe di ferro, come sottolineava il Professore, e dato che tutti i Cutolo sono immortali o quasi, svettando oltre i cento anni da alcune generazioni, attraversare tre secoli di napoletanità è impresa non impossibile ma probabile ed il nuovo secolo lo ha visto ancora nel pieno della sua vivacità intellettuale con i capelli ancora tutti neri e la sua classica parlata da gentiluomo napoletano d'altri tempi.

Il professore si stabilì stabilmente a Milano dal 1935, anche se le sue visite a Napoli ai nipoti ed ai pronipoti sono state sempre frequentissime, e si farebbe fatica a trovare tra i nostri concittadini un napoletano più napoletano di lui.

Egli rappresentava infatti la specie di partenopeo colto e gentile, e poiché forniva un'immagine ben specifica, ha meritato di essere immortalato in un documento visivo; una videocassetta da consegnare ai posteri con il suo volto sempre sorridente, buono ed affabile. Sessanta anni di vita milanese non hanno piegato inveterate abitudini; il rito della «tazzulella 'e cafè» dopo pranzo, al posto della aborrita usanza meneghina del tè delle cinque; il vezzo di giungere ad un appuntamento, anche importante, con un leggero ritardo; il parlare con locuzioni napoletane con qualsiasi interlocutore, cosa cui il professore non ha mai rinunciato, neanche quando negli anni Cinquanta le licenze dialettali erano concesse solo ai grandi attori (Totò, De Filippo, Baseggio o Govi) e lui con il suo immarcescibile accento partenopeo poté ugualmente sfondare in televisione.

Andiamo ora indietro nel tempo per raccontare la vita del professore: dobbiamo fare capolino indietro di due secoli per veder nascere il nostro Alessandro nella strada dell'Infrascata, oggi Salvator Rosa, nel palazzo accanto a quello dove viveva Fausto Nicolini.

Sotto casa, all'angolo del Museo, vi era la stalla del noleggiatore di asini, esistita fino al 1950, il quale affittava animali per rinforzare il traino ai carretti che dovevano inerpicarsi sulla salita fino al Vomero.

Ricordo, anch'io sono nato a Salvator Rosa e vi ho vissuto fino a vent'anni, che gli asini, una volta giunti ad Antignano, venivano sganciati e poi scendevano la stessa strada percorsa in precedenza da soli, fino a raggiungere la padrona, che, rammento, tutti i vicini soprannominavano affettuosamente "'a ciucciara".

Nicolini aveva qualche anno in più di Cutolo, che ne ammirava estasiato le gesta tra cui a mo' di esempio le ... historie ricordano: Fausto scendeva a cavalcioni sulla ringhiera del palazzo, prendendo slancio da una statua romana che vegliava sulla sommità della scala oppure quando da ragazzo terribile saliva sull'astico e camminava sul bordo del parapetto. Appena tra i due la differenza di età fu meno determinante, divennero amici fraterni e stettero sempre assieme, lavoravano, organizzavano burle e scherzi e comune fu l'impegno politico, infatti furono entrambi mal visti dal fascismo, ebbero gli stessi amici e gli stessi nemici.

Diventato giovanotto il nostro Professore si laureò in lettere discutendo una tesi col famoso storico leccese Michelangelo Schipa, insigne studioso di pergamene e di codici antichi. Vinse poi un concorso nell'Archivio di Stato, dove raggiunse il suo amico inseparabile Nicolini, che vi era entrato alcuni anni prima.

I suoi studi universitari furono rallentati da una dolorosa parentesi: dovette, infatti, recarsi al fronte «da ragazzo del novantanove» ed a soli 18 anni gli toccò di comandare da tenente una batteria di cannoni sul Piave, dove ricevette da Vittorio Emanuele in persona la croce di Cavaliere che premiava l'ufficiale più giovane della grande guerra.

Partecipò anche al secondo conflitto mondiale dove si distinse per ardimento e generosità, il che gli valse alcune onorificenze, ma purtroppo anche il distintivo di mutilato.

L'infanzia era stata vissuta tra molti agi, perché la sua era una famiglia benestante di industriali chimici e farmaceutici; ma con il crollo di Wall Street, la situazione economica era peggiorata ed il giovane Alessandro visse per anni del proprio lavoro di giornalista vendendo i suoi articoli al «Mattino» di Scarfoglio, al «Corriere» di Borrelli ed al mitico «Don Marzio», al cui direttore, il simpatico e sempre squattrinato Silvino Mezza, riusciva a strappare compensi molto alti per le povere risorse del giornale.

Qualche altro soldo lo racimolava occupandosi di antiquariato librario e trattando preziosi libri antichi per collezionisti e biblioteche.

Ha sempre amato vestire con grande cura per cui spesso il ricavato degli articoli si traduceva in vestiti di ottimo taglio che all'epoca costavano mille lire.

Anche oggi il professore è proverbiale per la sua eleganza impeccabile con camice di seta, stoffe stupende e cravatte reggimentali firmate, da Marinella naturalmente.

Conseguì dopo quella in lettere, la laurea anche in filosofia e legge, il diploma di specializzazione in Paleografia e diplomatica e due libere docenze. Giunse quindi la nomina di professore di Bibliografia nell'Università di Milano dove ha insegnato fino alla pensione per ventisette anni.

Egli ha sempre studiato con grande accanimento ed una volta gli capitò, quando era ancora molto giovane, facendo ricerche nella biblioteca di un amico di famiglia di trovare un inedito di Antonio Genovesi. Della cosa parlò con l'amico Nicolini il quale, già introdotto nell'ambiente di Benedetto Croce decise che bisognava sentire il parere del Filosofo, il quale confermò: «Bravo! è proprio Genovesi, parlatene alla Pontoniana». Da allora il nostro Alessandro ebbe sempre la stima del grande pensatore, che suggerì anche il suo nome al Rettore Magnifico, che gli aveva chiesto consiglio su chi potesse scrivere una storia di Napoli un po' vivace e scherzosa. A tal proposito interessanti sono anche due incontri che Cutolo ebbe con due importanti personaggi che vollero conoscerlo.

Il primo col cardinale Roncalli patriarca di Venezia, che appassionato delle sue trasmissioni televisive volle incontrarlo di persona una volta diventato papa Giovanni XXIII, fu Cutolo che volle andargli a rendere omaggio con la moglie, a cui Sua Santità si rivolse dicendo «Lei, signora, è fortunata a vivere sempre accanto ad un uomo così». «Padre, anche lui ha i suoi peccati». «Sono i peccati che più facilmente la Chiesa perdona». «La Chiesa ma non le mogli». Il santo uomo per niente turbato dall'impertinenza della donna battendole una mano sulla spalla la congedò con un «Coraggio, figliola».
Il secondo incontro fu con Padre Pio, che aveva egli stesso sollecitato un colloquio per fare delle rivelazioni, ma poi precipitandosi Alessandro a San Giovanni Rotondo, non volle più dire niente di particolare.
Cutolo, nella sua lunga vita ha scritto un numero imprecisato di libri, tra cui ricordiamo la fondamentale storia di Ladislao di Durazzo ed uno studio sul Decurionato di Napoli, opere che, essendo andate distrutte le fonti del tempo nello sciagurato incendio appiccato dai tedeschi in ritirata all'Archivio di Stato, restano l'unica preziosissima documentazione sull'attività del municipio napoletano prima del 1860. Nella «Prima crociata» egli racconta in tono tra il serio ed il faceto che combinavano quei fetentoni dei crociati.
Nella «Congiura dei Baroni» vi è una rivisitazione, accessibile a tutti di un libro bellissimo ma sconosciuto ai più.
Una delle sue ultime opere, scritta ad ottantasei anni, è un rifacimento dell'«Ars Amandi» di Ovidio, un allegro divertissement che avrebbe sicuramente fatto sorridere i vecchi amici di un tempo Doria, Ricciardi e Nicolini.
Ed andiamo a quel fatidico 1950, anno in cui si eseguono a Milano i primi esperimenti di televisione in Italia.Un vecchio amico del professore, Sergio Pugliese, allora direttore dei programmi, invita il letterato napoletano, così simpatico ed estroverso, oltre che miniera di cultura ed aneddoti, a tenere una rubrica per i pochi telespettatori che nell'area milanese seguivano le prime trasmissioni di prova.
È Cutolo stesso a raccontare un piccolo segreto: «Avevo letto di un vescovo che negli Stati Uniti aveva creato una rubrica che teneva in teatro, rispondendo in pubblico alle domande che gli venivano rivolte, per cui presi spunto da questa idea per progettare la mia trasmissione».
Nel dicembre del 1953, dopo molte prove sperimentali il professore compare nel video ed annuncia: «Signore e signori buonasera. Io mi chiamo Alessandro Cutolo, sono napoletano come sentite dal mio eloquio, comincio oggi una rubrica "Una risposta per voi"; scrivetemi delle lettere con dei quesiti ed io cercherò di rispondere appagando le vostre curiosità». In poche settimane i funzionari della televisione furono sommersi da valanghe di lettere con i quesiti più disparati, su uomini, animali, date storiche, fatti di cultura, folclore e leggende popolari. In breve tempo Cutolo diventò uno di quei personaggi che passano attraverso il televisore ed entrano in tutte le case. Assieme ad Angelo Lombardi con la sua mitica rubrica «L'amico degli animali», a Padre Mariano con le sue accese prediche ed a un giovanissimo Mike Bongiorno con le epiche puntate di «Lascia o raddoppia» sarà acclamato come uno dei padri fondatori della televisione italiana.Nonostante il successo travolgente delle trasmissioni la cultura dell'epoca era chiusa alla comunicazione di massa, al punto che il Rettore dell'Università di Milano ove Cutolo insegnava inviò al professore una lettera di biasimo.

Ma attraverso «Una risposta per voi» si era inaugurata una nuova era della cultura che attraverso i mass media diventava patrimonio delle masse. Il professore partenopeo era divenuto senza accorgersene l'Apostata dell'Anno Uno dell'Era TV, giornalisti come Maurizio Costanzo e storici come Antonio Spinosa debbono considerarlo come un padre naturale.
In breve anche la cultura ufficiale ci ripensò e mostri sacri come Peruzzi, Rondoni ed Errante, letterati, uomini di scienza, luminari del diritto chiedevano di partecipare come esperti alle trasmissioni.
In sedici anni ininterrotti di trasmissioni Cutolo divenne popolarissimo ed il «professore» per eccellenza. Nello studio sulla severa scrivania di Sandrino furono mostrate le cose più strane ed originali da un cucciolo di tigre, ad una mutandina di boxer; dalla croce dello Zar alla Rosa d'Oro che il Papa era solito regalare alle regine in visita da lui. Dopo 100 puntate giunse anche un telegramma di congratulazioni dell'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.
Poi all'improvviso nel 1964 i dirigenti della RAI, convocarono Cutolo e gli dissero semplicemente «Arrivederci e grazie» anzi, puntualizza il professore, «Addio e basta» senza dire grazie né spiegare minimamente il motivo di quella soppressione che tutti i telespettatori hanno a lungo rimpianto.
In seguito grazie a «Canale 21» la rubrica rinasce per alcuni anni col titolo «Parliamone un po'» ed ottiene in breve un tale successo da meritare il premio Saint Vincent per la trasmissione più seguita tra le televisioni private.
Sull'onda del successo televisivo viene per Cutolo anche il momento del cinema, ma non come sceneggiatore e regista bensì come attore, come divo. Cinque film in pochi anni e tutti di cassetta.
Di nuovo i puritani della cultura ebbero di che inorridire. «Un giorno mi chiamarono Dino De Laurentis ed Alberto Sordi e mi dissero abbiamo bisogno di te».«Per una consulenza storica?». «Neanche per sogno, ti vogliamo come attore».
Alcuni anni fa alla sua festa di compleanno per celebrare i «primi novanta anni» circolò per la Milano bene un originale cartoncino d'invito che aperto riproduceva una scaletta in cui ogni decennio era rappresentato da un gradino. In cima una foto di Sandrino con la vestina in braccio alla mamma e la data di nascita, Napoli 28 marzo 1899 e sotto la foto del ritratto eseguito da Gregorio Sciltian con la scritta «Milano 28 marzo 1989 Sandrino rivede con piacere gli amici di sempre».
Tra gli invitati Montanelli, Afeltra, Vergani, Giuseppe Di Stefano, Giulietta Simionato, Riccardo Muti, Renata Tebaldi, Falcone Lucifero ed Alberto Sordi ed infine Sordillo e Prisco, in rappresentanza del Milan e dell'Inter. Cutolo precisò però di tifare sempre per il Napoli, perché lui invecchia ma non tradisce mai.
Un personaggio leggendario in grado di spegnere cento candeline con un solo fiato e del quale le giovani generazioni non conoscono neanche il nome.

Il più antico mestiere del mondo

Frida Kasslatter

Carneade: chi era costui? La stessa cosa potrebbe dirsi per Frida Kasslatter, sconosciuta alla gran parte dei miei 25 lettori, cui cercherò di farla conoscere, affermando senz'ombra di dubbio: "Io la conoscevo bene!".

Di origine altoatesina, bionda ed altissima, si accorse a 16 anni di possedere un fisico statuario e, soprattutto, di avere una vera e propria miniera in mezzo alle cosce, che decise di mettere a frutto e chi sa perché, si trasferì all'ombra del Vesuvio, dove aprì uno studio… nella Galleria Umberto, procacciandosi i clienti con brevi passeggiate a passo felpato tra un bar e l'altro, per salire poi con la nuova conquista ad esercitare il più antico mestiere del mondo.

Non ebbe mai un protettore e se ne vantava.

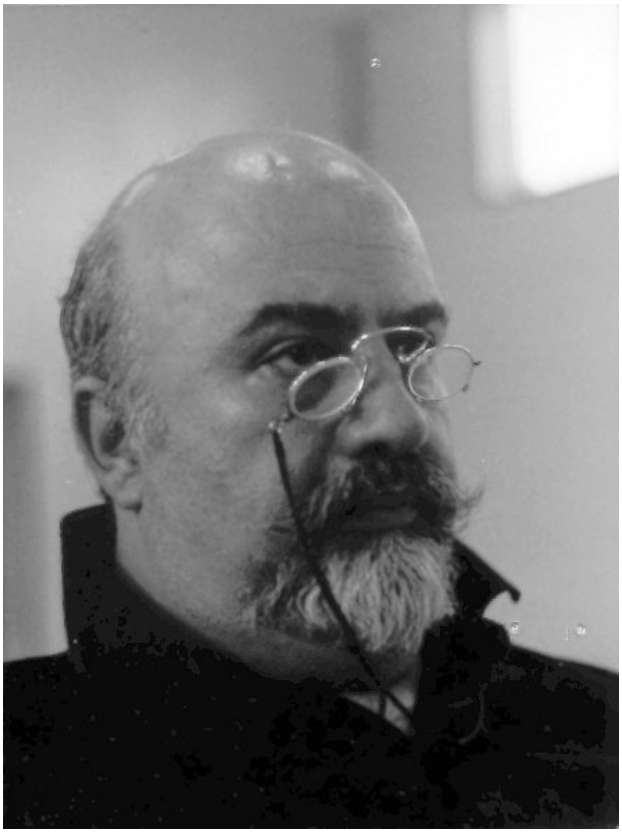
La conobbi da ragazzo e la scritturai per una serata di spogliarelli privati per alcuni amici arrapati, riuniti per l'occasione eretica-erotica nella villa di Gian Filippo Perrucci. Erano altri tempi ed anche vedere soltanto una donna nuda di quelle dimensioni era uno spettacolo erettivo estremamente emozionante.Salimmo nel suo nido d'amore e lei mi chiese se volevo provare il prodotto: "Certamente, ma prima fammi vedere come te la cavi nello spogliarello".

Abbassò le luci e si appartò pochi minuti in bagno, da dove uscì con guanti rosa lunghissimi, calze dello stesso colore, reggicalze rosso fuoco, reggiseno e mutandine di pizzo, che fece cadere lentamente uno dopo l'altro. L'Eroica di Beethoven faceva da sottofondo musicale.

Rimasta “nature”, rimasi colpito dai suoi seni, duri come il marmo, carnosi, opulenti, che irradiavano una luce abbagliante, un archetipo della bellezza muliebre. Rappresentavano il porto sicuro verso cui ogni uomo anela di fermarsi e riposare per sempre, preziosi come una boccetta di rare essenze, prorompenti, ma nello stesso tempo fragili, come costituiti da sottile cristallo, che a rompersi si disperdono come polvere di talco.
Mentre gli occhi, stregati, non potevano staccarsi dalla contemplazione di quel corpo degno dello scalpello di Prassitele, pensieri filosofici mi passavano per la mente: godere della bellezza di un seno è l’esercizio più nobile che distingue l’uomo dalla bestia, la civiltà dalla barbarie, è la sintesi di una condizione umana immutabile, sospesa tra l’esaltazione dell’amore ed il terrore della solitudine, tra la gioia di vivere ed il pensiero di morire e ci aiuta ad affrontare più serenamente l’angoscia dell’esistenza, a coglierne i piaceri ed a provarne la fragilità.
Lo spogliarello fu un trionfo e procurò nuovi ed affezionati clienti a Frida, la quale, in seguito, grazie ai suoi sfolgoranti attributi ed alla sua abilità di raffinata incantatrice, cominciò a far perdere la testa ed a tenere in suo potere uomini potenti, caduti tra le sue grinfie come teneri agnellini.
Tra questi un potente banchiere di Cava de’ Tirreni, che la ricoprì letteralmente d’oro, novella Goldfinger.
Con il denaro guadagnato acquistò nei primi anni Settanta il celebre ristorante Zi’ Teresa.
Purtroppo non ebbe negli affari lo stesso successo ottenuto nella precedente professione e fu costretta a chiudere il locale nel 1976.
Quando, qualche anno dopo, mi recai per intervistarla, i nuovi proprietari mi riferirono che da poco era passata a miglior vita per una brutta malattia: “Cancro?”, chiesi timidamente, “Aids” fu la risposta.
SIC TRANSIT GLORIA MUNDI!

Il massone esperto di esoterismo

Mario Buonoconto



Mario Buonoconto è l'esempio più lampante di uno studioso di grande valore che ha dedicato l'intera vita allo studio di riti iniziatici e misteri esoterici ma che, fuori dell'area napoletana, è assolutamente sconosciuto.

E' autore di un prezioso libro, "Napoli esoterica", al quale hanno attinto a piene mani, io per primo, tutti coloro che dopo di lui si sono interessati all'argomento.

In esso Buonoconto ha ripercorso la millenaria e tormentata storia di Napoli, ricca oltre misura di leggende, riti propiziatori e fenomeni ai limiti del paranormale.

L'insieme di questi eventi costituisce una sorta di "storia nella storia" della città, una lunga sequela di accadimenti misteriosi, tra fantastico e reale, la cui sopravvivenza nella memoria collettiva è strettamente legata al persistere di miti risorgenti di continuo nelle varie epoche.

Buonoconto raccoglie e commenta tutti i più importanti aspetti dell'esoterismo napoletano indagandone l'origine, il contesto storico culturale, la diffusione.

Rivivono nelle sue pagine l'antichissimo culto di Priapo, i segreti della religione di Iside, la leggenda di Virgilio mago, lo scioglimento del sangue di San Gennaro, i riti della fattura e del malocchio, la storia della massoneria napoletana. Ed ancora, 'o Munaciello, o'cippe 'e Sant'Antuono, gli amplessi nelle Grotte Platamonie, il bacio al pesce 'e San Rafele, 'a rottura d''a pignata, 'a figliata de' femminielli, 'o chiummo 'e San Giovanni ed altre decine e decine di argomenti che costituiscono un itinerario storico nei misteri della città, ponendone in evidenza l'aspetto magico e le origini occulte, a lungo misconosciute.

Mario è stato anche raffinato ma poco apprezzato pittore, oltre che professore di storia dell'arte nei licei: in questa sua attività ha avuto l'onore di avere come allieva mia moglie Elvira.

La profonda conoscenza di scienze ermetiche lo ha portato ad aderire a corporazioni iniziatiche in Italia ed all'estero, raggiungendo da massone la prestigiosa apicale carica di "33".

Relatore più volte nel salotto letterario di mia moglie, frequentato assiduamente anche da ascoltatore in compagnia della consorte, era interessato per curiosità, non da studioso, anche

ai fenomeni paranormali. Ricordo la sua eccitazione quando venne ospite un celebre medium: si entusiasmò talmente che volle accompagnarmi a Roma ad assistere a ciò che ogni sera accadeva al Circolo Navona 2000.

Prima di raccontare questa spedizione nella Capitale, devo fare una premessa.

Era un giorno feriale di 40 anni fa: io, Leandro e Gian Filippo avevamo conosciuto due belle ragazze e volevamo passare a vie di fatto. A Napoli, all'epoca, le discoteche erano aperte solo il sabato e la domenica. Andare a cinema o in pizzeria era interlocutorio per cui decidemmo, approfittando della splendida villa di Gian Filippo, d'impostare una seduta spiritica truccata per spaventare le fanciulle, inducendole ad abbracciarci e poi (come giustamente affermava Totò) "da cosa nasce cosa". Durante la catena, a parte i trucchi provocati da Gennaro, il cameriere gay (a quei tempi "ricchione") del padrone di casa, si scatenarono una serie di fenomeni, dalle porte che sbattevano alle luci che si accendevano e spegnevano, provocati da Leandro che, candidamente, confessò di avere capacità medianiche.

Lo spavento fu generale ma per me fu una rivelazione. Per un anno mi dedicai allo studio del paranormale divorando decine di libri sulla telepatia e la lievitazione, sulla xenoglossia e la rabdomanzia ed individuai questo circolo romano dove vi era un medium, un certo Revel, dotato di straordinari poteri.

Ritorniamo alla spedizione romana con Buonoconto: a farci compagnia un'amica capitolina.

Il pubblico era composto da una cinquantina di persone (quella sera era presente Paolo Villaggio): ogni sera si svolgevano due catene con 9 persone scelte dal medium tra i presenti.

Nella prima non successe niente di rilevante salvo che una signora, caduta in trance, dopo essersi dimenata per un paio di minuti, affermasse al risveglio di essere stata posseduta da Rasputin: al contempo, il sollevarsi della gonna durante la caduta a terra ne aveva evidenziato un elegante reggicalze.

Nella seconda, cui partecipammo, il tavolino, dopo piccole scosse, ci trascinò con le mani attaccate per tutta la sala, per poi volare e fissarsi al soffitto alla fine della seduta.

Da allora, Mario perse ogni interesse per il paranormale e ritornò ai suoi studi prediletti.

Da alcuni anni Buonoconto ci ha lasciato e con questo breve articolo ne vogliamo mantenere viva la memoria, ricordando la sua opera a chi non ha avuto il privilegio di conoscerlo.

Il prete scugnizzo

Mario Borrelli

Centinaia di migliaia di napoletani hanno fatto la fila per applaudire e commuoversi per il recital Scugnizzi, che da anni fa il tutto esaurito dovunque venga rappresentato, imperniato sulla figura di un prete che combatte la camorra, pochissimi sanno però che l'ispiratore del personaggio è veramente vissuto a Napoli ed ha fatto cose ben più grandi di quelle che si raccontano nel musical.

Egli era il celebre Don Vesuvio, soprannome assegnatogli dagli emigranti e nello stesso tempo Naso stuorto, come lo chiamavano affettuosamente gli scugnizzi dei vicoli napoletani. Oggi, ritornato allo stato laicale, è semplicemente il dottor Mario Borrelli, vive abitualmente ad Oxford ed è venerato da estimatori e studiosi di tutto il mondo.

La sua storia straordinaria comincia in una stradina del quartiere Porto, dove nasce nel 1922 in una famiglia di doratori. A otto anni è a bottega da un barbiere, quindi garzone in un bar, dove conosce un prete, al quale confessa che di notte, ogni notte, sente la voce di Dio che lo chiama ripetutamente. Grandi sacrifici per la madre che favorisce la sua vocazione e si fa in quattro per pagare le rette del seminario.

Nel 1946, quando diventa sacerdote, si trova a confrontarsi con una Napoli colma di macerie materiali e morali. Gli scugnizzi senza famiglia sono legioni, figli di genitori morti sotto i bombardamenti o abbandonati da prostitute senza scrupoli. Egli capisce subito che il suo compito è di redimerli dal loro triste destino e chiede al cardinale il permesso di infiltrarsi tra di loro e vestirsi da straccione. Comincia la sua doppia vita: di giorno sacerdote ed insegnante di religione in un liceo classico del Vomero, di notte scugnizzo alla disperata caccia del sostentamento quotidiano.

Lasciamo a lui la parola: «Allora, la fame era la madre della vita, i trucchi per sopravvivere erano infiniti e a metterli in atto erano esseri ibridi senza genitori, mezzo uomini e mezzo bambini, e tuttavia né bambini né uomini, capaci però di realizzare stupefacenti strategie di arrangiamento esistenziale senza la violenza di oggi, che fa accoltellare chiunque per un

nonnulla". Egli rammenta con malinconia quei giorni ricordando l'abilità degli scugnizzi nel turlupinare soldati americani a caccia di "segnorine", ridotti letteralmente in mutande (e a bocca asciutta), e scaricati dormienti nei cassonetti importati dagli Usa, gli abiti venduti, dopo una bella sbronza a base di vino spacciato per prelibato moscato: «Nel senso che ci mettevano le mosche dentro» ride divertito. «Sono questi ragazzi che mi hanno donato il senso stupendo della libertà».

Questo racconto lo ascoltai dalla sua viva voce presso la sede napoletana dell'Ucid, negli anni Sessanta, dove era stato invitato dall'ingegnere Sergio Lamaro a parlare della sua vita avventurosa ai giovani. Rimasi colpito dai suoi abiti civili, all'epoca i preti non prediligevano il clergyman, e dalle sue parole, semplici e prive di enfasi. Mi resi conto che quegli episodi leggendari meritavano la penna di un grande scrittore, che avesse l'occhio acuto del pittore e l'impietoso angolare dello storico.

Ma ritorniamo a quegli anni eroici. Per essere accettato pienamente dalla sua banda non si spaventa a dover usare le mani, anzi, prese lezioni di boxe, sfida il capo della combriccola, esperto a manovrare il coltello e lo sconfigge, divenendo all'unanimità capo banda. Egli riesce a procurarsi un tetto, utilizzando una vecchia chiesa sconsacrata di Materdei, che, con l'aiuto di alcuni volenterosi, trasforma in un centro di accoglienza. Attira lì i primi scugnizzi con l'offerta di cibo e di ricovero per la notte. In seguito gli regalano un carretto grazie al quale recupera rottami di ferro da rivendere. Possiederà poi un biroccio ed infine un camion, col quale trasporta e vende abiti smessi e calzature usate, procurandosi fondi per il suo centro di accoglienza.

Ma l'occhio benevolo della Provvidenza non smetteva di seguirlo e gli fece capitare tra le mani il biglietto vincente della lotteria di Agnano, che il proprietario del tagliando non aveva riscosso. Cominciano le prime incomprensioni con la curia che vuole destinare il denaro per un'altra iniziativa, ma don Borrelli non molla e fa nascere l'edificio sulle ceneri della vecchia chiesa di Materdei. L'arcivescovo cerca allora di impossessarsi della struttura, chiedendo all'indomito prete di assumerne unicamente la direzione con uno stipendio; una soluzione che non piace al fondatore, il quale diventa gerolomino dell'ordine di San Filippo Neri, un ordine che non prende ordini dalla curia.

Divenne bibliotecario all'oratorio dei Girolamini, dove pazientemente catalogò i settantamila volumi custoditi, con cura e competenza, perché egli non era solo uomo di fede e di impegno civile, ma anche teologo e paleografo, specializzatosi in Inghilterra presso la London School of Economics.

Nel frattempo il nome di Don Vesuvio fa il giro del mondo grazie ad un libro The children of the sun di uno scrittore australiano, Morris West, che per un lungo periodo affianca in prima linea l'indomito prete per raccontarne le fantastiche imprese.

Il volume arriva sulla scrivania della Casa Bianca, letto con commozione dalla first lady, Eleanor Roosevelt, che commenterà entusiasta:"La più straordinaria avventura che abbia mai letto". Il libro diverrà poi un film che farà conoscere le eroiche gesta di don Borrelli dall'Australia al Canada, dalla Francia alla Germania, favorendo la creazione di comitati di sostegno che faranno affluire denaro per la sua iniziativa.

Soltanto nel 1963 in una autobiografia scritta con Anthony Thorne ed intitolata Napoli d'oro e di stracci, all'ultima pagina il battagliero prete si confessa, ritenendo, evangelicamente, che sia il momento di tirare a riva la rete.
"Si sono io Don Vesuvio, ma sono anche Naso stuorto, sono tutti e due assieme".
La sorpresa fu grande e finalmente tanti scugnizzi capirono, con le lacrime agli occhi, perché ci teneva tanto ad insegnare loro un mestiere.
Nel 1967 ritorna allo stato laicale, ma continua indefesso la sua opera, ritenendo che bisognasse agire alla base del fenomeno, altrimenti gli scugnizzi non sarebbero mai scomparsi, perché essi rappresentano solo il sintomo più appariscente di un diffuso malessere sociale. Cominciò a combattere al fianco dei baraccati e divenne un'icona dell'ultra sinistra napoletana. Sfiorò più di una volta la condanna in tribunale e forgiò un'intera generazione di animatori sociali.
Nel 1971 si sposò con una ragazza sudafricana ed ebbe una figlia, che oggi dirige un prestigioso istituto scientifico di caratura internazionale.
Ad ottantaquattro anni conserva la grinta e l'ardore giovanile, con un lampo negli occhi, che sovrasta i capelli oramai di un bianco candore.
"Oggi vedo molta prostituzione tra il potere e la povertà ed i nuovi scugnizzi sono gli immigrati extracomunitari, i nomadi, i profughi, che hanno preso il posto dei disperati ragazzi di strada della Napoli del dopo guerra". Parole come frecce che egli ebbe modo di scandire tempo fa in occasione di un suo breve ritorno nella città natale. Napoli rappresenta il richiamo della foresta al quale non riesce a resistere a lungo. Qui vi è la sua creatura, vi è sua figlia, vi è sua moglie, gravemente ammalata.
"Alla mia età non mi resta che lo studio e la ricerca, ma anche per questo vi è necessità di coraggio e fantasia".
Sono lontani i tempi eroici quando decise di intrecciare concretamente la propria vita di sacerdote oratoriano ed erudito studioso con gli scugnizzi orfani del dopoguerra napoletano, con i baraccati e le puttane senza diritti, vivendo e combattendo con loro sulla strada, al di là di ogni convenzione, da scomodo e ribelle prete scugnizzo, da polemico avventuriero di Dio, vagabondo tra i vagabondi e maieuta caparbio e insofferente a qualunque forma di sopraffazione e iniquità dell'uomo sull'uomo. In una Napoli d'oro e di stracci, come il titolo della sua autobiografia, seppe creare la Casa dello Scugnizzo nel cuore di Materdei, pionieristico punto di riferimento per uomini di buona volontà.
Il testimone della sua attività è passato ad Ermete Ferraro, oggi presidente della Fondazione, insegnante, ma soprattutto ex scugnizzo.

Un eroe dimenticato da non dimenticare

Riccardo Monaco

Per decenni il nome di Riccardo Monaco (Napoli 1912-1994) ha evocato in migliaia di signore e signorine….lo spettro turbinoso di angosciose esperienze da dimenticare seppellendole nei più remoti recessi dell'inconscio; nello stesso tempo ha rappresentato l' unica ancora di salvezza per tante che avevano sbagliato…,a tal punto da dar luogo alla famosa canzoncina il cui ritornello somiglia ad una parola d'ordine: "Hai fatt' u' mpiccio? Và addò Monaco che to ffa passà".

Non trascureremo certo questo aspetto da Mister Hyde nel tratteggiare la biografia del dott. Monaco, anzi aggiungeremo nuovi particolari ed inedite testimonianze anche personali, ma scopo precipuo della nostra ricerca è quello di far luce su di una serie di strabilianti atti di eroismo di cui il Nostro fu artefice, dimostrando al massimo grado sprezzo del pericolo ed un valore oggi desueto: l'amore verso la propria Patria.

Su queste imprese avvenute nei tristi cieli della Napoli del'43, afflitti dalle devastanti incursioni dei bombardieri americani, le famigerate fortezze volanti, si è a lungo favoleggiato, ma oggi su questi incredibili atti di disinteressato eroismo e di sconfinata audacia è sceso un velo di silenzio e quasi nessuno tra le nuove generazioni, abituate alle imprese… scalcinate di Coccolone nei cieli iracheni, sa cosa seppe compiere un ufficiale della nostra gloriosa aviazione, che rispondeva al nome di Riccardo Monaco.

A questa colpevole dimenticanza… non poco ha contribuito la collocazione politica del Nostro che, per quanto insignito di due medaglie d'argento e due di bronzo al valore militare (l'oro per la nostra neonata repubblica, non era certo metallo adatto ad un fascista ostinato e non redimibile) ha subito la congiura del silenzio da parte degli organi di informazione governativi coagulatisi nel dopoguerra sotto la consegna dell'ammucchiata antifascista nata dalla resistenza, per cui qualunque episodio benemerito riferito agli anni del ventennio doveva essere rimosso e dimenticato per sempre.

Scavare nel passato di Riccardo Monaco non è stato facile perché le stesse memorie storiche del partito, Cantalamessa, Mazzone, Rastrelli, che pure sono state prodighe nel riferirmi episodi ed aneddoti, o vecchi amici come la vedova Tesse o il suo fedele autista, oggi

rigattiere domenicale nella villa comunale, non ricordavano la data degli episodi eroici, né tanto meno l'esatto svolgersi degli avvenimenti.
Siamo così venuti a conoscenza di manie e passioni segrete, di gusti e inclinazioni di cui tratteremo nel prossimo articolo, in cui percorreremo carriera professionale ed impegno parlamentare, dal dopoguerra alla morte avvenuta il 12 gennaio 1994.
Solo dopo pazienti ricerche è stato possibile rintracciare le figlie, Paola e Gabriella, trasferitesi da decenni nel nord Italia e la nipote Vanda, figlia dell'unico fratello, da tempo residente in Svezia ed a lungo consigliere regionale negli anni Settanta del partito comunista; da cui memorabili battaglie verbali col famoso zio, alfiere dei missini.
Ed infine fortunose circostanze ci hanno messo sulle tracce di un nipote prediletto ed affezionato alla memoria del nonno, di cui porta anche il nome, il professor Riccardo Fenizia docente di filosofia nei licei della nostra città e custode di cimeli, ricordi, foto, diari etc, che gentilmente ci ha permesso di consultare e di rendere noti ed il cui prezioso aiuto ha reso esaustiva la nostra ricerca.
Più complicato è stato recuperare la documentazione militare, anche per il trasferimento dell' archivio dell'aeronautica a Roma, ma alla fine, grazie anche alla lettura in emeroteca di tutti i giornali dell'epoca, non solo italiani, tutta la carriera militare è stata ricostruita giorno dopo giorno con grande precisione e ne è scaturito il profilo di un personaggio che nulla ha da invidiare a gloriose leggende della nostra aviazione da Gabriele D'Annunzio a Francesco Baracca, famosissimo pilota da caccia nella prima guerra mondiale, il quale abbatté 34 aeroplani nemici in 63 combattimenti aerei; ed allora il nostro Riccardo che di aeroplani ne ha abbattuti tanti di più!!! come mai è stato completamente dimenticato? Infatti dallo spulcio dei suoi libretti personali di volo fino al 15 marzo 1943 risultavano distrutti dal tenente Monaco, tra apparecchi abbattuti in combattimento o annientati al suolo ben 61 velivoli, oltre a 29 sui quali non vi era certezza.
Il velivolo al quale il nostro eroe era più legato era il BA-65, un apparecchio sperimentale all'epoca in cui egli, come ufficiale pilota volontario, partecipò nel 1937-'38 alla guerra di Spagna, ma egli era abilitato ed esperto di ben altri 22 tipi di aerei in dotazione alle nostre forze armate dal 1934, data in cui conseguì giovanissimo il brevetto presso la squadriglia di turismo aereo dislocata nell'aereocentro "Miraglia alla Runa", fino al 17 luglio del 1943 quando, a bordo di un D.520 traditore, un incidente in fase di decollo non gli procurò ferite tali da dover abbandonare i combattimenti, residuandone un' invalidità di 7°categoria.
E ferito lo rintracciarono gli americani, nostri improvvisati alleati…,che lo internarono durante la loro occupazione! per oltre due anni fino al 1946, facendogli conoscere prima il carcere di Poggioreale e poi i campi di concentramento di Padula, Terni e Riccione. La passione per il volo del giovane Riccardo era tanto forte da superare indenne la paura di un salvataggio con paracadute, quando in località Vomero, il 6 settembre 1934 (dodicesimo dell'era fascista) un'avaria dei motori lo costrinse a sperimentare il famoso "Salvator D-30", il paracadute efficacemente in dotazione per anni alla nostra aeronautica. La sua carriera di ardito combattente ha inizio l'11 giugno del 1934, allorché viene nominato pilota premilitare ed ammesso alla scuola di Capodichino. Volerà per centinaia di ore tra ricognizioni e combattimenti, prima in Spagna e poi nel 1940 in Albania, in Russia e sui cieli della Patria

per un totale, al secondo semestre del 1943 di 583 ore e 25 minuti!!Sarà presente anche in Africa ma mancherà la benzina per i nostri aerei che rimarranno inattivi. Degli aerei abbattuti abbiamo già accennato, ma prima di descrivere il suo episodio eroico più importante vogliamo ricordare una confessione che Riccardo fece al senatore Rastrelli, e da questi riferitaci, che ci illumina sul suo carattere indomito e sulla sua proverbiale furbizia che conservò anche nei lunghi anni del dopoguerra: "Molti, quasi tutti, amano il sole, fonte di vita e di prosperità, ma io prediligo le nuvole, perché spesso è grazie a loro che ho ottenuto la salvezza". Infatti la tecnica di combattimento del tenente Monaco, il quale era costretto con un piccolo per quanto agile aeroplano, spesso da solo, a misurarsi con le superfortezze americane, i giganteschi Liberator, che avevano a bordo da 7 a 11 persone, consisteva nel colpire velocemente, rifugiandosi poi momentaneamente tra nuvole provvidenziali per ricolpire all'improvviso con rinnovata energia.

E giungiamo così al fatidico 11 gennaio 1943, il giorno della grande impresa eroica, degna di essere tramandata ai posteri e viceversa sepolta colpevolmente nella dimenticanza e nell'oblio più assoluti. Dal bollettino n. 962 emesso nel pomeriggio del 12 gennaio 1943 dal Quartier generale delle Forze Armate veniamo a sapere che: "Un'incursione è stata compiuta nel pomeriggio di ieri su Napoli e dintorni; danni non rilevanti: nel crollo di alcuni edifici civili la popolazione ha subito perdite finora accertate in 23 morti e 65 feriti. Tali apparecchi risultano caduti: due nella provincia di Salerno (presso le località di Acerno e Calvanico san Cipriano) uno a Lioni (Avellino) e il quarto in mare tra Ischia e Procida. Alcuni dei componenti degli equipaggi sono deceduti, altri sono stati catturati". La notizia dell' episodio rimbalzò non solo sulle prime pagine di tutti i giornali italiani ma anche all'estero come, da noi rintracciato, sull'ungherese Pester Lloyd che esaltò su nove colonne "I cacciatori del Vesuvio a difesa dei cieli di Napoli".

E seguiamo la descrizione del combattimento avvenuto nei nostri cieli attraverso la penna dell'anonimo redattore del "Roma" del 13 gennaio 1943: "Un cacciatore isolato attaccava audacemente i quadrimotori tra Napoli e Caserta riuscendo a mitragliare violentemente il veicolo capopattuglia, poscia impegnava l'ultimo apparecchio di destra della formazione, che dopo alcune raffiche di mitragliatrice si incendiava e può considerarsi probabilmente abbattuto". Di rimando il "Mattino" dello stesso giorno traccia un profilo, pubblicandone una foto, del valoroso "Tenente Monaco, napoletano, da solo ha affrontato una formazione di ben quattro plurimotori nemici, abbattendone due. Egli è un professionista, un medico, che vinto giovanissimo dalla passione del volo prese il brevetto di pilota presso la squadriglia dell'aereocentro "Miraglia alla Runa". Ha combattuto volontariamente in terra di Spagna, Africa, Russia. È decorato di due medaglie al valore, è padre di due care creature Gabriella e Paola". Sull'episodio la stampa americana fu viceversa ben più cauta, tanto da nascondere, nei primi tempi, completamente la notizia, salvo doverla riferire quando si seppe che alcuni componenti dei Liberator abbattuti si erano salvati ed erano stati fatti prigionieri. Un esemplare caso di disinformazione a fini propagandistici precorrente le censure di oggi a riguardo dei raid sull' Afghanistan o di ieri sui deserti iracheni; manovra che fu smascherata dal "Mattino" del 19 gennaio a pagina 4:"Spudorate menzogne americane sul bombardamento di Napoli da parte di apparecchi Liberator del 9° corpo dell'aviazione statunitense".

Il combattimento si svolse a 500 metri di quota e fu seguito da molti altri nei giorni e nei mesi successivi, esitandone l'abbattimento di altre superfortezze americane, come abbiamo potuto appurare dall'attento esame dei libretti di volo del tenente Monaco, conservati gelosamente dal prediletto nipote Riccardo. Una straordinaria imperitura testimonianza di quel giorno glorioso è rappresentata da un pugnale d'argento, regalato a Monaco da un prigioniero americano ed oggi conservato dalla figlia Paola.

Seguiranno circa 50 anni di vita civile con un impegno nella professione e nella politica, un lungo periodo che esamineremo nel prossimo articolo dettagliatamente, ma che non muteranno il carattere dell'uomo, "Un fascistone come non ne esistono più", ricorda commossa la signora Onda, nume tutelare da sempre del gruppo senatoriale di AN. Il richiamo più stringente al suo animo indomito è scolpito nella struggente poesia che gli dedicò l'amico più caro, il costruttore Enzo Tesse, che fa da epitaffio alla sua pagellina funebre: Addio Riccardo oggi tu voli alto tanto più alto dei cieli che ti erano familiari ….oggi tu ti allontani nei cieli dell'eternità ma altri giovani e in tanti proseguiranno sulla strada da te tracciata Addio Riccardo….

E passiamo ora ad esaminare la carriera medica del nostro Riccardo, il quale, già laureato ed iscrittosi alla scuola di specializzazione, non trova nessuno tra i maestri dell'ostetricia napoletana che gli voglia insegnare realmente la professione, per cui, involontariamente…, fu costretto a ripiegare sul mercato degli aborti clandestini, allora, e non solo allora, fiorentissimo per l'assurdità di una legge ottusa, accolta poi nel codice Rocco, ispirata alla protezione della stirpe, che comminava pesanti pene detentive, sia alla donna che si sottoponeva all'interruzione volontaria della gravidanza, sia al sanitario che gliela procurava. Sono gli anni in cui la tecnica si basava sul famigerato raschiamento, spesso eseguito senza alcuna anestesia, che, se praticato da mani poco esperte poteva arrecare terribili conseguenze.

E' l'epoca delle famigerate "mammane", del "laccio" e per le donne della buona borghesia, dei "cucchiai d'oro", e Monaco era uno di questi, conosciuto in tutto il meridione con frotte di clienti che si affollavano nel suo elegante studio di via Caracciolo 13, nonostante le sue tariffe, oscillanti dalle 500 mila lire al milione (siamo negli anni '60-'70!) non fossero particolarmente economiche.

Questa sua attività è durata per oltre 40 anni e solo parzialmente subì un declino dopo l'avvento del metodo Karman (aspirazione) che non volle mai adottare. Anche negli anni dei suoi mandati parlamentari, allorché lavorava solo nel fine settimana, ha sempre praticato almeno quattro aborti il sabato mattina fino a poco prima della sua morte.

In questi lunghi anni di professione egli riuscì ad accumulare una fortuna che gli permetteva di farsi passare ogni sfizio, come dedicare un intero piano in via Caracciolo per potersi divertire con i suoi amati trenini elettrici: una superficie di oltre 500metri quadrati all'ultimo piano, ultrapanoramica, che oggi sul mercato immobiliare varrebbe non meno di 7-8 miliardi, utilizzata per trascorrere ore di svago spensierato, interrompendo il ritmo frenetico del suo lavoro stressante ed avendo talune volte a compagno di giochi nientepopodimeno che Almirante, venuto espressamente da Roma come ci confida il vecchio portiere dello stabile in via Caracciolo 10. Un vero schiaffo alla miseria come gli ricordava spesso il fedele amico Cantalamessa.

In codesto luogo segreto trascorreva lunghe ore di gioco spensierato col cappello di capostazione che lo rendeva più alto, lui che era di bassa statura, un metro e sessantuno, una corporatura robusta, il naso marcato, un paio di baffi scuri non troppo lunghi. Questi i tratti fisici essenziali di un personaggio il cui carattere precipuo era costituito da una volontà di ferro che non conosceva ostacoli, accoppiata ad un carattere ostico quanto ostinato.
La sera amava immergersi a notte fonda nelle sue letture preferite: opere di carattere storico e di cronaca. Tra gli scrittori preferiti D'Annunzio e Maupassant, oltre agli scritti di Gandhi, verso cui nutriva una sconfinata ammirazione.
Un'altra costosa passionaccia egli provava per la velocità, la sua "Dino Ferrari" gli permetteva, come ci ricorda l'onorevole Mazzone, di raggiungere Roma in poco più di un'ora. Nella città eterna amava cenare al ristorante "Piperno", situato nell'antico ghetto, ove era prodigo con i suoi colleghi parlamentari nel rievocare aneddoti del passato e storie piccanti di donne, delle quali si professava grande ammiratore, discettandone con disinvoltura ed allegria e terminando sempre con la frase: "Per tanto variar natura è bella".
Questa malcelata passione per il sesso debole non preoccupava più di tanto donna Ginevra, moglie fedele, che una sola volta ebbe a risentirsi visibilmente e a manifestare la sua gelosia, quando il consorte fu fin troppo gentile con una giovane, dal cognome illustrissimo, che si era rivolta a lui per intraprendere una carriera politica, ancora oggi in piena evoluzione.
Ebbe tre figli: due femmine, Gabriella e Paola, da tempo non più residenti a Napoli ed un figlio Gior, tragicamente scomparso per infarto all'età di ventotto anni, la cui morte pesò profondamente anche nell'esercizio della professione paterna, che, secondo la cattiveria di tanti e le malelingue, venne esercitata con più fervore, affinchè altre donne non avessero un figlio, spesso tanto desiderato. Una nipote, Vanda Monaco, oggi residente in Svezia, fu schierata politicamente sull'altra sponda: consigliere regionale del P. C. I. fino agli anni Ottanta. Da cui interminabili diatribe verbali in aula improntate però sempre ad estrema correttezza e stima reciproca. Alla penna di Vanda si deve l'unica biografia dell'illustre zio,anche se esigua, che sono riuscito a rintracciare nelle mie ricerche; essa trovava collocazione nell'annuario "Tutta Napoli"edito nel 1959 dalla Deperro editore. Nella citata biografia, stranamente, manca una dettagliata descrizione degli eroismi nel cielo di Napoli, se non il ricordo di "Un'azione bellica che ebbe notevolissima importanza, in quanto mai prima di allora un caccia leggero era riuscito ad attaccare e ad abbattere due bombardieri americani".
Una fortunosa congiunzione astrale ci ha permesso d'incontrare la signora Vanda, oggi artista oltre che regista di successo, di passaggio a Napoli per interpretare un suo spettacolo alla Galleria Toledo. Assente da anni dalla sua città vi era ritornata fortuitamente in coincidenza con la commemorazione dello zio da me organizzata presso il Circolo Canottieri Napoli, con l'aiuto di parlamentari di ogni credo politico, direttori di giornali e personalità della cultura.
La signora Vanda, figlia dell'unico fratello del dottor Monaco, serba per lo zio un affettuoso ricordo al di là dell'opposta fede politica ed ha tenuto a sottolineare che spesso, finite le accese controversie verbali in Consiglio regionale, erano soliti stemperare gli animi e riaffermare l' affetto reciproco in interminabili cene innaffiate da vini corposi, spesso in bettole malfamate, discutendo ancora animatamente, ma di ben altri argomenti.

Come abbiamo potuto appurare da numerose testimonianze, non solo dei parenti più stretti, ma anche di colleghi e da vecchie clienti con le quali si era confidato, il ginecologo tanto famoso riteneva l'aborto un grave problema di coscienza, un cruccio morale al quale era lecito ricorrere solo quando non esisteva altra soluzione e purtroppo spesso non esiste altra soluzione.

Nonostante tanti decenni di attività "contra leges" lo studio del dottor Monaco non fu mai profanato da incursioni della polizia, né tanto meno vi furono indagini giudiziarie, a differenza di tempi più vicini a noi, durante i quali magistratura e forze dell'ordine hanno fatto a gara nella repressione, in omaggio ad una legge, la 194 del 22 maggio 1978, inficiata dalla nascita da un grave peccato originale: l'ipocrito compromesso tra forze di sinistra e cattolici, che ha prodotto un aborto giuridico, considerando legale l'interruzione della gravidanza eseguita in ospedale ed illecita ed esecrabile la stessa se effettuata in una struttura privata, anche se attrezzatissima; "O tempora o mores".

L'unico infortunio in cui Monaco incorse nell'esercizio della sua professione… fu, in un'epoca in cui le molestie sessuali utilizzate come ricatto non erano come oggi di moda, una denuncia per violenza carnale presentata da una sua attempata cliente la quale dichiarò di essere stata deflorata nel corso di una visita ginecologica. Lo scandalo fu grande e per il medico si riaprirono per alcuni mesi le porte del carcere di Poggioreale, questa volta per una detenzione non più come prigioniero di guerra ma, almeno secondo l'accusa che fu demolita in seguito, come delinquente comune.

Fortunatamente la perizia giudiziaria fu assegnata ad un ginecologo il quale, prendendo a cuore la sventura del più famoso collega, nel valutare i dati anatomici della paziente, concluse che la denunciante si era inventato tutto; infatti, nonostante la sua età veneranda e l'imbarazzante avventura capitatele,era ancora in possesso del fiore della sua illibatezza.

Superata felicemente la bufera giudiziaria il dottor Monaco non fu irriconoscente e dimostrò ampiamente la sua gratitudine verso il più giovane collega permettendogli di sostituirlo nel suo studio durante il mese di agosto ogni anno, senza pretendere, caso più unico che raro nelle transazioni tra medici, una sola lira di percentuale. Il dottor Sivo, forte di questa preferenza decise anche di aprire un suo studio allo stesso famigerato indirizzo di via Caracciolo 13, ove, aiutato dal foraggiato portiere, riusciva spesso a dirottare qualche incauta cliente recatasi nella famosa "località" per risolvere la sua spinosa situazione, senza nemmeno conoscere l'esatto nome del professionista a cui si affidava.

La sua segreta speranza era riposta nella notevole differenza d'età tra lui e il suo protettore, che sperava quanto prima di sostituire per eventi naturali, accalappiandosi la sua nutrita clientela. "E' della classe 1911!" Soleva spesso ripetere il dottor Sivo, ma per uno scherzo del destino, egli ha lasciato prematuramente questa valle di lacrime, chiudendo mestamente la sua carriera come specialista mutualistico in alcuni comuni a nord di Napoli, dopo aver dilapidato gran parte dei suoi guadagni.

La violenza sessuale di cui fu accusato il dottor Monaco non meravigliò più di tanto l'opinione pubblica, perché forte era l'eco di una serie di dicerie… che circolavano insistentemente a Napoli e di cui alcune, vere o false che fossero, sono pervenute anche alla mia attenzione nelle confidenze delle mie pazienti all'epoca dei primi anni Settanta, quando,

con l'introduzione del metodo dell'aspirazione (Karman), lo stesso raschiamento era visto dalle donne come una vera e propria violazione da sopportare in silenzio.
La sua collocazione a destra e la sua fama d'immarcescibile fascista lo trasformarono continuamente in oggetto di attacchi inauditi da parte della stampa di sinistra. Fu "Paese Sera", quotidiano paracomunista, a distinguersi nell'azione di linciaggio con numerosi articoli che riportavano spesso confessioni di giovani pazienti con particolari piccanti.
Citiamo, tra i tanti, alcuni brani di una conversazione telefonica registrata e pubblicata dal "Paese Sera" tra il giornalista Luciano Scateni e il professionista:
"Il prezzo è sempre mezzo milione?" "Perché non va al diavolo" "E' vero che il suo aborto ha due facce?" "….?" "Nel senso che con le signore bene tiene un comportamento rispettoso e con le ragazze un atteggiamento da troglodita?" "Se non la pianta la denuncio per molestia" "Dicono (e sono testimonianze dirette, drammatiche) che quando si presenta una ragazza viene affrontata così: ti è piaciuto fare l'amore vero? E ora sgualdrina che non sei altro, che vuoi? Poi mani addosso, insulti" "…" "Come se non bastasse con gli spiccioli dell'aborto continuato dicono ed è dimostrato che ha finanziato le farneticanti spedizioni dei mazzieri fascisti" "Non le permetto!". ……..
Di nuovo, sempre su "Paese Sera" del 6 maggio 1978 a pag. 8, mentre è in discussione in Parlamento la legge sull'aborto, viene pubblicata una confessione choc: "La drammatica esperienza di Annamaria" della quale pubblichiamo un ampio stralcio. Era nostra intenzione rendere nota questa esperienza, ma per non tediare eccessivamente il lettore, rinviamo chi è interessato ai particolari erotici e sconvolgenti della testimonianza alla lettura diretta in emeroteca.
Conobbi personalmente il dottor Monaco quando egli m'invitò nel suo studio per discutere assieme di un mio libro da poco licenziato alle stampe. Era il mese di gennaio del 1979, da poco era stata approvata dopo lunga lotta la legge che legalizzava l'interruzione volontaria di gravidanza e da qualche mese era uscito in libreria un mio manuale "Moderne metodiche per provocare l'aborto", nel quale si descriveva per la prima volta nel nostro Paese l'utilizzo della siringa di Karman, una nuova tecnica che permetteva di abortire tramite l'aspirazione, una metodica rivoluzionaria che avevo avuto modo di apprendere e d'introdurre in Italia dallo stesso inventore, il Karman curiosamente non un ginecologo bensì uno psicologo.
Trovai, mentre lo sfogliavamo assieme, il mio libro sottolineato quasi ad ogni pagina, segno di un interessamento da parte di un professionista così esperto e tanto famoso e la circostanza m'inorgoglì non poco. Fui deluso viceversa dal parere negativo espresso sulla nuova metodica, infatti il dottor Monaco riteneva il raschiamento insuperabile e la nuova metodica votata al sicuro insuccesso.
Il tempo viceversa ha fatto abbandonare il vecchio curettage a vantaggio della nuova tecnica che oggi, anche se faticosamente, è entrata nella pratica comune. Nel mondo civile, ad eccezione dell'Italia, l'aspirazione è l'unica tecnica adoperata oltre al sempre più diffuso utilizzo delle metodiche farmacologiche che nel nostro Paese, patria di bigotti e baciapile, rappresentano ancora fantascienza. La passione per la politica attiva, frutto di una fede incrollabile negli ineludibili ideali del fascismo ha fatto capolinea subito nella vita di Riccardo Monaco, il quale infatti, appena ritornato alla vita civile, dopo essere stato rilasciato

nel 1946 dal campo di concentramento di Riccione, riprende gli esami per la specializzazione in Ostetricia, che consegue nel 1947 ed è subito nell'agone elettorale, presentandosi alle prime elezioni politiche del 1948, quando, nelle file del M.S.I. risultò terzo con oltre 15.000 voti di preferenza, purtroppo insufficienti per il Parlamento.
Vogliamo sottolineare che la carriera politica di Riccardo Monaco che descriveremo brevemente non è particolarmente eclatante, anche se egli "ci teneva" moltissimo per la sua fede incrollabile.
"Servì la patria in guerra con onore, la serve oggi in pace con coraggio" oppure"Un voto cosciente per un uomo coraggioso al servizio dell' Idea", questi slogans capeggiavano sul suo materiale elettorale faticosamente e fortunosamente da me rintracciato. Per anni fu editore e direttore del periodico "Azione politica", avendo fedele collaboratore Luigi Argiulo, oggi residente a Giugliano ed ancora oggi attivista convinto.
I suoi articoli, permeati da una fede incrollabile, erano avidamente letti dai giovani, che vedevano in lui una gloriosa bandiera. Ne ricordiamo, tra i tanti, uno dei più acclamati, paradigmatico della sua interpretazione della nostra storia repubblicana: "Il giorno più triste. Il 25 aprile è una giornata da dimenticare perché fu la giornata più triste d'Italia; oggi esiste soltanto un'Italia che venti anni fa ha perduto una guerra ed una classe dirigente che è ancora quella imposta dai vincitori…etc." Oppure altre amenità della stessa solfa come: "Contro il disordine demomarxista, contro la corruzione imperante, contro il disfacimento dello Stato, per la libertà nell'ordine, per l'onestà politica, per la riforma corporativa dello Stato". Parole d'ordine con le quali Monaco martellava le nuove generazioni e furono sempre i giovani a decretare i suoi successi elettorali.
Dal 1964 fu a lungo consigliere comunale, fino a quando, negli anni Ottanta approdò nel Consiglio regionale, palestra per le sue memorabili dissertazioni e ideale trampolino di lancio per il Parlamento, ove fu eletto senatore il 3 giugno 1979 per il collegio di Napoli V (Vomero) con 18.146 voti e confermato nella successiva legislatura, la 9°, nel collegio di Napoli VI (Stella), in uno dei quartieri più popolari della città. Fu membro di diverse commissioni: Istruzione pubblica, Belle arti, Ricerca scientifica, Spettacolo e sport.
Fu quindi convinto dal suo partito a candidarsi alla Camera e si trattò di un vero e proprio sgambetto, perché per un nostalgico come lui, per il quale contava molto l'idea e poco il partito, il meccanismo delle preferenze poteva essergli fatale. Un "disorganico al sistema elettorale" come lo definisce con affetto il senatore Rastrelli poteva sopravvivere solo al Senato. Infatti risultò il primo dei non eletti, con malcelata soddisfazione di una frangia consistente del suo partito che vedeva di malocchio la sua professione. Si ritirò quindi alla sua attività di medico, ma soprattutto all'affetto della sua famiglia.
Negli ultimi tempi, malandato di salute, preferiva sempre più alla sua splendida casa di via Caracciolo, una dimora più bucolica e tranquilla in quel di San Sebastiano. Premurosamente assistito dai familiari, metteva tutti in agitazione quando, più di una volta, sembrò che stesse per rendere l'anima a Dio. E di quest'anima erano particolarmente preoccupati i suoi cari, dalla moglie alle figlie, dal prediletto nipote fino alla fedele cameriera e fu proprio lei, quando capì che era imminente il momento del trapasso, ad insistere per far giungere al capezzale dell'infermo un sacerdote per la confessione. E per quest'ufficio fu chiamato un singolare

personaggio, già celebre medico e docente universitario, che in età matura aveva avuto la "chiamata".
Pur legato al contenuto segreto dell'ultimo colloquio, sembrò ai suoi cari ottimista, raccomandò soltanto: sono necessarie molte indulgenze!
Finita l'avventura terrena dell'uomo restava però per i posteri il personaggio, delle cui imprese cercheremo di tenere vivo il ricordo:"La vittoria di un passerotto contro due falchi infuriati" lentamente fu dimenticata. Dalla foto sulla copertina del maggior periodico italiano (Tempo n° 211) al silenzio della stampa del dopoguerra, dalle lodi più solenni e sperticate dei contemporanei alla colpevole rimozione del ricordo dei posteri.
Dall'albo d'oro dei decorati al valor militare della provincia di Napoli ci emozioniamo a leggere la motivazione dell'assegnazione sul campo della medaglia d'argento al valor militare per l'impresa dell'11 gennaio 1943 compiuta nel cielo di Napoli. Dobbiamo tutti ricordare che l'importante centro nazionale, citato nella menzione, era Napoli, la sua città e quale onore più alto per un prode, quale raro privilegio per un ardito è costituito dal poter mettere il proprio coraggio e la propria abilità a disposizione dei propri familiari e dei propri concittadini. Quante centinaia di napoletani debbono la loro vita alla sua azione temeraria, la quale provocò la distruzione di tanti aerei nemici, prima che potessero distribuire sulla città il loro carico mortale.
Sugli episodi eroici di Riccardo Monaco si è abbattuta implacabilmente la maledizione dell'oblio più ostinato e dell'amnesia più profonda, portati in auge dalla filosofia della "Napoli milionaria", quando, perduta la guerra, tutti potevano, dovevano, volevano dimenticare non solo il male, i lutti, le sofferenze, la fame e le privazioni, ma anche gli episodi di generosità, di altruismo, di abnegazione, di audace sprezzo del pericolo che non erano certo mancati. Oggi vogliamo essere buoni, e soprattutto ingenui, e credere all'espletarsi di questa ineluttabile sindrome eduardiana: il tenente Riccardo Monaco con i suoi indimenticabili atti di eroismo è stato dimenticato perché bisognava voltare pagina e non perché fino alla fine ha conservato il suo indomito carattere e la sua immarcescibile fede politica o, peggio ancora, per l'esercizio della sua professione, espletata costantemente con la consapevolezza delle scelte difficili e con una sempre attiva vigile tensione morale.
Non c'è stata allora una pervicace opera di disinformazione durata decenni, da parte dei mass media, desiderosi di sostituire le vecchie veline con le nuove? Non c'è ancora oggi una precisa volontà di non voler ricordare episodi e personaggi, scomodi forse, ma che invitano alla riflessione e ad una più pacata meditazione sul nostro passato? Ai posteri l'ardua sentenza!

Un vita presa a pugni

Patrizio Oliva

Patrizio Oliva, nato a Napoli il 28 gennaio del 1959, ha combattuto nelle categorie superleggeri e welter e deve essere considerato uno dei maggiori campioni della storia del pugilato italiano.

Dopo una brillante carriera da dilettante culminata con la conquista dell'Oro olimpico a Mosca nel 1980 nella categoria Superleggeri, è passato alla Boxe professionistica conquistando in sequenza il titolo italiano, quello europeo ed il titolo di campione del mondo di categoria. Successivamente è riuscito a conquistare il titolo di campione d'Europa anche nella categoria welter.

È stato commissario tecnico della Nazionale Olimpica, che ha guidato ai Giochi di Atlanta '96 e Sydney 2000, nonché organizzatore di numerosi eventi pugilistici di portata internazionale. Attualmente è istruttore degli allenatori di pugilato per la federazione mondiale AIBA.

Dotato di una buona intonazione vocale, nel Febbraio 1988 pubblica un LP dal titolo "Resterò qui" su etichetta Alpharecords LP AR 3128. L'album include 12 brani di cui 2 firmati, tra gli altri, dallo stesso Oliva. Anche Sergio Menegale, Luigi Albertelli e Cristiano Malgioglio

figurano tra gli autori delle canzoni interpretate. A settembre 2013 uscirà nelle sale cinematografiche il film "il Flauto" con la regia di Luciano Capponi che lo vede nel ruolo di protagonista.
Ricordiamo che in carriera come dilettante: ha sostenuto 96 incontri (con 93 vittorie), ed è stato Campione italiano nel '76 - '77 - '78, e Campione d'Europa nel '78.
Medaglia d'oro alle Olimpiadi di Mosca 1980. Coppa Val Barker come miglior pugile delle Olimpiadi di Mosca. Ha partecipato e vinto la medaglia d'oro in 10 tornei internazionali venendo sempre premiato quale migliore pugile della competizione.
Tra i professionisti, ha disputato 59 incontri (con 57 vittorie), ed è stato campione italiano superleggeri, campione d'Europa superleggeri e welter rispettivamente nel ’83 e ‘90, e campione WBA del Mondo categoria superleggeri nel 1986.
Ricordiamo inoltre che nel 2010 ha ricevuto il prestigioso riconoscimento: Amova International Award. Il suo sogno è stato quello di aprire una palestra a Scampia per togliere i ragazzi dalla strada ed indurli ad indossare i guantoni per confrontarsi con onestà e coraggio, ma Comune e Regione non gli hanno fornito alcun aiuto ed il sogno è rimasto nel cassetto, almeno per ora.
Attualmente è uno stimato commentatore per la televisione e più volte ha duramente contestato la decisione della RAI di non trasmettere incontri di boxe nelle fasce protette «decisione da ignoranti, non capisco perché il nostro sport si può vedere solo in piena notte». «Ci sono ragazzini che per fare le vedette della camorra, per avvistare l’arrivo delle forze dell’ordine, prendono 120 euro al giorno. Ed un ragazzino che prende una somma del genere che futuro può avere? Quando proverà uno stimolo per studiare, lavorare, o magari fare solo fatica in palestra?».
Patrizio Oliva non usa mezzi termini, e con la stessa grinta che esibiva sul quadrato, trasportata anche a bordo ring nelle vesti di commentatore TV, attacca duramente la decisione della RAI di non trasmettere boxe e gli altri sport di “combattimento” nelle fasce protette, «è frutto dell’ignoranza, di chi non sa che il pugilato è sport formativo ed educativo. Insegna i valori della vita, spesso a ragazzi che arrivano dalla strada. Si formano con la boxe, e quando capiscono che le loro mani possono essere delle armi, non si battono più per strada ma preferiscono farlo in palestra, nel rispetto delle regole». Oliva riflette e rilancia «non vedo inoltre perché la RAI si preoccupa di questo problema, visto che sono anni che non fa nulla per la boxe mandando gli incontri in piena notte. Bisognerebbe stare attenti ad altre cose, a cominciare dal fatto di chiamare boss quei personaggi della camorra che vengono arrestati. “boss” è un termine pericoloso, i ragazzini sprovveduti potrebbero avere voglia di emularli. Invece, ed io questo lo dico sempre ai giovani quando vado nelle scuole, i boss sono solo delinquenti, e della peggior specie». Infine Oliva usa anche una metafora «allora non trasmettiamo più neanche la formula uno nelle fasce protette. Il limite di velocità è di 130 kilometri orari e quei bolidi sfrecciano a velocità pazzesche. Non c’è il rischio che qualcuno li imiti? ». E mentre continua a protestare Patrizio spera sempre che il suo sogno possa divenire realtà.

Un folle ordinatore

Raffaele Cutolo

La camorra rappresenta, da tempo immemorabile, una realtà tangibile della vita sociale napoletana, da cui non si può prescindere in nessuna analisi sociologica.
In molti quartieri rappresenta l'antistato, poiché amministra in alcuni casi perfino la giustizia, per via della cronica latitanza dei poteri istituzionali; in assoluto manovra una quantità di denaro talmente cospicua da rappresentare l'industria principale dell'area napoletana.
Alcuni modelli culturali sono talmente assimilati dalla mentalità popolare da costituire un qualcosa di imprescindibile nel giudicare e nell'orientare il comportamento dei singoli.
Tutto ciò potrà anche costituire un modello nefasto di società, in ogni caso per molti anni ancora ci saranno profonde resistenze culturali al cambiamento, per questo corre l'obbligo di raccontare le storie di un personaggio simbolo dell'antistato.
Parleremo di Raffaele Cutolo, che, riteniamo appartenere alla categoria dei folli ordinatori, cioè quei personaggi che, sotto l'effetto di una pazzia lucida, costituiscono un sistema di potere, che in certa misura, stabilisce una forma di ordine nella società, creando per un periodo di tempo abbastanza lungo una sorta di «pax camorristica», durante la quale si possono anche osservare dei fenomeni positivi, come l'abolizione di alcuni tipi di reato di maggiore allarme sociale, quali i sequestri di persona e gli atti terroristici.Non si può, poi, prescindere dall'aspetto principale del potere camorristico cioè quello economico, che

manovra migliaia di miliardi e che si è particolarmente sviluppato negli anni successivi al terremoto che, nel 1980, ha colpito la Campania.
In un particolare momento storico in cui una diabolica alleanza tra potere politico e potere camorristico ha fatto affluire un fiume di 50-60.000 miliardi nella nostra regione, creando dal nulla ricchezze colossali, ma distribuendosi in ogni caso in innumerevoli rivoli, dando così respiro ad una economia che, mortificando le naturali inclinazioni delle nostre popolazioni, portate verso l'agricoltura, l'artigianato, ed il turismo, ha cercato di imporre l'industrializzazione forzata, che si è dimostrata un fallimento e che ha prodotto effetti devastanti sull'ambiente e sulle abitudini dei cittadini.
Raffaele Cutolo nasce nell'ottobre del 1941 ad Ottaviano, una cittadina dedita ufficialmente all'agricoltura e posta alle pendici del Vesuvio, dove il 15% della popolazione gira con in tasca la pistola, che viene regalata ai ragazzi al momento della cresima e dove esiste anche il più alto indice di motorizzazione individuale. Il padre è un contadino, buona persona detto dai compaesani «o monaco» perché molto religioso; la mamma è una tranquilla casalinga.
Raffaele frequenta con scarso profitto la scuola conseguendo la licenza elementare. Da bambino con la sua faccia da prete sognava di diventare papa. Quindi dopo aver bighellonato per alcuni anni senza arte né parte, come tanti giovani del suo paese, debutta a 22 anni con il suo primo omicidio, uccidendo in una rissa scoppiata per futili motivi un compaesano Mario Viscido, che aveva osato prendere le difese di una ragazza, redarguita da Cutolo perché aveva osato ridere al suo passaggio.
Subito arrestato trascorre a Poggioreale, che sarà il suo feudo personale, gli anni della carcerazione preventiva che scadono nel maggio del 1970. Don Raffaele ottenuta la libertà provvisoria comincia a gettare le basi della Nuova Camorra Organizzata (NCO), principalmente aiutando economicamente le famiglie dei carcerati, a cui fornisce anche i migliori avvocati.
A marzo del 1971 il processo Viscido si conclude con la condanna di Cutolo all'ergastolo. I carabinieri lo rintracciano a San Gennaro Vesuviano, un paesino alle falde del Vesuvio, ove il futuro «professore» ritiene di essere intoccabile. Nel tentativo di arresto Cutolo ferisce due carabinieri, ma il giorno dopo viene catturato e, dichiarato infermo di mente, viene condotto nel manicomio di Sant'Eframo a Napoli. Dopo alcuni mesi viene trasferito nel manicomio giudiziario di Aversa, dal quale il 7 febbraio 1979 fuggirà in maniera rocambolesca, entrando nella fantasia popolare con lo stesso carisma di Superman.
L'evasione avviene di domenica, intorno alle 15, mentre tutti i ricoverati, gli infermieri ed il personale di custodia è intento a seguire la partita di calcio alla radio. Un commando di fedelissimi, capitanato dal luogotenente Antonino Cuomo, opera una breccia nel muro di cinta del manicomio con la dinamite. Don Raffaele, che nel frattempo stava tentando di estorcere ai medici fiscali la semi-infermità mentale, può evadere indisturbato, ed appagare la sua sete di libertà, affermare la vittoria del suo io, e la capacità di poter beffare, quando vuole, le istituzioni che gli si contrappongono.
Saranno arrestate due guardie carcerarie per favoreggiamento, ma si scatenerà l'ira dei duecento colleghi dei due agenti incriminati, che metteranno in risalto, attraverso una manifestazione di protesta, l'impotenza dello Stato, il quale si illude che con del personale

disarmato ci si possa opporre efficacemente ad un attacco eseguito da delinquenti, decisi a tutto, ed armati con tritolo e fucili mitragliatori.
Una volta liberato Cutolo si dedica anima e corpo alla creazione di una aggregazione di fedelissimi, il cui scopo però non sarebbe quello di commettere delitti, bensì la lotta contro le ingiustizie. La Nuova Camorra Organizzata per il «professore» dovrebbe essere formata soltanto da uomini veri, che combattono per togliere ai ricchi e dare ai poveri.
Tutti i gregari sono dominati psicologicamente dal suo grande carisma, che, come tutti i veri capi egli impone ai malavitosi con il suo sinistro fascino, che riesce ogni giorno a fare nuovi proseliti. Molti delinquenti si sentono onorati di andare in galera per don Raffaele, perché lo ritengono un amico, un padre e non un delinquente.
Molti altri, sperano, diventando suoi vassalli, di passare da «pezzenti» a «signori». La camorra pur con gli opportuni collegamenti, non deve subire alcun rapporto di sudditanza con la mafia e con la 'ndrangheta. Organizzata in modo autonomo deve permettere a Napoli di «giocare» in serie A nel panorama delle grandi famiglie criminali mondiali, perché il ruolo subalterno non si addice ai napoletani.
Il «professore» promette «libera impresa in libera criminalità» e si proclama tutore di questa libertà, che, naturalmente ha un prezzo da versare puntualmente ai suoi esattori.
Le più importanti famiglie napoletane dai Giuliano di Forcella ai Bardellino di Caserta dovevano versare tangenti di centinaia di milioni a Cutolo nel suo periodo di massimo splendore.
Don Raffaele durante il periodo della sua latitanza si vanta di avere carteggi con Sottosegretari agli Interni e Ministri della Difesa ed inoltre lancia spesso clamorosi proclami, come quello in cui intima ai rapitori di un ragazzo, Gaetano Casillo, di liberare immediatamente l'ostaggio.I sequestratori obbediscono al diktat e dopo poco scompare misteriosamente un commerciante di San Gennaro Vesuviano, che forse era implicato nel rapimento.
Cutolo si dimostra tenero verso la ragazza povera che gli chiede aiuto perché non ha i soldi per il corredo o per il giovane latitante disperato, ma non ci pensa due volte a far uccidere in carcere il suo luogotenente e la sua vedova depositaria di pericolosi segreti.
Nel maggio del 1979 termina la latitanza di Cutolo. Cento carabinieri circondano la villetta di tale Giuseppe Lettieri ad Albanella vicino Paestum, ove aveva trovato rifugio il boss. Il «professore» per quanto armato fino ai denti, prudentemente si arrende senza opporre resistenza ed al colonnello Bario, comandante dei carabinieri di stanza a Napoli, esclama: «è giusto che per arrestare un capo si muove un altro capo»: inoltre senza ironia elogia i militari per l'efficacia della loro impresa.
Dal carcere Cutolo continua a comandare i suoi «guaglioni» di Napoli ed il suo potere invece di diminuire tende ad aumentare, a tal punto che sarà lo stesso Stato a rivolgersi a lui nel carcere di Ascoli Piceno, attraverso i servizi segreti, per facilitare la liberazione di Cirillo, rapito dalle brigate rosse. Tale interessamento, su richiesta della DC, è stato confermato il 15.7.1993 dalla Corte di Appello di Napoli.Un carcere di massima sicurezza diviene per alcuni mesi un porto di mare per terroristi, camorristi latitanti, ufficiali dei servizi segreti, i quali entrano ed escono falsificando i registri e mettendosi in coda per essere ricevuti dal boss

onnipotente.Cutolo fa pubblicare dal quotidiano «Il Mattino» un minaccioso proclama con cui ordina alle brigate rosse di liberare immediatamente l'assessore Cirillo e di lasciare subito il territorio della Campania, che rappresenta un suo feudo personale. Avverte che in caso di diniego migliaia di amici onorati uccideranno subito i brigatisti rinchiusi nelle carceri ed i loro parenti che si trovano in libertà.
L'«invito» viene accolto subito e l'anziano politico con i suoi ingombranti segreti viene rilasciato.Il professore si ritiene, senza presunzione, felice di avere salvato le istituzioni, come Vito Genovese che fu chiamato in aiuto dallo Stato o Lucky Luciano, che favorì lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia.
L'Italia in quei mesi raggiunge il livello di guardia come credibilità istituzionale.
Napoli nel frattempo si trasforma in un immenso campo di battaglia con 160 assassini in 10 mesi, un morto ogni 36 ore; 500 morti in tre anni.
Cutolo per disposizioni di Pertini, viene trasferito nel supercarcere dell'Asinara, ove per anni ed anni viene sottoposto ad un regime di totale isolamento in una cella-stalla.
Nel frattempo le sorti della NCO tendono verso il peggio, i suoi nemici coalizzati acquistano sempre più fette di potere e Napoli ed il suo circondario cadono in preda ad un caos ancora più profondo senza un capo riconosciuto e con una continua, ferocissima lotta di bande per una nuova supremazia delinquenziale.
Cutolo sottoposto ad un regime carcerario durissimo, che non ha eguali in Italia, lentamente perde la sua grinta ed a suo dire si pente del suo passato, un pentimento profondamente sentito, non di quelli che ora vanno tanto di moda. Un pentimento da uomo d'onore, quale egli è, che ritiene giusto di dover scontare la pena dell'ergastolo, ma che pensa che se la sua vita debba finire in carcere, debba però essere vissuta con dignità. Un pentimento che lo spinge a ritenere per lui sciolta la NCO, la quale per colpa dei suoi gregari, lasciati senza capo, ha tradito gli ideali per cui era stata fondata.
Egli lancia un accorato appello ai giovani che si preservino dal flagello della droga, attraverso una semplice e genuina poesia «La polvere bianca» che incisa su cassetta gira per tutti i vicoli ed i bassi napoletani. «Polvere bianca ti odio! Sei dolce e sei amara ... come una donna ... sei luce e sei buio. Giovani! Odiatela! La polvere bianca si! vi fa volare per poi farvi ritornare nel buio più cupo. Vola per l'aria lembi di un'anima fatta a pezzi. Si tocca il fondo, i prati diventano voragini buie ed i fiori hanno i petali neri. Poi di colpo i dolori si placano. È il cielo. È un'esplosione di luce. Poi più nulla. L'indomani solo un trafiletto sul giornale. Ennesimo giovane "morto per droga". Polvere bianca ti odio. Cutolo. Belluno 27.7.88».
In Sardegna Cutolo trascorre sei anni durissimi in una ex stalla per maiali, senza luce, senza giornali, senza acqua corrente, in compagnia di guardie mute sempre con il mitra spianato ed il colpo in canna; costretto a dialogare con degli amici di fortuna come una mosca o delle formiche attirate nella cella con lo zucchero. Senza poter usare un fornellino con il quale scaldare l'acqua allo scopo di alleviare i suoi problemi di artrosi, sciatica e gengivite. Senza il conforto di poter assistere neanche alla santa messa, tanto da spingere il Santo Padre, a cui Cutolo si rivolge, a disporre che ne venisse celebrata ogni giorno una apposta per lui.
Numerose perizie psichiatriche a cui Cutolo è stato sottoposto, hanno stabilito che egli è pazzo, soprattutto quando hanno giudicato alcune affermazioni del «professore» come quella

in cui egli asserisce che ciò che fece Cristo ai suoi tempi non può reggere al paragone con ciò che ha fatto lui ai nostri giorni, perché Cristo ebbe grande aiuto da parte degli apostoli che magnificarono all'esterno le sua gesta, mentre lui ha sempre avuto una stampa avversa, che ha messo in risalto soltanto i lati negativi della sua personalità.
Noi lo riteniamo un folle ordinatore, un appartenente cioè a quella categoria di uomini, che tenta di stabilire un suo ordine «particolare» nella società in cui vive e che viene giudicato pazzo dagli uomini del suo tempo.
Riteniamo inoltre che abbia diritto ad un più umano trattamento carcerario da parte di uno Stato, che ha avuto in passato da lui dei servigi e che negli ultimi anni ha messo in libertà tanti terroristi e tanti delinquenti comuni. Nessun detenuto in Italia ha trascorso tanti anni in prigione quanto Cutolo e nessuno è sottoposto ad un regime carcerario più duro.
Tutto questo ci sembra discriminatorio ed ingiustificato.

Un artista artigiano da salvare

Elio Chiurazzi

La prima volta che ho incontrato Elio Chiuriazzi è stato durante l'edizione di «Napoli Monumenti Porte Aperte» del 1993.

A visitare l'antica fonderia, sita ai Ponti Rossi, tra la collina di Capodimonte ed il traffico impazzito di piazza Ottocalli erano con me mia moglie Elvira e la più colta coppia di amici che abbia, l'avvocato Elio Rocco Fusco e consorte, la preside Amina Lucantonio. Via dei Ponti Rossi 271 è un indirizzo da storia dell'arte da oltre 130 anni, qui sono state fuse opere di Gemito e di Mancini.

Ad accoglierci sul vialone della fabbrica, costituita da due grossi padiglioni era il proprietario Elio Chiurazzi, rappresentante della quarta generazione e pronipote del fondatore Gennaro Chiurazzi allievo di quel Pietro Masulli che per primo concepì e tradusse in atto l'idea di riprodurre l'arte antica; egli, ultimo erede della più celebre famiglia italiana di fonditori, gentilissimo ci accompagnò per tutta la visita, facendoci intrattenere a parlare con gli operai specializzati ed illustrandoci alcuni antichi segreti della lavorazione del bronzo.

Varcando il cancello dell'antica fonderia avemmo netta l'impressione di correre indietro nel tempo e di entrare in una antica bottega rinascimentale e bisogna sforzarsi per non dimenticare che ci trovavamo nel XX secolo e poco lontano dal caotico centro della città.

Il dottor Chiurazzi, laureato in legge e nato a Napoli nel 1929, ci raccontò che il suo bisnonno aveva fondato agli inizi dell'800 una scuola di artigiani, che nei primi anni venne ospitata nel Reale Ospizio dei poveri di piazza Carlo III, per poi trasferirsi nella sede attuale; mentre disponeva nel centro della città di due grandi sale da esposizione ove mettere in mostra per la vendita copie fedelissime dei reperti archeologici che in quel periodo venivano incessantemente alla luce durante i lavori di scavo di Ercolano e Pompei ed in parte anche di Roma.

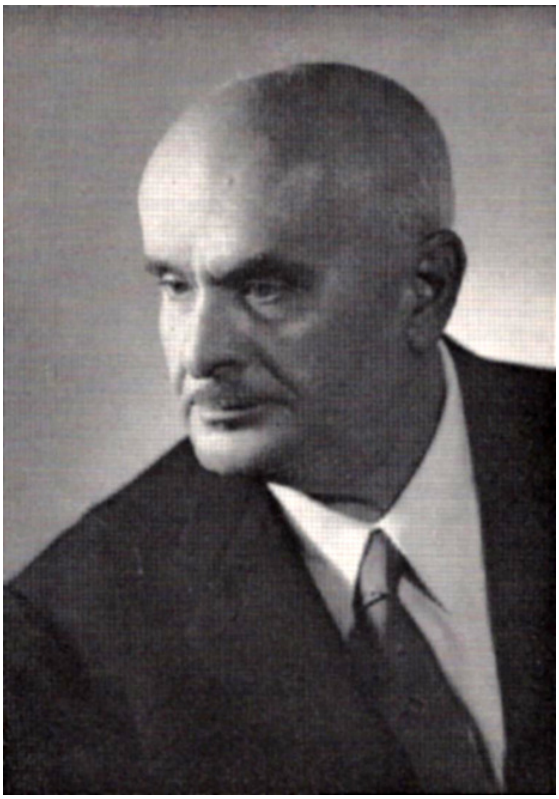
A cosa è dovuta l'altissima fedeltà delle riproduzioni in bronzo che escono da oltre un secolo dalla fonderia Chiurazzi? Il segreto ci viene svelato dal dott. Elio ed è molto semplice:

annessa alla fabbrica esiste una importante gipsoteca, cioè una collezione di calchi in gesso, eseguiti sulle opere di arte originali. L'importantissima raccolta, ricca di oltre 1500 forme tassellate in gesso, opportunamente catalogate ed esposte in ambienti ricchi di suggestione e di storia, costituisce un patrimonio artistico e culturale veramente unico al mondo.
Circa trenta anni fa, ci racconta il dott. Chiurazzi, alla mia porta venne a bussare un cliente di eccezione: era Paul Getty, che per il suo museo di Malibù in California desiderava possedere la riproduzione di tutti i più importanti capolavori scoperti nell'antica Pompei e la cosa fu possibile e perfettamente realizzabile per la presenza nella nostra gipsoteca dei loro calchi ed essendo gli unici al mondo a possederli fummo anche gli unici in grado di duplicarli. Come pure ci riuscì di realizzare una copia esatta del grandioso gruppo bronzeo del Laocoonte, un'opera veramente difficile da realizzare.
Nessun museo al mondo permette che sulle proprie opere vengano eseguiti dei calchi in gesso, per la riproduzione in bronzo o in marmo, prosegue il dott. Chiurazzi, per il timore che tali opere possano in qualche modo essere danneggiate e ciò dimostra l'ignoranza della tecnica da parte dei responsabili del patrimonio artistico.
In mani esperte non esiste, infatti, alcun rischio di danneggiare gli originali, ma la diversa convinzione da parte dei direttori dei musei, fa si che, non potendo crearsi nuovi calchi, le pochissime gjpsoteche nel mondo che posseggono i modelli delle opere più importanti rappresentano un patrimonio che deve essere assolutamente conservato, tutelato e protetto.
La fonderia ha raggiunto il massimo della notorietà all'inizio del secolo ed è sempre stata più famosa all'estero che in Italia, perché i clienti sono stati in ogni epoca quasi tutti stranieri.
Il massimo della fama venne raggiunta nel 1900, quando il nonno del dottor Chiurazzi volle partecipare con un'opera in bronzo all'esposizione mondiale di San Louise classificandosi tra centinaia di concorrenti al secondo posto.
Dopo questo successo cominciarono a giungere ordinazioni da tutto il mondo e la fonderia lavorò per anni a pieno regime dando occupazione in alcuni periodi fino ad un massimo di 600 operai specializzati.
Scorrendo il registro delle ordinazioni si possono osservare oltre a numerosi turisti, molte richieste eseguite da parte di famosi musei e di illustri teste coronate europee. Tra i personaggi famosi che più volte hanno ordinato riproduzioni anche un personaggio inquietante Herman Goering, maresciallo di Hitler e numero 2 del Reich.
Nell'arco degli anni sono passati per il cancello di ingresso posto sui Ponti Rossi opere gigantesche dirette in tutto il mondo: la Madonna del Carmine per Cuba, il gruppo equestre dell'Artigas per Montevideo; le opere per il Carnegie Library College a Pittsburg, una delle due quadriglie del Vittoriale a Roma; il gigantesco gruppo La civiltà e la coscienza a Panama; il frontone dell'università ed il gruppo equestre di Armando Diaz a Napoli.
Un settore molto importante di attività è costituito dalla riproduzione di opere classiche, che richiedono, per ottenere una elevata qualità, una raffinata tecnica di esecuzione che, ideata nel passato, è restata inalterata fino ai giorni nostri ed è patrimonio di pochissimi operai specializzati, i quali eseguono con passione un lavoro artigianale difficile e meticoloso. Gli operai che lavorano oggi sono soltanto una decina, coadiuvati da pochissimi apprendisti, perché oggi è difficilissimo trovare dei giovani che vogliano dedicarsi all'artigianato.

Il sistema che noi adoperiamo, prosegue Chiurazzi, per riprodurre antichi capolavori è immutato da molti secoli e viene chiamato a cera persa. Esso consiste nel chiudere in un involucro di gesso il modello originale di cera che va poi esposto al calore, il quale sciogliendo la cera lascia una forma vuota, una sorta di negativo fotografico, nella quale vengono praticati alcuni pertugi attraverso i quali si cola la lega fusa, che, raffreddandosi si solidifica ricalcando positivamente lo stampo. L'opera in bronzo che si ottiene deve poi essere lavorata al cesello e deve essere sottoposta a vari tipi di patinatura.
Dopo la seconda guerra mondiale purtroppo il mercato internazionale delle opere in bronzo ha subito una grave crisi che ha interessato anche il settore della lavorazione del marmo. Le poche richieste provengono da parte di enti privati e da qualche grande impresa. La crisi maggiore ha colpito specificamente il settore del ricalco tradizionale delle opere antiche, che costituisce il lavoro più caratteristico della fonderia.
Il mio sogno ribadisce Elio Chiurazzi è quello di poter avviare una scuola di artigianato artistico, di poter trasformare la mia azienda in un bene culturale, perché altrimenti dopo di me la fonderia è destinata a chiudere. I miei due figli un maschio ed una femmina hanno già intrapreso carriere diverse. Ho inoltrato numerose richieste di intervento e di aiuto senza mai ottenere risposta. Anni fa riuscii a convincere un onorevole a presentare un'interrogazione parlamentare, ma anch'essa non ha avuto alcun seguito.
«Eppure l'eccezionale interesse della fonderia e principalmente l'unicità della gipsoteca meriterebbe ben altra attenzione», ribadisce con amarezza Elio Chiurazzi «affinché la fonderia possa continuare come scuola-laboratorio che assolva a compiti di preparazione professionale; soltanto seguendo questa strada si potrebbe valorizzare e perpetuare una tradizione unica».
Finita la visita ci rechiamo negli uffici amministrativi dove possiamo ammirare antiche foto, vecchi registri, qualche pregevole opera in bronzo riprodotta.
La mia attenzione è calamitata da un bronzo di Totò di cui da sempre sono uno sviscerato estimatore. Tale opera fu costruita nella fonderia con l'ausilio di un artista contemporaneo per partecipare alcuni anni fa ad un concorso indetto dal Comune di Napoli per un omaggio da rendere al grande comico scomparso, collocando una sua statua in una piazza della città. Come per tante altre iniziative della nostra scalcinata amministrazione, del concorso non s'è fatto più niente ed il busto del nostro amato concittadino è rimasto nell'anticamera del dottor Chiurazzi, cui chiedo se l'opera è in vendita perché sarei interessato all'acquisto.
«Debbo chiedere il permesso all'artista, mi lasci il suo nome ed il suo numero di telefono e le farò sapere entro qualche giorno».
Da allora è trascorso un tempo infinito, ma non ho ancora ricevuto alcuna risposta. Forse l'artista non ha dato il suo assenso, forse il mio viso ed il mio cognome non hanno dato sufficienti garanzie che potessi spendere una cifra cospicua per l'acquisto dell'opera o forse la managerialità di questa vecchia ed illustre ditta è in declino.
Ai posteri l'ardua sentenza.

Un colto e geniale precursore

Luigi Califano



Patologo di fama internazionale, preside della facoltà di medicina di Napoli, Luigi Califano, tra le persone colte, era conosciuto principalmente come raffinato intellettuale ed appassionato estimatore di Benedetto Croce, uno dei pochi che, non solo aveva letto, ma anche studiato, l'intera opera omnia del celebre filosofo.

Assiduo frequentatore dei salotti napoletani, quando era fra amici fidati, svestiva volentieri i panni di seriosità professorale e la patina di ufficialità, che fatalmente avvolgono i personaggi illustri ed ecco che si ritrovava il gentiluomo napoletano, che non disdegnava a volte di usare il vernacolo, con la cognizione che non si tratta di un volgare dialetto, ma di una vera lingua, con più vocaboli dell'italiano.

Califano ha rappresentato una figura di studioso a 360 gradi, in grado di coltivare con eguale passione ed impegno lo studio degli ormoni tiroidei e gli scritti dei presocratici, le ricerche di enzimologia e le poesie di Carducci, senza trascurare la sua collezione di rare piante tropicali, oltre quattromila, coltivate con cura scrupolosa e viva passione di esperto naturalista nella serra situata sul terrazzo del suo istituto, sito nel cuore della vecchia Napoli.

All'ingresso della biblioteca troneggiava un ritratto di Goethe, un personaggio che seppe conciliare la scienza con l'arte, alternando tra un'opera letteraria e l'altra, la pratica della pittura e lo scrivere un testo fondamentale di botanica sulla metamorfosi delle piante. Nativo di Sorrento, dopo aver frequentato a Napoli il famoso liceo Giambattista Vico, all'epoca fucina di cervelli e non di squallidi e svogliati scioperaioli, scelse la facoltà di medicina, pur amando gli studi letterari, perché sentiva che quella decisione non comportava alcuna rinuncia e non gli avrebbe impedito di divenire uno scienziato umanista. Dopo la laurea un fecondo periodo di perfezionamento in Germania presso istituti prestigiosi frequentati da giganti del calibro di Warburg, Koch e Virchow. All'epoca non andavano di moda gli Stati Uniti e l'Europa era all'avanguardia negli studi scientifici. Gli studenti teutonici, finito il liceo erano in grado di parlare correntemente in greco o latino ed i risultati si vedevano ogni anno quando a Stoccolma si assegnavano i premi Nobel, con i cugini di oltre Alpi, che per decenni tra le due guerre facevano l'en plein in tutte le materie.

Intrapresa la carriera universitaria, fu docente di microbiologia, prima a Perugia e quindi a Bari, tornato a Napoli prenderà possesso della cattedra di Patologia generale, per interessarsi

poi principalmente di organizzare la ricerca scientifica, occupandosi della incombenza più fastidiosa per uno studioso: reperire i fondi.
Nella direzione dell'istituto è tutto il contrario dei famigerati baroni, ridimensionati dalla bufera del'68: non firma i lavori che ha soltanto diretto, tratta con cordialità i collaboratori fino all'ultimo specializzando ed invia all'estero i giovani più meritevoli, favorendone il successivo ritorno a Napoli, in maniera da avere un istituto sempre all'avanguardia; un comportamento illuminato da vero maestro.
Del professor Califano serbo un piacevole ricordo perché fu l'unico trenta e lode della mia carriera universitaria corroborato dal fatidico bacio accademico. A volte l'abbraccio vigoroso di un luminare, rinforzato da parole di apprezzamento, vale ben più di un bacio appassionato della più bella e ricercata top model. Dovranno passare oltre dieci anni per riprovare, in una facoltà diversa, quella di lettere, la stessa ebbrezza accademica, grazie al caloroso bacio… di Vallone, il celebre italianista, che si complimentò per il mio esame: "Lo studente più preparato che abbia incontrato in quaranta anni di insegnamento". Lo studente era però già un professionista affermato in ben altra branca con moglie e tre figli a carico.
Essere presidente del comitato di biologia e medicina in seno al Consiglio nazionale delle ricerche costituiva una grande responsabilità ed una costante occasione di scontro con la miopia della classe politica, che non seppe, in un delicato momento storico per la ricerca bio medica, compiere scelte coraggiose, dedicando finanziamenti sufficienti, in linea con altri paesi europei. Da allora è cominciata la triste diaspora dei nostri migliori cervelli verso l'estero, giovani che non sono più ritornati e che lontano dai patri lidi hanno incontrato soddisfazioni economiche, ma soprattutto il giusto riconoscimento del proprio valore.
Invano il professor Califano cercava di convincere gli altri componenti del comitato di dare spazio alle nuove leve. " Gli anziani spesso possono imparare dai giovani, ve ne sono tanti pieni di idee ed energia da destare entusiasmo più di tanti paludati, pieni di onorificenze e titoli accademici".
Un'altra battaglia perduta fu quella di disciplinare la stampa medica, che in Italia ha sempre avuto il maggior numero di riviste del mondo, tutte scritte in italiano, una lingua che all'estero nessuno conosce e, cosa più grave, con una qualità della produzione, a spese degli autori in caccia della libera docenza, veramente molto modesta. Erano anni in cui tutti i paesi capirono l'importanza di pubblicare solo in inglese, anche nazioni legate alla propria storia ed alla propria lingua, come ad esempio la Germania, che in quegli anni soppresse una leggendaria rivista come la Biochemische Zeitschrift per trasformarla nel giornale Europeo di biochimica.
In anticipo sui tempi non riuscì a convincere politici e colleghi della prodigiosa evoluzione di quegli anni e del fervore di ricerche che maturavano in tutto il mondo e che avrebbero cambiato il mondo, come quaranta anni prima i progressi della fisica avevano condotto a luminose conquiste.
Oggi il suo nome, al di fuori dell'ambiente medico, è ingiustamente dimenticato, come quello di tanti napoletani, che si sono prodigati per una vita e che il tempo, lentamente ed impietosamente, ha spinto nell'oblio.

La nipote del duce

Alessandra Mussolini

Alessandra Mussolini, figlia di Maria Scicolone, sorella minore di Sophia Loren, e di Romano Mussolini, quarto figlio di Benito ed apprezzato e famoso pianista jazz, è nata a Roma nel 1962. Laureata alla Sapienza (incredibile ma vero) in Medicina e Chirurgia, è sposata dal 1989 con Mauro Florani ed è madre di tre figli: Caterina, Clarissa e Romano.

Nei primi anni Ottanta, prima di scoprire il cognome che aveva e l'opportunità di metterlo a frutto, è stata attrice, fotomodella e cantante.

A dieci anni, nel 1972, partecipò al film "Bianco, rosso e…" ed al film per la TV "Il caso Pupetta Maresca". Dopo aver recitato, quattordicenne, nel film di Ettore Scola "Una giornata particolare" e condotto con Pippo Baudo "Domenica In", edizione 1981/82, fu scelta da Alberto Sordi per la parte di Donatella nel film "Il Tassinaro", che vide, tra gli altri, la partecipazione di un attore sui generis: Giulio Andreotti nella parte di se stesso.

Dal 1984 al 1990 recitò in "Qualcosa di biondo", al fianco della mitica zia Sophia e del cugino Edoardo Ponti, "The Assisi Underground", "Rimini Rimini", "Noi uomini duri", "Non scommettere mai con il cielo", "La pattuglia nel deserto" e ad alcuni film per il piccolo schermo: "Ferragosto O.K.", "Vincere per vincere", "Sabato, domenica e lunedì", regia di Lina Wertmuller, protagonisti Sophia Loren, di cui interpretava la figlia, Luca De Filippo e

Luciano De Crescenzo: questo film del 1990, segna l'addio alla carriera artistica di Alessandra Mussolini.
E' stata anche cantante (l'album, "Amore", è stato distribuito solo in Giappone) e doppiatrice in un episodio della fortunata serie di cartoni animati "I Simpson".
Inizia la carriera politica nel 1992**,** quando, ancora studentessa di Medicina a Roma, diventa deputato del Movimento Sociale Italiano, eletta nel collegio Napoli1 ed addirittura, nel 1993, sfida Antonio Bassolino all'elezione a Sindaco di Napoli: è sconfitta al ballottaggio ottenendo un lusinghiero 44,4% di consensi.
Pur favorevole all'alleanza politica con Forza Italia, il partito di Silvio Berlusconi, fu contraria allo scioglimento del MSI ed alla trasformazione dello stesso in Alleanza Nazionale decretata dalla "svolta di Fiuggi" di Gianfranco Fini: ciò nonostante, anche se con spirito critico, rimase in AN nelle cui fila fu rieletta alla Camera nel 1996.
La rottura con Fini avviene nel 2003 quando questi, visitando Israele, rende omaggio all'Olocausto e chiede scusa agli Ebrei per le leggi razziali emanate dal governo fascista nel 1938 affermando, nel contempo, che «il fascismo è stato il male assoluto del XX secolo»: quest'affermazione, per la nipote del Duce, è stato l'episodio scatenante che ha evidenziato, ancora di più, la sua distanza da quello che era stato il più importante partito di destra che, con la guida di Gianfranco Fini, sembrava avere rinnegato le proprie origini.
Lasciata Alleanza Nazionale, fonda un partito di estrema destra, Libertà di Azione (attuale "Azione Sociale"), che, con altri elementi dell'estremismo di destra, confluisce in Alternativa Sociale. Le elezioni europee del 2004 le permettono di diventare parlamentare europeo e ricoprire incarichi in commissioni importanti e delicate, come quelle per le libertà civili e la giustizia.
Eletta al Consiglio Provinciale di Latina nel 2004, partecipa alle elezioni regionali del Lazio del 2005: nel corso della campagna elettorale è fatta oggetto di "attenzioni" di tipo spionistico da parte del suo avversario, ex compagno di partito, Francesco Storace (il "Laziogate"), che costringe quest'ultimo alle dimissioni dal governo.
Alle elezioni politiche del 2006 Alternativa Sociale si allea con la Casa delle Libertà, nuovo soggetto politico berlusconiano che sostituisce Forza Italia ma non riesce a superare la soglia minima per la rielezione in Parlamento, cosa che avviene nel 2008, dopo la candidatura nelle fila del PDL. Ancora nel 2010 diventa consigliere regionale della Campania ma opta per lo scranno di deputato.
Alle ultime elezioni politiche di febbraio 2013 è eletta al Senato con il Popolo delle Libertà: attualmente ricopre la carica di Segretario del Senato della Repubblica in quota PDL.
Assieme a Daniela Santanché e ad altre fedelissime fa parte del gruppo d'assalto femminile di Silvio Berlusconi ed è molto spesso ospite di programmi televisivi dove discetta di politica e parapolitica, passando agevolmente da "Porta a Porta" di Bruno Vespa a "Pomeriggio Cinque" di Barbara D'Urso a "La vita in diretta" di Mara Venier.
Spesso protagonista di gesti plateali, anche molto discutibili e di dubbio gusto, ha indossato alla Camera riunita in seduta congiunta per l'elezione dell'ultimo Presidente della Repubblica una maglietta anti Prodi, candidato dal Partito Democratico a ricoprire l'alto incarico, inaspettatamente affondato dai suoi stessi compagni di partito, che proponendolo

all'unanimità, gli hanno fatto poi mancare 101 voti ad opera di "franchi tiratori", tuttora rimasti nell'ombra.
Infiniti gli episodi che l'hanno vista protagonista di baruffe verbali, condite costantemente da epiteti e parolacce in vernacolo, fino allo scontro fisico durante una puntata di "Porta a Porta" del 2001 con Katia Bellillo, eletta nei Comunisti Italiani, all'epoca Ministro per le Pari Opportunità. In una trasmissione dedicata alle molestie sulle donne, infastidita perché continuamente interrotta dalla focosa esponente del PDL, la Bellillo affermò che una Mussolini non avrebbe dovuto avere neanche il diritto di parlare, ricordandole che i rispettivi avi avevano combattuto su fronti opposti: i suoi per la libertà, quelli della Mussolini per la tirannide. Dopo altre baruffe verbali, la Bellillo si alzò, avanzando minacciosa verso Alessandra che, avutala a tiro, le sferrò un calcio ricevendo in risposta un microfono lanciatole addosso dall'infuriato ministro.
Sempre a "Porta a Porta", nel 2006, si verificò un nuovo scontro, stavolta con Vladimir Luxuria, nei confronti del quale, con il suo solito linguaggio elegante, rivendicò il suo essere fascista rispetto ad uno che «si veste da donna e crede di poter dire tutto quello che vuole: meglio fascista che frocio».
Dal 2006 ad oggi, sono stati ancora molti gli episodi che l'hanno vista, vulcanica protagonista, di numerosi scontri con politici, giornalisti e gente comune. Il carattere grintoso e la forte personalità fanno prevedere che la Mussolini resterà alla ribalta ancora a lungo, a dimostrazione del fatto che la sua carriera avrebbe dovuto svolgersi nel mondo dello spettacolo piuttosto che nella politica.

Napoli salvata dai preti

Antonio Loffredo

Don Antonio Loffredo è uno di quei preti, sconosciuti al grande pubblico, i quali, armati di semplice buona volontà, hanno saputo far rinascere un quartiere di Napoli afflitto dal degrado, dall'isolamento, dalla microcriminalità e da mille altri problemi con una ricetta miracolosa, fatta di tenacia e lavoro, ma soprattutto seminando il fertile seme della speranza e del desiderio di rinascita e di riscatto civile.

Egli si è guardato intorno ed ha visto tanta bellezza e giacimenti di cultura che non attendevano che essere disseppelliti ed offerti alla pubblica fruizione.

Il suo raggio d'azione è il quartiere Sanità, uno dei più popolari della città, dove ci si immerge nella Napoli più genuina, costituita da grida di bambini, lenzuola stese ad asciugare, motorini rombanti, banchi di pescivendoli e verdummari, odori penetranti di cucina, ragazzine sculettanti ed anziani dietro le finestre. In questo rione il 15 febbraio 1898 nacque Totò ed una targa sulla facciata della casa natale, in via Santa Maria Antesaecula, lo ricorda semplicemente come "comico impareggiabile e uomo di buoni sentimenti", mentre a breve distanza, da tempo immemorabile, a perenne vergogna degli amministratori e politici, attende l'apertura il museo a lui dedicato.

L'appellativo Sanità deriva dalla circostanza che nell'antichità i cristiani seppellivano i loro morti e che la loro presenza si credeva avesse effetti taumaturgici su chi sostava in preghiera, i quali a volte venivano risanati nel corpo, a volte nello spirito.

Don Antonio Loffredo è stato ed è aiutato nella sua opera di risanamento, cominciata nel 2001 con la nomina a parroco, dai "guaglioni" e tra questi vi sono anche fior di laureati come

Vincenzo Porzio, 27 anni, il quale fa parte della "paranza", associazione che gestisce i tesori artistici del rione, costituiti dalle catacombe di San Gaudioso, poste sotto la chiesa di Santa Maria alla Sanità e quelle di San Gennaro, dove il venerato patrono dal sangue miracoloso ebbe sepoltura.
Questi volenterosi giovani hanno rifatto l'illuminazione, abbattuto barriere architettoniche e reso agibili percorsi prima poco frequentati, organizzando puntigliose visite guidate a quell'ambiente maestoso, unico nel suo genere per il particolare tipo di sepoltura, realizzato nel tufo tra il II ed il VI secolo e decorato con affreschi.
In breve i visitatori sono passati da 9 mila a 40 mila l'anno, creando 50 posti di lavoro per giovani strappati al miraggio della malavita.
Un aiuto a Don Antonio Loffredo è stato portato anche dalle suore di Maria Bambina è la dove non vi erano antichità strepitose da valorizzare ci si è affidati al "moderno fantasioso", come quando, abbattendo un muro esterno di una vecchia canonica alle spalle della basilica di San Severo, si è recuperato un grande giardino, dove possono giocare i bambini dopo la scuola e non contenti si sono create sculture metalliche realizzate dai ragazzi di un'altra cooperativa "gli Iron angels" dediti anche alla costruzione d'infissi, porte blindate e cancelli.
Se percorriamo la salita Cinesi possiamo osservare un gruppo di case che Don Antonio descrive orgoglioso come "serbatoi di umanità". Un'altra sorprendente iniziativa, posta nella basilica di San Severo, è il "Sanità music studio", un moderno studio di registrazione che funziona come sala di incisione. E si fa musica anche in un'antica sala vicina alla chiesa di Santa Maria alla Sanità, dove studiano i ragazzi, una cinquantina, sotto la guida del direttore artistico Maurizio Baratta, cimentandosi con spartiti di Mozart e Beethoven.
Vincenzo Pirozzi, figlio di un boss della camorra non ha seguito le orme paterne, bensì ha realizzato un'associazione "sott 'o ponte", frequentato da 86 soci, con laboratori di cinema, teatro e dizione.
La conclusione la affidiamo a Don Antonio Loffredo, il quale, senza toni trionfalistici, afferma «alla Sanità l'illegalità ha sempre trovato terreno fertile, o' guappo da Sanità quando sputa fa o' buco 'nterra. Noi cerchiamo di educare alla giustizia, vivendo una fraternità che va oltre la spaccatura fra buoni e cattivi, la comunità cristiana deve essere come la fontana del villaggi, tutti devono trovare un sorso d'acqua».

Il menestrello di star e vip

Guido Lembo

Caprese, cinquant'anni, sposato con due figli, Guido Lembo nasce come chitarrista in un locale tutt'ora esistente, il Guarracino (alle spalle della piazzetta di Capri), locale ancora di proprietà dei suoi fratelli e oggi suoi concorrenti.

Nel 1993 Guido ha la fortuna di andare al Maurizio Costanzo show, dove si mette in mostra come un tipo audace, intraprendente. Così, indebitandosi per 740 milioni di lire, mette le mani su di in un vecchio deposito abbandonato sotto l'albergo La Palma.

Nasce (aprile del '94) una taverna che chiama Anema e core, la sua canzone preferita. In pochi mesi Lembo, pur aumentando vertiginosamente i prezzi, raggiunge uno straordinario

successo. La fortuna del locale è legata alla circostanza che a Capri non esistono vasti ambienti, mentre invece nella nuova taverna lo spazio non manca. Altra caratteristica vincente: l'atmosfera di trasgressione e l'invincibile voglia di baldoria che avvince gli ospiti non appena varcata la soglia del magico locale. Lo spettacolo del seno della Ferilli o di Alessia Marcuzzi, o delle splendide gambe al vento di Emma Marcegaglia, la severa ex presidentessa dei giovani industriali, rimane indimenticabile. La frequentazione del locale è ricca di vip provenienti dallo spettacolo, dal giornalismo e dalle professioni. Transitano per Anema e Core personaggi come Fossa, Della Valle, Montezemolo, Merloni, Fede, Mentana. Ed inoltre la Fenech, Naomi Campbell e, quest'anno, la duchessa di York, (venuta per due sere consecutive) la sanguigna Sarah Ferguson.
Il locale è aperto da Pasqua a novembre. Durante i mesi invernali, Guido si divide invece tra le apparizioni tv (Buona Domenica e Quelli del Calcio) e le esibizioni nei locali di Napoli e Roma. Alla Anema e Core bastano trenta minuti di musica dal vivo per riscaldarsi. Sicché decine di signori e signore di mezza età, oltre a baldi giovanotti, finiscono per ballare ritmi frenetici sui tavoli del locale. Cori poderosi si innalzano al ritmo di mambo e cha cha cha, mentre un gigantesco karaoke supera di molti decibel la tolleranza dell'orecchio più impenetrabile. La chiave del successo è proprio l'atmosfera di divertimento, la gente che canta e mima riti orgiastici pagani che non sono mai tramontati nello spirito e nel costume dei napoletani.
Le canzoni a cui più è legato il Lembo chitarrista e imprenditore sono Anema e core, Era di maggio e Tammurriata nera (immancabile nelle serate capresi), la cui carica erotica scatena e li induce all'azione dei e semidei. I personaggi di riferimento di Lembo? Primo di tutti Roberto Murolo, e poi Carosone e Gegè Di Giacomo per la loro carica trasgressiva. Tra le tante conosciute, la star di Lembo è lei, la Venere nera, la Naomi Campbell per la quale quest'anno ha suonato alle cinque del mattino una romantica serenata in piazzetta e con la quale, ci confida, ha avuto quasi una storia.

Intervista rilasciata all'autore per il quotidiano Il Denaro

PARLA IL CHITARRISTA IMPRENDITORE

E' un investimento sicuro. Mi fido della serietà dei partner
Porterà la sua musica in giro per il mondo, grazie ad una rete di locali che saranno aperti sul modello di quello di Capri. Guido Lembo diventa imprenditore, da oggi la sua taverna è un affare.

D. Come diventa catena di franchising Anema e core?

R. Sono due anni che Maurizio Lullo, responsabile italiano del fondo di investimento internazionale con sede a Ginevra Clear capital, mi sta dietro. Due estati fa mi propose di creare dei locali nel Nord Italia ed oltreoceano, assicurandomi che mi avrebbe lasciato la direzione artistica, la scelta dei gruppi e l'arredamento delle taverne.

D. Il marchio resta suo?

R. Si, Clear capital rileva solo il 40 per cento delle azioni della costituenda Spa. Il locale di Capri rimane di mia proprietà. Da Ginevra arriverebbero 15 milioni di euro, circa 30 miliardi di vecchie lire, quota di partecipazione alla Società per azioni.

D. Cosa l'ha convinta ad accettare l'offerta e a portare avanti l'operazione?

R. In giro per l'Italia stanno nascendo una serie di taverne Anema e Core abusive, ecco perché ho pensato di blindare il marchio ed allargare i miei orizzonti.

D. Ha delle perplessità?

R. Assolutamente, se qualcuno investe circa 30 miliardi di vecchie lire vuol dire che ha le idee chiare.

D. Quali obiettivi vi siete posti nell'immediato?

R. Milano Firenze e New York. Sono queste metropoli che stiamo seriamente prendendo in considerazione per l'apertura delle prime taverne della catena.

D. E la televisione?

R. C'è un format in cantiere, un programma di un'oretta da vendere ad uno dei due poli televisivi italiani. A dire il vero c'è già un pre contratto con un'importante rete televisiva del nostro Paese.
Auguri allora e ad maiora

Il medico personale di Berlusconi

Umberto Scapagnini

Nato a Napoli, dove frequentò le elementari alla De Amicis e le medie alla Fiorelli, Umberto Scapagnini si era poi trasferito per motivi di studio.
Le vicende della vita lo avevano condotto in giro per il mondo: era divenuto docente a Baltimora e si era occupato di tumori con Bob Gallo, lo scopritore del virus dell'AIDS, per trasferirsi poi a Catania, dove, oltre ad esercitare la professione ed insegnare all'Università, divenne sindaco e, ad abundantiam, dal 1994 deputato ed eurodeputato.
Da sindaco, la sua allegra amministrazione delle casse comunali aveva provocato un pauroso buco in bilancio che aveva lasciato i dipendenti per mesi senza stipendio.
Tra le bestemmie della Lega, che da sempre avrebbe desiderato che tutte le risorse dello Stato fossero destinate alla Padania, dovette intervenire il premier per appianare l'ammanco.
Bello d'aspetto e sempre vestito come se si trovasse nella piazzetta di Capri, conservava l'ironia e la galanteria dei napoletani doc.
Gli amici lo denominarono "Sciampagnino" per il suo carattere frizzante, ilare e giocoso.
Invidiato per le belle donne cui si accompagnava, un po' gagà ed un po' fascinoso, era il Gastone della situazione per la fortuna che a lungo lo ha accompagnato.
Poi l'incontro fatale col "Sovrano di Arcore", di cui fu per 25 anni il medico di fiducia.
Fu lui nel 2006 a soccorrerlo prontamente sul palco di Montecatini, quando fu colto da un lieve malore.
Li accomunava un motto: "Andare a letto è meglio che stare a letto".

Pochi anni li separavano ma il Berlusca era un'icona della chirurgia plastica mentre Umberto, sempre abbronzatissimo, alternava settimane bianche a Cortina e soggiorni alle Maldive.
Il suo intruglio segreto permetterà al suo "Grande Capo" (vedremo) di arrivare all'età di 120 anni e di avere sei rapporti sessuali alla settimana (secondo i giudici milanesi ne aveva sei ogni sera).
Di converso, Silvio gli diceva che avrebbe dovuto cambiare il suo cognome in "Scopagnini".
Negli ultimi anni era stato colpito da una grave malattia che aveva affrontato con coraggio, ritrovando il dono della fede.
La sua triste esperienza è racchiusa in un libro commovente: "Il Cielo può attendere", nel quale, con sottile ironia, ci racconta di sette metastasi, quaranta giorni di coma, due estreme unzioni, sei mesi di ospedale, un blocco renale, una polmonite, una demielizzazione con paralisi di tronco e arti etc..
Ma, alla fine, la Vecchia Signora se lo è portato via e solo allora è ritornato nella sua Napoli per l'ultimo saluto agli amici e dagli amici, nella chiesa della Santissima Trinità a via Tasso, e per riposare in pace nella tomba di famiglia.
Di Umberto, come di tanti altri personaggi famosi napoletani, ho una conoscenza diretta ed una successiva corrispondenza protrattasi nel tempo.
Ci incontrammo una ventina di anni fa alle Mauritius dove trascorremmo Natale, Capodanno ed Epifania in un vero e proprio paradiso terrestre costituito da un villaggio Valtur.
Eravamo in compagnia delle nostre famiglie e con noi vi era costantemente, anche lui con moglie e due figli, un trascinatore formidabile verso il divertimento che esordiva sempre con "Viva le belle donne": Tonino Cirino Pomicino, fratello di Paolo, allora ministro del bilancio.
Abbiamo parlato di famiglie: già allora Umberto, irresistibile tombeur de femme, stava con una seconda moglie e con due figli avuti da un precedente matrimonio; un maschio, irresistibilmente attratto da mia figlia Tiziana, ed una femmina.
La nuova moglie, bellissima e soprattutto elegantissima emula di Imelda Marcos, aveva portato con sé, oltre ad un'infinità di foulardes e bikini, che sfoggiava con impettita classe, ben 50 paia di scarpe con tacchi stratosferici, che adoperava, cambiandone tre al giorno, in qualunque occasione, unica eccezione in spiaggia.
Le nostre discussioni partivano dalla medicina per sfociare inevitabilmente sulle donne e sul sesso.
Avevamo tanto da raccontarci ed, in epoca pre-viagra, lui riteneva di aver scoperto potenti afrodisiaci dalla formula segreta, che in futuro, divenuto il medico del Cavaliere, avrà consigliato all'instancabile "satiro", a smentire la voce che le sue performances erotiche siano frutto di quotidiane punture in loco (nei corpi cavernosi) di una dose di Caverjet, in grado di tenere alzato costantemente il vessillo per 3 e più ore.

Da magistrato a sindaco

Luigi De Magistris

Luigi De Magistris, nato come magistrato, è divenuto poi un politico, ricoprendo la carica di europarlamentare come indipendente nella lista dell' "Italia dei valori", e per un periodo quella di presidente di una commissione del Parlamento europeo, dal febbraio del 2011 è sindaco di Napoli.

Nato a Napoli nel 1967 è sposato con Mariateresa ed ha due figli: Giuseppe e Andrea.

Ha frequentato e si è maturato al liceo Pansini del Vomero, mentre si è laureato con lode in giurisprudenza alla Federico II. Nel 1993 ha intrapreso la carriera di magistrato, seguendo una tradizione familiare risalente al bisnonno, il quale, nei primi anni dell'unità d'Italia fu oggetto di un attentato per aver perseguito il malaffare.

Dal 1998 al 2002 ha lavorato presso la Procura della Repubblica di Napoli per passare poi come sostituto procuratore al Tribunale di Catanzaro.

Come magistrato ha istruito tre grandi inchieste con enorme dispendio di mezzi e di denaro pubblico. Esse sono "Poseidone" (2005) "Why Not" (2007) e "Toghe Lucane" (2007). Prima di entrare nel merito delle stesse possiamo affermare che la prima con 70 indagati si è conclusa senza alcuna condanna, la seconda su 150 indagati solo 15 condannati, la terza con il proscioglimento di tutti gli imputati.

“Poseidone” parte nel maggio del 2005 per un presunto illecito legato ai finanziamenti comunitari per 200 milioni di euro. Vengono indagati il generale della guardia di finanza Walter Cretella-Lombardo ed il commissario europeo alla giustizia Franco Frattini. Implicati anche Piero Fassino e Pietro Folena. Nel 2007 l’inchiesta viene tolta a De Magistris dal procuratore Mariano Lombardi per vistose irregolarità procedurali.
La “Why Not” vede tra gli indagati eccellenti il capo di Stato Maggiore della Guardia di Finanza il generale Paolo Poletti ed il vicepresidente della Regione Calabria Nicola Adamo. Il 19 ottobre 2007 il Procuratore Generale avoca a se l’inchiesta per presunta incompatibilità.
Infine l’indagine più clamorosa denominata “Toghe Lucane”, secondo De Magistris un losco comitato d’affari tra politici, magistrati, avvocati, imprenditori e funzionari per gestire grosse operazioni economiche in Basilicata.
Il ministro della giustizia Clemente Mastella chiede il suo deferimento al C.S.M. per presunte irregolarità nella gestione del caso. Nel marzo 2011 l’inchiesta viene definitivamente archiviata dal G.U.P. di Catanzaro, che definisce l’impianto accusatorio lacunoso ed inidoneo ad esercitare l’azione penale.
Nel 2009, mentre infuoca la polemica e si accavallano le interrogazioni parlamentari, De Magistris entra in politica nel partiti di Antonio Di Pietro lasciando «Un lavoro al quale ho dedicato quindici anni della mia vita, che è stato il mio sogno ed anche la mia missione».
Viene eletto con 415.646 preferenze, il più votato d’Italia dopo Silvio Berlusconi.
Nel febbraio 2011 si candida a sindaco di Napoli ed è al primo turno consegue il 27,52% delle preferenze, più del candidato della sinistra Mario Morcone, fermo al 19% e meno del favorito Gianni Lettieri, candidato del centrodestra, che ottiene il 38,52%, con il quale va al ballottaggio, dove, in maniera sorprendente, viene eletto con una maggioranza bulgara con il 65,37% dei consensi.
Prima di approfondire la sua attività di primo cittadino, segnaliamo che il 12 dicembre 2012 De Magistris promuove la fondazione del “Movimento arancione”, una formazione che raduna personalità della sinistra deluse dai partiti e che alle politiche del 2013appoggerà la lista “Rivoluzione Civile” di Antonio Ingroia, facendo una figuraccia in termini elettorali.
Descriviamo ora l’attività del “narcisindaco” di Napoli, come è stato acutamente definito dal giornalista Pino Corrias. Una città ingovernabile da sempre, nella quale, scemato l’entusiasmo iniziale e naufragati miseramente i proclami trionfalistici dei primi giorni, è un succedersi di incendi dolosi, crolli di palazzi, cittadini in rivolta, un tracollo economico imminente e chiunque può rendersi conto di persona quanta spazzatura presidi gli incroci, quanto traffico la assedi, quanta illegalità la opprima e quanto velleitario sia stato l’impegno economico per l’ “America’s Cup” (costata 19 milioni di euro), mentre versano in condizioni disperate: strade, scuole, discariche, chiese, ospedali, ambulatori e periferie.
Napoli è la terza città italiana, con la percentuale più alta di giovani, ma quasi tutti disoccupati, nonostante ben cinquantadue santi protettori, tra i quali il potente San Gennaro. Una metropoli antica, a lungo gloriosa capitale, uscita indenne a decine di dominazioni straniere, a disastrose eruzioni e devastanti terremoti, all’ultima epidemia di colera d’Europa ed ora sotto assedio da parte degli avversari politici di De Magistris, in seria difficoltà per

aver rotto delicati equilibri politici consolidati da un ventennio di accordo tra destra e sinistra che si spartivano incarichi, finanziamenti ed appalti milionari.
Come appaiono lontane le immagini della notte dell'apoteosi elettorale, con De Magistris, cinto da una bandana arancione, mentre prometteva l'aumento vertiginoso in tempi brevi della raccolta differenziata, biciclette elettriche e piste ciclabili ubiquitarie, risanamento edilizio e occasioni di lavoro, un nuovo stadio per Re Cavani ed il prossimo scudetto, una grande moschea per favorire l'integrazione, e soprattutto: legalità, legalità ed ancora legalità.
Purtroppo egli ha ereditato le macerie del fallito "Rinascimento" di Antonio Bassolino e debiti pesantissimi (1,5 miliardi di euro) ed un disavanzo nelle casse comunali di 850 milioni. Oggi "Giggino a' manetta" dopo aver inquisito per anni politici, magistrati e logge massoniche senza concludere nulla, ma sfruttando l'effetto mediatico delle sue inchieste disinvolte, ed essersi dimesso dalla magistratura prima che il C.S.M. lo sanzionasse, per dedicarsi alla politica, subisce un preciso contrappasso dantesco, divenendo oggetto di indagini serrate da parte della Procura Napoletana: ben dieci inchieste in sei mesi abbattutesi su Palazzo San Giacomo, l'ultima che vede inquisiti suo fratello Claudio ed il suo principale collaboratore Attilio Auricchio.
Questa è storia dei nostri giorni e gli esiti non li conosciamo, anche se il vecchio avversario Gianni Lettieri, conosciuto come il Richard Gere di Piazza Garibaldi e pupillo di Montezemolo, si sfrega le mani ed attende la resa dei coni, affermando perentoriamente: «Io sono il futuro, purtroppo De Magistris è il nostro presente, ma ancora per poco».

Il più grande tra i nuovi registi

Paolo Sorrentino

Tra i registi della nuova generazione, Paolo Sorrentino, nato a Napoli 43 anni fa e da sei anni residente a Roma, è certamente il più grande.

Dal 2001 ad oggi ha girato sei film e per cinque volte è stato selezionato per il festival di Cannes. Ha vinto David di Donatello, nastri d'argento ed il Prix du Jury a Cannes per "Il divo" nel 2008, mentre nel 2004 con "Le conseguenze dell'amore" aveva già fatto incetta di premi. Ha inoltre scritto numerose sceneggiature ed un romanzo: "Hanno tutti ragione", che si è rivelato un successo editoriale.

Memorabile fu il suo film su Andreotti, che gli permise attraverso il sommo statista di raccontare le strutture del potere.

Prima di girare il film si recò due volte a trovare il senatore a vita nel suo studio di San Lorenzo in Lucina. Li ricorda con grande emozione, perché incontrare Andreotti significa confrontarsi con un personaggio mitologico. Accompagnato da Giuseppe D'Avanzo di La Repubblica, non azzardò domande sulla mafia o sul delitto Moro, anche per la nota abilità del suo interlocutore a schivare le domande più insidiose, ma ne ricavò tanto da poter delineare non solo il ritratto di un uomo straordinario, ma anche di rappresentare i delicati meccanismi con cui si estrinseca il potere.

Quest'anno il travolgente successo di pubblico e di critica con: "La grande bellezza". Cinquant'anni dopo: "La dolce vita", Sorrentino (con Umberto Contarello) torna ad interrogarsi su Roma. Fellini lo faceva attraverso un giornalista con ambizioni letterarie (il Marcello Rubini di Mastroianni), Sorrentino attraverso un letterato che si è ridotto a fare il giornalista (il Jep Gambardella di Tony Servillo), ed il cambio di prospettiva è già significativo della decadenza e dell'involuzione. Notti passate in vacue feste, amicizie senza spessore, incontri tra egoismo e solitudini, cinismo coperto dai sorrisi: chi se ne distacca, come il Roman di Verdone e la Ramona della Ferilli, è perché sente più di altri il peso del fallimento o della finitudine. Il film mette in mostra, a volte con scene indimenticabili e la performance all'acquedotto Claudio, l'incontro a sorpresa con Fanny Ardant, l'acquisto del vestito da funerale, la giraffa a Massenzio, le sabbie mobili fatte di mondanità e chiacchiericcio in cui nuovi ricchi e vecchi intellettuali affondano. Ma con un eccessivo compiacimento per la replica letteraria e troppo "senno di poi" per ritrovare e rinnovare la lucidità felliniana.

Se la grande bellezza è un film suggestivo, il merito è anche della bravura di Tony Servillo, attore prediletto da Paolo Sorrentino e in una certa misura alter ego del regista sullo schermo (come lo fu Mastroianni di Federico Fellini). Questo è stato il loro quinto set assieme, perché nel 2005 hanno girato anche una versione per la TV di: "Sabato, domenica e lunedì", celebre commedia di De Filippo. Proprio il teatro è la passione che li accomuna. Quel teatro che Servillo cominciò a fare da ragazzo nell'oratorio salesiano di Afragola. Oggi per lavoro gira l'Europa, ma conserva le sue radici e la famiglia (la moglie Manuela e figli Eduardo e Tommaso) a Caserta.

«Il mio Jep è un dissipatore di vita e di talento», spiega Servillo, 54 anni, «il suo tratto è l'ironia, intesa come una passione che prende le distanze. La risata che sa sostituirsi alla malinconia, "Si ride per nun chiagnere", si dice a Napoli. Soltanto un Napoletano come Jep poteva raccontare con tanto disincanto Roma». La stampa internazionale ha accolto con favore "La grande bellezza". Per il "The Guardian" il film «significa Roma, e vuole annegare nell'insondabile profondità della storia e della mondanità romana». Secondo l'"Hollywood Reporter" «fortunatamente il regista Paolo Sorrentino sa fare di meglio che imitare il gigantesco Fellini, riparte da dove "La dolce vita" ci ha lasciati 53 anni fa». Per "Le Monde" «con le dovute proporzioni Servillo si rivela essere ciò che Mastroianni fu per Fellini», Sorrentino «ha delle belle trovate filmiche» ma «non eguaglia i suoi maestri».

Prima o poi i conti con Roma toccano a tutti a chi ci è nato, a chi ci si è trasferito, a chi ha sempre cercato di evitarla. Sorrentino, che nella capitale è andato ad abitare con la famiglia da non molti anni, aveva spesso ambientato i suoi film altrove: a Napoli, in Svizzera, a Sabaudia, addirittura negli States. C'era stato "Il divo", naturalmente, ma lì Roma entrava di rimbalzo, quasi controvoglia. Adesso, a 43 anni, deve aver pensato che fosse arrivato il momento giusto. E infatti il titolo-omaggio "La grande bellezza" si materializza proprio dietro il panorama dei tetti cittadini, vago come una specie di miraggio.

Sullo sfondo di quella che già Moravia chiamava atonia morale, c'è la bellezza tragica della Capitale, Sant'Anselmo e Palazzo Sacchetti fanno da contrappunto alla volgarità più sfacciata e all'arroganza più esibita. Ma in questo ritratto feroce della Roma Babilonia vi si può leggere il declino di un'intera nazione. A mo' di annuncio d'inizio spettacolo, un po' come il gong all'Arena di Verona, nella prima scena c'è il cannone delle 12 al Gianicolo, e allargando lo zoom alle vicine fontane Sorrentino sfoggia tutto il suo estro visionario e poetico, che cozza frontalmente contro il vuoto della triste baldoria che racconta.

Poi troviamo le rovine dell'antica Roma, come ripasso felliniano. Eccoci sull'Appia antica, a Villa dei Quintili, che era la più fastosa residenza del suburbio romano già prima di diventare proprietà imperiale con Commodo (la cui meschinità) esplorata ne "Il gladiatore" crea un'armonia tossica con "La grande bellezza". Qui Sorrentino fa scagliare una donna nuda, vestita di un velo, contro i resti di roccia, e la performer urla davanti alla platea di galleristi e collezionisti d'arte: «Io non mi amo». Servillo (il cui vicino di pianerottolo è un latitante che quando viene portato via in manette urla: «Io faccio andare avanti il paese») prova ad intervistarla. Lei recalcitra. Rivendica il mistero dell'arte, «L'artista non ha bisogno di spiegare cose, ha delle vibrazioni». Servillo incalza «Che cos'è una vibrazione?» lei dice che

è il suo radar per intercettare il mondo. Lui conclude rassegnato: «E' l'ultima volta che intervisto una che da' le capate al muro».
In una di queste chiacchiere attorno al nulla si discute della romanità e di un certo modo di stare al mondo, «siamo famosi all'estero per le piazze e per le pizze, Roma è collettivismo puro, è la città del marxismo attivo», perché dagli altari in una settimana ti può riportare giù a valle. Via Veneto di notte è un deserto di tavolini vuoti, di Giapponesi storditi dall'alcol, di prostitute senza clienti. Non c'è nulla della via Veneto della "Dolce vita". All'epoca non era più una strada ma una spiaggia, come diceva Flaiano. Una spiaggia con i caffè che straripavano sui marciapiedi ognuno dei quali aveva un tipo di ombrellone diverso per i loro tavoli, come negli stabilimenti di Fregene, le automobili «scivolano come gondole a teatro, a brevi scossoni».. No, qui c'è il silenzio assordante di una via immalinconita e sepolta sotto la pietra tombale di scandali e fesserie. Via Veneto istupidita e irriconoscibile, travolta dalla sua stessa fama, ombelico di una città che al regista fa pensare a una diva morta. In un locale di via Veneto, Servillo incontra il proprietario che è un suo vecchio amico di scorribande, sua figlia è Sabrina Ferilli che fa la spogliarellista ultraquarantenne, sfidando la concorrenza spietata delle polacche ventenni.
Nei panni di un collega di Servillo, ma con ambizioni da intellettuale, troviamo Carlo Verdone, con inediti baffi e occhiali. Ha una venerazione per il re del gossip, autore di un romanzo che non ebbe seguito. Carlo, straordinario in un personaggio che poteva essere più sviluppato, recita al teatro "La cometa" i suoi versi, le sue parole che nessuno vuole portare in scena. E allora le interpreta lui. Prima di ritornarsene al paese dai genitori, a Nepi, perché Roma, come confida a Servillo in una scena girata a Caracalla, lo ha molto deluso. Il personaggio di Verdone è uno dei pochi perbene, adatta D'Annunzio per il teatro e gli amici lo esortano a tirar fuori qualcosa di suo, lui è consapevole di non avere un grande talento, «io sono così ordinario, ma non c'è di che preoccuparsi, va bene così».
Ed ora Sorrentino promette che il prossimo film sarà su Napoli, la sua città natale «E' vero che sono spinto dalla curiosità, dal desiderio di conoscere. A Napoli non vivo più da sei anni, comincio a non conoscerla come vorrei. E quindi perché no? In fondo un film su Napoli non l'ho mai fatto. "L'uomo in più" era la storia di un personaggio, non di un luogo, avrei potuto ambientarlo ovunque». «Al di là di certi eccessi, la città riflette lo stato del Paese: ha avuto grandissime occasioni sul fronte della cultura, immense…ha avuto talenti, energie creative ai tempi del cosiddetto Rinascimento napoletano… Tutto è andato disperso per precise responsabilità politiche. Come a Roma, Napoli ha sempre sprecato molto. Eppure c'è stato un momento in questo non è accaduto, in cui si è realizzata una sinergia. Ci si sentiva coinvolti, "invitati". Ma a un certo punto la politica non ha "invitato" più: né gli intellettuali né i cittadini. Forse di quel periodo si ricordano troppo spesso gli errori e si dimenticano i meriti, che pure ci sono stati. Allora accadevano fatti che per la città apparivano miracoli. Quando e perché le cose sono cambiate, non saprei dirlo. Ma ricordo di aver sentito chiamare da altri amministratori un grande scrittore come La Capria "La Caprìa", con l'accento sulla i. ecco, sono dettagli come questo che danno l'idea del disastro».
Non ci resta che attendere, sperando che il film possa competer e vincere l'Oscar.

Geltrude per gli amici il Pelide

? ? ?

L'aborto in epoca romana si cercava di ottenere attraverso la somministrazione di filtri a base di prezzemolo ed altre sostanze venefiche (Pocula abortionis) che spesso portavano a morte anche la donna che li assumeva.

In epoca classica non fu considerato un reato, ma solo un atto immorale ed il Paterfamilias che avesse autorizzato la donna ad abortire poteva al massimo essere oggetto di una censura, in quanto l'orientamento prevalente era che il feto non era soggetto giuridico.

In età imperiale Settimio Severo e Antonino Pio introdussero dure sanzioni penali, tra cui quello molto severo di Relegatio in insulam. Infine in età giustinianea, a causa delle influenze cristiane fu punito come delitto contro il nascituro.

Per non appesantire ulteriormente l'articolo, consiglio chi volesse approfondire la legislazione successiva fino alla 194 del 22/05/1978 e la cangiante posizione della dottrina della chiesa, di consultare su internet il mio saggio "L'Embrione tra Etica e Biologia", pubblicato su Quaderni Radicali n. 70-71-72 (maggio-agosto 2000) e la mia relazione "Metodiche farmacologiche per provocare l'IVG", tenuta il 17/01/2001 all'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli, visibile integralmente nella teca di radio radicale.

Entriamo così nel vivo della storia che vogliamo raccontare:L'aborto a Napoli nel dopoguerra. Si tratta di aborto clandestino, almeno fino al 1978, quando vigevano le normative del codice Rocco, che prevedevano pene severe sia per il medico che per la donna, perché l'aborto era considerato un reato contro l'integrità della stirpe. Per quasi venti anni le donne povere erano costrette a ricorrere alle mammane, che applicavano il "laccio": un catetere introdotto nell'utero, che provocava una copiosa emorragia ed un aborto spontaneo, che le permetteva di ricorrere in ospedale per una "pulizia" tramite raschiamento.

Le signore e le signorine della borghesia si rivolgevano a tre nomi sulla bocca di tutti: Monaco, Sivo, Ammendola, che chiedevano cifre iperboliche anche un milione fino a quando non si presentò prepotentemente alla ribalta Geltrude (lo chiameremo così perché è ancora vivente), il quale introdusse, dopo averne conosciuto in America l'inventore, il Metodo Karman (aspirazione), che rivoluzionò il mercato e mandò in pensione i tre colleghi di cui prima abbiamo detto i nomi, ma sui quali vogliamo raccontare qualcosa.

Monaco era il più celebre (a Napoli si cantava una canzoncina: ”Hai fatto “o impiccio”, va’ addo’ monaco che to fa passa”), con studio in via Caracciolo 13, aveva strane manie, fascistone della prima ora, aveva sulla scrivania una testa del duce, per chi volesse lasciare un’offerta al partito, aggrediva le donne con parolacce e spesso era di mano lunga con preferenza per le tette voluminose. Eroe misconosciuto dell’aviazione e sverginatore di una celebre parlamentare, dal nome illustrissimo, che ancora siede sui sacri scanni.

Sivo, da consumato furbacchione, aprì anche lui il suo studio in via Caracciolo 13. Sostituiva in agosto il più celebre collega, dividendo il malloppo, ed aveva prezzolato il portiere, che inviava a lui tutti coloro che dalla provincia si recavano al famigerato indirizzo, ignorando il nome dell’abortista. Sperperò il denaro guadagnato e quando perse tutti i clienti per via di Geltrude, chiuse miseramente la sua carriera come medico della mutua a Marano.

Anche il terzo: Ammendola, con studio in piazza Amedeo, aveva le rotelle fuori posto. Riteneva che l’uomo discendesse dall’orso e scrisse sull’argomento in maniera così convincente da indurre un’autorevole rivista come Tempo Medico a dedicargli la copertina ed un articolo di fondo. Ammendola s’intreccia con il destino di Geltrude, il quale, quindicenne, dovette ricorrere alla sua arte, avendo messo incinte in un mese due ragazze. Alla vista del cassetto colmo di soldi, in cui con nonchalance lo scienziato… riponeva il denaro decise in cuor suo: “Diventerò medico e farò il triplo dei suoi soldi”.

Facciamo ora un salto al 1972, anno di laurea di Geltrude, il quale, avendo appreso la nuova tecnica, si mise in contatto col Cisa e con l’Aied, che gli procacciavano le pazienti nell’ordine di migliaia al mese. Si organizzavano dei pullman e dei voli charter per condurre plotoni di gravide presso il suo studio in via Manzoni 184.

Egli oltre ad adoperare una tecnica rivoluzionaria, indolore e della durata di un minuto, applicava una tariffa politica: 50.000 lire, a fronte del milione dei colleghi e sulla sua scrivania troneggiava un cestino per il denaro con una scritta esplicativa: "Chi può dia, chi non può prenda”.Nel 1978, mentre in Parlamento si discuteva della legge sull’aborto, si autoaccusò di averne eseguito in due anni 14.000 in una intervista che uscì a nove colonne su La Stampa e fu ripresa da tutti i giornali e le televisioni con uguale risalto.

L’ospedale dove lavorava lo licenziò in tronco, ma dopo 15 anni di cause lo dovette riassumere pagandogli un miliardo di danni.Geltrude si mise subito all’opera ed ideò una metodica farmacologica per indurre l’aborto, accoppiando due sostanze riconosciute dalla farmacopea ufficiale.Di nuovo licenziato, perseguitato dalla magistratura, decise di continuare la sua attività presso la clinica S. Anna di Caserta, autorizzata e convenzionata per l’Ivg e da anni in mano alla camorra.

Cadde sulla classica buccia di banana: una sua vecchia paziente tentò di estorcergli 200 milioni, altrimenti lo avrebbe denunciato di averla sottoposta ad un aborto con violenza. Processato, dopo aver rinunciato a patteggiare una pena di due anni e otto mesi, alla fine di un decennale processo, con giudici cattolici e donne, è stato condannato ad una pena degna di un boss della mafia: 10 anni, che attualmente sta scontando nel penitenziario di Rebibbia.

Cervelli da Nobel

Marina Faiella

Tra i napoletani da ricordare, a fronte dei 100 anni del professor Alessandro Cutolo, Marina Faiella, con i suoi 28 anni, è certamente la più giovane con un grande futuro davanti.

Napoletana verace, con il cognome in comune con il celebre Peppino Di Capri, nata in una famiglia di chimici, sin da bambina amava curiosare tra gli strumenti di laboratorio: il suo destino era segnato.

Ha avuto la fortuna di essere allieva, a Napoli, del Professor Pavone, uno scienziato che si sveglia alle 4 del mattino per studiare e lavorare. Un anno e mezzo fa, si è decisa a spiccare il volo per l'estero, dapprima verso l'Olanda alla facoltà di tecnologia di Delft, quindi come ricercatrice presso l'Arizona State University.

La materia cui si dedica Marina è la possibilità di ottenere energia pulita dai batteri in quantità illimitata e per le sue ricerche quest'anno, la prima volta per un'italiana, è stata premiata con

il “For Women in Science” assegnato dall’Unesco, un riconoscimento che spesso prelude al Nobel, come è capitato alla statunitense Blackburn ed all’israeliana Yonath, vincitrici nel 2009 per la medicina e la chimica.
L’idea alla base degli studi di Marina potrebbe cambiare il mondo.
La sua ricerca mira a realizzare carburanti ed energia elettrica senza emissioni di anidride carbonica, replicando in laboratorio la capacità di alcuni batteri di produrre idrogeno dall’acqua, attraverso alcune proteine, chiamate “idrogenasi”.
Attualmente, noi otteniamo idrogeno dal metano sprecando energia, a differenza di alcuni batteri che, per attivare il loro metabolismo, producono l’idrogeno come prodotto di scarto.
Pochi etti di uno di queste minuscole forme di vita potrebbero far camminare un razzo per un paio d’ore.
Bisogna studiare la complessa struttura di queste straordinarie molecole, carpirne il segreto e riprodurlo da sostanze semplici.
Se il progetto di Marina avrà successo, potremo ottenere energia dall’acqua e dal sole e finalmente quell’economia dell’idrogeno, finora rimasta una chimera, potrà decollare con imprevedibili benefici per l’umanità.
Grazie alla vicinanza del fidanzato, anche lui ricercatore, che la segue nei suoi spostamenti (che non saranno pochi), Marina sopporta la nostalgia della sua casa di Napoli, da dove vedeva il Vesuvio ed il mare mentre ora deve accontentarsi della piscina del condominio e di un cielo sempre nuvoloso.
Fino a quando non riuscirà a dirigere un gruppo tutto suo, all’incirca intorno ai 40 anni, sarà costretta a cambiare continente ogni 2-3 anni. Per il resto è una ragazza come le altre: gioca a tennis e canta come soprano nel coro dell’Università.
Brava Marina ed appuntamento per il Nobel.

Una ministra in gamba

Nunzia De Girolamo

Ho cercato disperatamente di creare una quota rosa tra i 100 Napoletani da ricordare ed ho incontrato una certa difficoltà, perché nel meridione la donna conserva ancora l'immagine di angelo del focolare e fatica a farsi spazio in politica come nel giornalismo, nei ruoli dirigenziali come nelle professioni.

Nunzia De Girolamo, assurta giovanissima al ruolo di ministra dell'agricoltura nel governo Letta per chiamata diretta del suo protettore… ed in maniera alquanto singolare.

Arriva una telefonata non attesa "Caspita la voce è quella del Presidente"; "Nunzia è vero che tu hai un giardino? E che coltivi patate e zucchine?", "Certo è di ottima qualità" annuisce orgogliosa. "Bene avrai il dicastero dell'agricoltura".

La neoministra è originaria di Benevento, di quell'area del meridione dove la lentezza è regola e si coniuga con la furbizia, dove la provincia è nazione e la nazione è provincia, mentre le colline segnano il confine e l'orizzonte.

Il suo matrimonio è la dimostrazione lampante della applicazione del compromesso storico: il marito deputato del PD, lei del PDL; la figlioletta di 10 mesi, Gea, per chi non lo sapesse terra, un segno premonitore del futuro della mamma, la quale, nonostante i prossimi impegni conta di non tralasciarla e quando possibile la porterà con sé. Per precauzione la nonna è stata convocata a Roma pronta ad essere impiegata a tempo pieno.

Tra le prime gaffe :"Il Veneto è una terra di contadini". La risposta della Lega non si è fatta attendere :"Gli interessi economici di una regione a forte vocazione agricola non possono essere rappresentati da una persona inesperta". Qualche maligno ha paventato un conflitto d'interesse per via del padre direttore di un consorzio agrario, ma sono solo chiacchiere della buvette di Montecitorio.

Piace al cavaliere? "Non credo, lui ammira le linee femminili meno alte dal corpo più fasciato".

E’ convinta che la politica va fatta sul territorio, venne scoperta cinque anni fa da Bondi, incaricato di cercare giovani di valore da catapultare in politica, con la fedina penale immacolata ed un futuro ancora in pectore.
Nunzia era impegnata a trattare con Clemente Mastella. All’epoca orientato a sinistra, ma pronto come sempre a cambiare direzione di marcia.
Sempre pronta a manifestare per cause giuste e nobili, come di recente ha marciato al fianco di Alfano verso il Palazzo di Giustizia di Milano, per protestare contro la toghe rosse.
Memorabili le sue apparizioni televisive, alla Sgarbi concluse sempre con zuffe verbali, come capitò con Concita De Gregorio, che ebbe l’ardire di chiederle di cosa parlasse la sera con il marito.
A qualcuno che si chiede quali siano le sue competenze ed i suoi programmi per sviluppare un settore strategico per l’economia italiana quale è l’agricoltura, risponde impettita : “Cercherò di portare la cultura della legalità in territori che non l’hanno mai conosciuta, come in quelle lande desolate, una volta fertili, dove dettano legge i casalesi. Quando mia figlia andrà a votare sarà orgogliosa di vivere in un paese migliore dell’attuale”.
Un programma ambizioso per il quale facciamo i migliori auguri, lodando la meritocrazia e concludendo: finalmente l’uomo (anzi la donna) giusta al posto giusto.

Un cacciatore di geni

Andrea Ballabio

Il protagonista di questa biografia si autodefinisce un “cacciatore di geni”, ma non si tratta di uno dei freddi cacciatori di teste, di moda negli Stati Uniti, costantemente alla ricerca dei migliori manager, cui offrire lauti compensi, pur di strapparli alla concorrenza bensì di un illustre scienziato, che tutto il mondo ci invidia, il quale ama indagare tra i nostri cromosomi, alla ricerca di geni difettosi, responsabili di numerose malattie.

Egli è uno dei pochi studiosi emigrati all’estero, per approfondire le proprie ricerche in laboratori qualificati, il quale, pur avendo negli Stati Uniti la prospettiva di una carriera prestigiosa, ha preferito ritornare nella città natale per approfondire i suoi esperimenti di genetica e dirimere il rapporto tra ereditarietà e malattie.

Andrea Ballabio si laurea e si specializza in pediatria, ma rapidamente si rende conto di un’attrazione fatale verso la genetica per scoprire l’origine di tutte quelle malattie congenite, che rappresentano ai suoi occhi una sorta di maledizione biblica, che decide in anticipo il nostro destino.

Poi, il primo di quegli incontri importanti, capaci di indirizzare la vita.

Tre donne segnano, come bussole, la carriera scientifica di Andrea Ballabio.
La prima, Graziella Persico, una geniale ricercatrice ritornata a Napoli dopo una lunga esperienza negli Stati Uniti, introduce Ballabio nell'Istituto di Genetica Biofisica. Da qui, poco dopo, Andrea si reca in Gran Bretagna e poi ad Houston, dove il direttore Thomas Caskey, dopo averne ascoltato una relazione, gli propone di entrare nel suo staff.
Due anni di duro lavoro ed arriva la nomina di capogruppo, prima con tre assistenti, che diventano in poco tempo 15, con possibilità di attingere autonomamente ai fondi e gestire una ricerca su un obiettivo da lui scelto.
Siamo nel 1991 e Ballabio si trasferisce con la famiglia nel Texas, deciso a rimanere per sempre, o quanto meno a lungo, nel paradiso della ricerca scientifica, dove, per attingere ai finanziamenti, vige la più rigida meritocrazia.
Il nostro sarebbe rimasto per sempre all'estero se sulla sua strada non si fosse di nuovo presentata una donna, e che donna, una figura fuori dal mondo della ricerca, ma animata da nobili ideali tanto da aver fondato Telethon con lo scopo di finanziare i centri scientifici in grado di combattere malattie gravi, anche se rare: Susanna Agnelli.
Una semplice telefonata, ma estremamente convincente, e Ballabio lascia Houston e ritorna in Italia, dove diviene direttore del Tigem, con sede prima a Milano presso il San Raffaele e poi presso la sede del CNR di via Pietro Castellino a Napoli.
Siamo nel 2000 ed i primi risultati sono l'identificazione dei meccanismi che permettono alle cellule di liberarsi delle scorie metaboliche.
Comincia il futuro: in progressione geometrica, i gruppi di ricerca diventano 12, i ricercatori 180, con un'età media di 33 anni e per metà meridionali, mentre gli altri provengono da tutto il mondo: inglesi, francesi, americani, cinesi, indiani.
Fra poco il Tigem si trasferirà a Pozzuoli negli spazi più ampi della ex sede della Olivetti ed i ricercatori potranno così divenire 230.
I finanziamenti non provengono solo da Telethon ma soprattutto da bandi internazionali che la Tigem si aggiudica, come ad esempio 22 milioni di dollari in 5 anni da parte di un'importante casa farmaceutica italiana.
Ottimo è il rapporto con l'Università, con cattedratici in funzioni apicali e 40 borse di studio per dottorandi.
L'attività è a Napoli ma lo sguardo è proteso verso il mondo, con scambi fecondi di esperienze, come quando tre anni fa, un gruppo di ricerca è stato ospitato al Texas Children Hospital di Houston.
Napoli non è solo spazzatura e camorra, ma anche ricerca scientifica proiettata verso un futuro migliore per tutta l'umanità.

La signora ministro dalle buone intenzioni

Paola Severino

Paola Severino nasce a Napoli, non diremo quandoperché non si chiede, né si dice, l'età delle signore e la Severino è veramente una gran signora, appartenente ad un'antica e famosa famiglia partenopea, che, tra zii e cugini di vario grado, annovera professionisti valenti come un primario di urologia del Cardarelli che, giusto50 anni fa, ebbe l'onore di operare un calcolo renale incastrato nell'uretere di mio fratello in epoca pre-litotrissia, ed uno dei più esperti notai della città, presso cui la mia famiglia ha effettuato più di una transazione immobiliare. Sposata felicemente, con prole che ha proseguito la sua professione ed ha tenuto sotto controllo l'attività durante il periodo in cui dirigeva il Ministero di Via Arenula, è titolare di uno degli studi più agguerriti d'Italia che è anche uno dei pochi in regola con il fisco avendo denunciato, l'anno precedente alla nomina al dicastero della Giustizia, un fatturato di ben 7 milioni di euro.

Alla sua carica, Paola Severino ha dedicato entusiasmo ed energia ma, alla fine del mandato, i risultati sono stati scarsi o nulli, in linea con l'attività del governo Monti che ha pensato solo a

tartassare i contribuenti, a vessare i pensionati, ad ignorare il futuro dei giovani, impotente a prendere qualsiasi decisione perché commissariato dai banchieri, veri padroni dell'Europa.
Il mio contatto col personaggio, sarebbe meglio definirlo "tentativo di contatto", consiste in una lettera aperta a lei indirizzata, che suscitò enorme scalpore perché pubblicata da 8 quotidiani ed una quarantina di testate telematiche.

Eccone il testo:

Lettera aperta al Ministro Severino

Gentile Signora Severino,

sono napoletano come Lei, medico e scrittore attualmente detenuto nel carcere di Rebibbia, ed ho molto apprezzato il Suo toccante discorso in occasione della visita del Santo Padre, per cui desidero ringraziarLa, anche a nome dei miei compagni di sventura. Lei non ha potuto vedermi perché la mia domanda (cattiva), per quanto condivisa dai cappellani, è stata censurata dalla segreteria del Pontefice.

In ogni caso è stata pubblicata da numerosi quotidiani sotto forma di lettera al Direttore: << Santità, Lei pensa che i nostri governanti, che ci costringono a vivere stipati in celle di 15 mq. in 6, ma altrove anche in 8 e in 16, mentre norme europee prevedono che un maiale abbia a disposizione 10mq., saranno condannati alle pene dell'inferno?>>.

Le Sue lodevoli proposte di sfollamento delle carceri saranno insufficienti, perché potranno interessare poche migliaia di detenuti per cui La invito ad un atto di coraggio ed a proporre al Parlamento un più ampio provvedimento di clemenza: un indulto di tre anni, accompagnato da un'amnistia, in grado di sfoltire una marea di procedimenti destinati in gran parte alla prescrizione.

Colgo l'occasione per sottoporLe una mia proposta che, nonostante abbia prospettato da tempo alla direzione, non ha finora ricevuto risposta.

Ho la fortuna che mia figlia e mio genero siano commissari europei e, dopo aver consultato tutti i presidenti delle commissioni, mi hanno assicurato, in tempi brevissimi, la disponibilità di 100.000 euro per una o più iniziative a favore dei reclusi di Rebibbia.

Il mio sogno è che si possa permettere – a costo zero – l'opportunità di ricevere ed inviare mail a parenti ed amici, grazie al finanziamento della Comunità Europea.

Oggi viviamo in un villaggio globale, le informazioni circolano in tempo reale, anche nel terzo mondo, ma evidentemente i nostri penitenziari appartengono al quarto mondo.

I telegrammi costano tanto (ben pochi possono permetterseli) ed arrivano dopo giorni. I colloqui sono per molti impossibili. Pensiamo agli stranieri (sono nostri fratelli), che costituiscono ormai il 40% della popolazione carceraria e sono in continuo aumento, essi non vedono da anni la moglie e i figli, mentre potrebbero vedersi e dialogare attraverso Skype con le famiglie lontane migliaia di chilometri.

Naturalmente la posta elettronica in arrivo ed in partenza, a differenza di quella tradizionale che gode della segretezza, potrebbe avere un filtro censorio.

Quante volte vi è la necessità improcrastinabile di contattare un legale o si vive nell'angoscia per un familiare gravemente ammalato.Rimanere in contatto costante con i propri cari è l'unico rimedio che conosco per sopportare la sofferenza, la solitudine, la malinconia.

Se non si ha l'energia per la realizzazione di un'iniziativa del genere, che ci porrebbe una volta tanto all'avanguardia in Europa, avanzo una seconda proposta: quella d'invitare i maggiori esperti internazionali del settore a tenere un ciclo di conferenze sulle metodiche più avanzate per meglio tollerare la detenzione, dall'ipnosi alla meditazione trascendentale, senza alcuna preclusione (ricorda la Signora Ministra la scena relativa di "Arancia meccanica"?) e raccogliere poi i risultati in un volume da diffondere agli istituti di pena di tutto il mondo.
Attualmente ho constatato che l'unica tecnica ampiamente attuata consiste nell'uso generoso di psicofarmaci, sconfinante nell'abuso, che trasforma i detenuti in pallidi ectoplasmi, in automi, molto spesso in marionette impazzite.
Non mi dilungo, Gentile Signora, ma sarei onorato di un Suo riscontro.
Tutti coloro che hanno avuto il privilegio di nascere all'ombra del Vesuvio hanno il cuore generoso.
Non deluda il grido disperato che Le arriva dagli ultimi degli ultimi.
Roma, 11 gennaio 2012

Raccomandata
Al Ministro della Giustizia
Prof. Avv. Paola Severino
Palazzo Piacentini
Via Arenula, 70
Roma
Achille della Ragione
Carcere di Rebibbia
Via Majetti, 70 Roma

Ne attendo ancora risposta, a dimostrazione della distanza siderale tra cittadini ed istituzioni, come tutti gli italiani aspettano una decisione del governo in merito alla riforma del sistema processuale, preda di una giustizia civile elefantiaca e lumachesca, che ci costa un punto di Pil ogni anno e scoraggia gli imprenditori stranieri a fare investimenti in Italia mentre i detenuti auspicano un vero provvedimento sfolla carceri che restituisca un briciolo di dignità umana a persone che la detenzione ha ridotto al rango di bestie.
A tal proposito, possiamo affermare che il successore alla carica di Ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, anch'ella riciclata dal fallimentare governo Monti, ha esordito in maniera maldestra firmando un decreto legge che rappresenta un'autentica beffa perchè non contiene un aumento dei giorni di liberazione anticipata per chi osserva una buona condotta, né la detrazione degli stessi all'inizio dell'esecuzione, né tanti altri desideri andati delusi.
Si parla di 6000 reclusi in uscita nei prossimi 24 mesi ma, al massimo, ne usciranno 60!
E' un peccato grave per un cristiano, è un reato per chi è nelle istituzioni, prendere in giro i miserabili che versano in condizioni subumane, che metteranno poco ad accorgersi di essere stati presi per i fondelli, per cui l'estate, che già si prevede calda, nei penitenziari sarà bollente.

La prima cabarettista Napoletana

Lucia Cassini

Per me, avendola vista dal vivo, Lucia Cassini, rimarrà sempre la cabariniera, un genere da lei introdotto a Napoli assieme a Renato Rutigliano e Aldo Martino; sembra ieri, ma erano gli anni settanta, il tempo passa.

Lucia Cassini, biondissima travolgente attrice, cantante, show girl e cabarettista festeggia quest'anno i 40 anni di carriera, una carriera ricchissima di esibizioni, incontri con i grandi dello spettacolo nazionale da Massimo Ranieri a Casagrande, a Registi come Fellini e attori come De Sica, da Carosone a Leo Gullotta, da Nino Taranto ad Aurelio Fierro, Mario Merola, Tullio de Piscopo ed altri. Una vita trascorsa a recitare sul palco, dal teatro con gli spettacoli, al Bagaglino da subrette, all'avanspettacolo, alla Tv come presentatrice di successo, comica mattatrice del cabaret. Una donna poliedrica di gran talento un vulcano di energie.

In televisione, a parte le private dove per anni ha imperversato, è comparsa nel 1989, in "Disperatamente Giulia" con la regia di Enrico Maria Salerno, in "Sogni nel cassetto" a Canale 5 e "Domenica In" a Rai1. Ha inciso nel 2000 un disco"E' bello è bello", mentre molto ampia è la sua partecipazione a film di successo:

1971 - Cose di Cosa Nostra, regia di Steno
1979 - Napoli... serenata calibro 9, regia di Alfonso Brescia
1979 - L'imbranato, regia di Pier Francesco Pingitore
1980 - La città delle donne, regia di Federico Fellini
1982 - Attenti a quei P2, regia di Pier Francesco Pingitore
1982 - Pierino la Peste alla riscossa, regia di Umberto Lenzi
1989 - Una banda di matti in vacanza premio, regia di Ninì Grassia
1997 - Io, tu e tua sorella, regia di Salvatore Porzo
2008 - Il prezzo dell'onore, regia di Nando de Maio
2010 - Vacanze a Baia Domizia, regia di Nando De Maio

Attualmente è impegnata nelle riprese di una fiction "Ischia forever" ed ha confessato alla stampa di essere sempre quella scugnizza irriverente e vivace di tanti anni fa.

«Mio padre era un pianista, ha suonato per gli inglesi, aveva la musica nel sangue ed io ho ereditato da lui questa passione. A 2 anni già cantavo, mio nonno è stato direttore del San Carlo per cui mi portava sempre con lui e mi faceva cantare sul palco, io mi mettevo su un bancone e intonavo "Dove sta Zazà" ed anche "Ho comprato la caccavella" per premio mi davano i babà come paga. Ricordo ancora che una volta mi hanno trovato svenuta con un

babà in bocca ed uno in mano. Mi piaceva molto questo dolce ed ancora oggi lo amo moltissimo non a caso sono "ciacioncella".
La nuova fiction è una bella storia ambientata ad Ischia tra i protagonisti io e tanti altri, per il momento vorrei Carlo Croccolo come attore fisso, in ogni puntata ci sarà una guest star, ma non anticipo niente. La trama racconta di un'artista di grande successo originaria di Ischia, una sciantosa famosa in America che ritorna sull'isola dopo tanto tempo a far visita ad uno zio (Carlo Croccolo) proprietario di un'albergo (l'Hotel Delfini). La protagonista vuole lasciare l'isola a causa di un amore mancato e c'è una squadra di persone tra cui lo zio che vogliono farla restare ed un'altra squadra che vuole farle vendere l'albergo e mandarla via. Tra varie peripezie (10 puntate con 10 storie diverse e titoli diversi: "I Munacielli in albergo", "Matrimonio ischitano" storia di 2 che si sposano, ma litigano, "Natale ad Ischia", "Il candidato a sindaco", "Il fantasma del castello Aragonese", "47 morto che parla", ecc.), ci sarà da divertirsi. Ischia è stato in primis il mio luogo di villeggiatura da bambina ed anche luogo in cui in estate avevo tappe fisse per i miei spettacoli, il mio grande amore era romano, ma viveva ad Ischia. La mia fiction s'intitola "Ischia forever" perché per me Ischia è per sempre, nel cuore e nel ricordo della magnifica storia d'amore con Tony. Il castello Aragonese è la mia vita, ha fatto da sfondo alla mia storia d'amore, la fiction sarà un tributo al suo ricordo, la nostra storia è stata molto sofferta, io ero l'attrice comica per eccellenza, lui era pilota, un amore che è venuto alla fine, un amore maturo, più forte degli altri, una storia che ha commosso un pò tutti perché è finita tragicamente. Il castello Aragonese ha fatto da sfondo, tutte le estati andavamo a mare ad Ischia Ponte e a Cartaromana. Nel mare ci sono scogli che potrebbero diventare più famosi dei faraglioni di Capri. Ischia ha tantissimi posti belli e belle persone che mi sono state vicine anche in quei momenti drammatici. Mi piace molto anche la zona collinare e di montagna come Serrara Fontana, Maronti e Lacco Ameno in cui Tony Padrone è sepolto. Per me lui è qui ad Ischia, abita su una nuvola sul Castello Aragonese e gli ho dedicato una canzone intitolata "Ngopp a 'na nuvola". Ischia non va valorizzata solo per le bellezze,ma anche da un punto di vista artistico c'è tantissima gente brava , tanti posti carini, artisti, pittori e grandi talenti».

Quanto peso hanno gli affetti nella tua vita?
«Tantissimo, non riesco a vivere senza amare, amo molto, però non sono stata fortunata perché se fosse stato per me sarei rimasta con il mio compagno, ma se ne è andato su una nuvola, mio marito mi ha dato una figlia meravigliosa che lavora come DJ a Roma a Radio M2o, mi ha dato un nipotino, Lorenzo, ha 4 anni ed è la mia vita, mi ha aiutato tantissimo da quando ho perso il mio compagno».

Cosa ti sentiresti di consigliare ai ragazzi che vogliono dedicarsi allo spettacolo?
«Prima di tutto di studiare, non soltanto fare provini, ma partecipare a corsi di recitazione e dizione ed attaccarsi a questo mondo con umiltà e passione. Per le selezioni cerco attori dilettanti e nuovi, personaggi del popolo, figuranti e anche comparse, attori cantanti, però parteciperanno anche quelli che sono attratti dalla fiction come scenografi, security, truccatrici e parrucchieri compresi i bambini».

L'ineffabile governatore

Stefano Caldoro

Stefano Caldoro, nato a Campobasso nel 1960, esponente del popolo della libertà è l'attuale governatore della Regione Campania, succeduto a Bassolino nel 2010. laureato in scienze politiche, giornalista e consulente aziendale, ha iniziato giovanissimo la sua carriera politica, ad appena 25 anni, grazie all'appoggio del padre, parlamentare di lungo corso nelle file del partito socialista, divenendo consigliere regionale.

Ed a quell'epoca risale il mio incontro con il personaggio. L'allora assessore alla sanità mi chiese ad un mese dell'inizio della campagna elettorale di presentarmi come candidato per portare voti al suo partito ed in cambio avrebbe brigato per far ottenere ad una clinica privata napoletana, da me indicata l'autorizzazione a svolgere interruzioni di gravidanza; una circostanza prevista dalla legge 194, anche se mai messa in pratica.

Il mio studio andava a gonfie vele con migliaia di clienti ed il mio nome era divenuto famoso dal 1978, perché comparso in prima pagina su tutti i quotidiani per una clamorosa autodenuncia. Ero un candidato appetibile, perché portavo una massa di voti.

Improvvisai una campagna elettorale comparendo sui giornali con un motto: "Alla Regione della Ragione", con Caldoro mi accordai per appoggiarci a vicenda, io segnalavo il suo nome al mio entourage più stretto, mentre lui mi disse: «Ti farò uscire 500 preferenze a Sant'Antimo», dove contavo di prendere 100-200 voti e ne presi invece 700. Fui tra i primi dei non eletti e tornai senza problemi alla mia professione, mentre Stefano non si è più fermato.

Diventa deputato nel 1992 sempre con il PSI, mentre nel 1994, dopo lo scioglimento del suo partito aderisce al gruppo Socialista che si schiera con la coalizione del Popolo delle Libertà.

Nel 1999 viene candidato, per il centrodestra, alla presidenza della Provincia di Napoli, risultando sconfitto.

Nel 2001 è tra i fondatori del Nuovo Partito Socialista Italiano e il partito aderisce alla coalizione della Casa delle Libertà che sostiene Silvio Berlusconi. Dopo la vittoria di

Berlusconi, al momento delle nomine per il Governo Berlusconi II, Caldoro viene nominato prima sottosegretario e poi, dal 30 dicembre del 2004, viceministro di Letizia Moratti al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Con la costituzione del Governo Berlusconi III, viene promosso Ministro per l'Attuazione del Programma di Governo, carica che mantiene dal 23 aprile 2005 fine alla fine della Legislatura nel 2006.
Al V Congresso dell'ottobre del 2005 del Nuovo PSI, che sancisce una spaccatura perentoria fra due opposte fazioni, l'una guidata da Gianni De Michelis favorevole a rimanere nella CdL e l'altra da Bobo Craxi favorevole a passare col centro-sinistra, Caldoro si schiera a sostegno del segretario nazionale De Michelis manifestando l'intenzione di rimanere nella CdL. Tuttavia, con il successivo svolgimento del consiglio nazionale, Caldoro è al centro di un "terzo fronte" all'interno del partito, che sceglie di stare con De Michelis per evitare altre spaccature, ma non ne condivide la linea politica. I due si astengono dal voto per la riconferma del segretario.
Nella primavera del 2007 Caldoro contrasta la scelta di De Michelis di prendere parte al progetto Costituente Socialista insieme coi Socialisti Democratici Italiani, giungendo ad una divisione del partito. Svolge con la sua componente maggioritaria un congresso il 23 e 24 giugno all'Hotel Midas di Roma che lo designa Segretario Nazionale del Nuovo PSI. Successivamente, assume la direzione politica del giornale di partito Socialista Lab.
Nel 2008, in occasione dell'annuncio da parte del leader del centrodestra Silvio Berlusconi della creazione di un nuovo soggetto unitario della coalizione il Popolo della Libertà, aderisce fin dal principio al processo costitutivo del nuovo partito col Nuovo PSI. Alle elezioni politiche del 2008 viene candidato, in quanto Segretario Nazionale del Nuovo PSI, all'interno delle liste del PdL nel collegio Campania 1 come terzo in lista dopo Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, viene eletto e aderisce al gruppo del PdL alla Camera. Con il suo Nuovo PSI è fra i fondatori nel marzo del 2009 del Popolo della Libertà e lui stesso fa parte della Direzione Nazionale del nuovo partito.
Per la tornata elettorale regionale del 28-29 marzo 2010 viene candidato ed eletto alla Presidenza della Regione Campania con l'appoggio dello schieramento di centrodestra formato da PDL, La Destra, UDC, UDEUR, Alleanza di popolo, Noi Sud, Alleanza di Centro-Democrazia Cristiana e Lista per Caldoro Presidente.
La vittoria viene conseguita con il 54,2% dei consensi contro il 43% del suo principale sfidante, Vincenzo De Luca (PD), (Roberto Fico resta all'1,34% e Paolo Ferrero all'1,35%) e Caldoro diventa il nuovo Presidente della Regione Campania. Il dato elettorale lo vede vincente in quattro province campane su cinque (Napoli, Caserta, Avellino, Benevento).
La campagna elettorale non fu priva di colpi di bassi, come quello dell'imprenditore Flavio Carboni, il quale come confermano alcune intercettazioni telefoniche, avrebbe, in combutta con il sottosegretario Cosentino, operato alla collazione di un dossier diffamatorio, che dipingeva Caldoro come assiduo frequentatore del mondo dei transessuali.
Governatore della Campania è impresa improba ai limiti dell'assurdo, la sua azione è cronaca dei nostri giorni, non ancora storia, per cui per il momento sospendiamo il giudizio sulla sua attività, spesso in contrasto con quella del sindaco di Napoli.

La regina del Sancarluccio

Pina Cipriani

Pina Cipriani assieme al compagno Franco Nico è stata dal 1978, incontrastata regina del Sancarluccio, lo storico teatro di Chiaia, il quale dopo aver ospitato attori del calibro di Massimo Troisi e Roberto Benigni, pochi giorni fa ha chiuso mestamente il sipario, divenuta esecutiva un' ordinanza di sgombero da parte del proprietario dell'immobile.

A nulla sono valsi i tentativi del direttore artistico Egidio Matrominico, il quale, nella speranza di trovare fondi, aveva organizzato negli ultimi giorni un saluto alla città, invitando amici, attori, personaggi dello spettacolo e sostenitori per un abbraccio finale.

Le serate sono praticamente andate deserte e lo storico palcoscenico di via San Pasquale ha chiuso nell'indifferenza della città e nel buio più totale, accentuato dalla mancanza di illuminazione della strada dove aveva sede, nonostante la sua lunga e gloriosa storia.

Un ennesimo colpo alla cultura napoletana, che negli anni ha visto sulle tavole del Sancarluccio esordire Lello Arena, Silvio Orlando, Vincenzo Salemme, Ficarra e Picone, Gino Rivieccio e tanti altri.

Pina Cipriani comincia la sua attività artistica negli anni settanta, con il gruppo "Bentornato mandolino" agli incontri internazionali del cinema di Sorrento, e dopo terrà concerti in Francia, Germania e Turchia. Nel 1977 interpreta ed incide "Quando nascette Ninno" di S. Alfomso Maria de'Liguori. Nel 1978 entra a far parte della compagnia del Sancarluccio, fondato nel 1972 dal suo compagno Franco Nico.

Nell'81 la Compagnia del Sancarluccio produce lo spettacolo Antonio De Curtis in arte Totò con Pina come protagonista. Lo spettacolo viene replicato oltre che in Italia al Festival di La Rochelle, ad Avignone e al festival del Teatro Europeo di Grenoble.

Nell'82 con lo spettacolo Il sud non è forse , dedicato ai poeti e alla cultura dell'entroterra campano, è invitata a partecipare alla Biennale di Venezia.

Nell'84 "RONA" spettacolo sul confronto culturale e musicale tra Roma e Napoli, prodotto dalla compagnia del Sancarluccio. Il debutto avviene al Teatro Diana di Napoli e dopo

un'ampia circuitazione viene replicato al Grenoble nel 1985 ed a Ginevra nel 1986. Lo spettacolo viene poi registrato e teletrasmesso in quattro puntate da Rai Tre.
Nel '90 porta in scena al Sancarluccio "Rosa, Preta e Stella" spettacolo di Salvatore Palomba con la regia di Franco Nico , gli arrangiamenti musicali di Raimondo Di Sandro e Daniele Sepe. Lo spettacolo, sintesi della storia di Napoli attraverso le sue canzoni dal 1200 agli autori contemporanei , ottiene un enorme successo di critica e pubblico e resta in scena per più di tre mesi. Viene replicato a Napoli, Cagliari, Roma e Parigi al Centre George Pompidou .
Nel '91 In Piazza del Plebiscito a Napoli, alla presenza di Papa Wojtyla e di circa centomila spettatori interpreta in versione integrale "Quanno Nascette Ninno ".
Nel '92 partecipa ai film "Libera" di Pappi Corsicato e "Baby Gang" Di Salvatore Piscicelli.
Nel febbraio del '94 debutta al Teatro Sancarluccio in "MAMA" spettacolo scritto e diretto da Bianca Mastrominico, liberamente tratto da Gabriel Garcia Marquez. Arrangiamenti di Piero De Asmundis e Daniele Sepe.
Ad ottobre dello stesso anno vi è l'anteprima a Parigi nel salone dell'Istituto Italiano di Cultura, dello spettacolo "Cantami o Diva", scritto e diretto da Bianca Mastrominico, Nel "recital" la canzone napoletana diventa canzone del mondo, trovando legami con la tradizione francese .
Nel '97 debutta a dicembre in "Chesta è la Terra mia" , spettacolo dedicato al Cilento con poesie di Giuseppe Luccio musicate da Franco Nico, con la regia di Bianca Mastrominico e gli arrangiamenti di Piero De Asmundis.
Nel '99 Pina sceglie 15 poesie del grande Eduardo e con il consenso entusiasta di Luca De Filippo e la sensibilità musicale di Franco Nico le trasforma in splendide canzoni. Nel Natale del 2000 l'operazione si concretizza in un disco edito dalla Polosud e commercializzato, solo per il periodo natalizio, da Il Mattino, come prestigioso supplemento al giornale
La scomparsa del compagno aveva appannato la sua vena artistica, ma siamo certi che sentiremo ancora la sua voce.

Indice

p. 3 Il presidente di tutti gli Italiani - *Giorgio Napolitano*
p. 6 La verità attraverso il cinema - *Francesco Rosi*
p. 9 La madre di tutte le dive - *Sophia Loren*
p. 15 Una vita blindata - *Roberto Saviano*
p. 18 Un animale da palcoscenico - *Peppe Barra*
p. 20 Novant'anni guardando al futuro- *Aldo Masullo*
p. 22 Addio Regina sei stata una grande regina - *Regina Bianchi*
p. 24 L'erede di Paganini - *Salvatore Accardo*
p. 29 Un attore dal multiforme ingegno - *Toni Servillo*
p. 32 Un ingegnere filosofo -*Luciano De Crescenzo*
p. 37 Il primo (ed ultimo) sindaco rosso - *Maurizio Valenzi*
p. 39 L'intelligente, acuta, caustica voce di Napoli - *Luigi Compagnone*
p. 42 Un giornalista scrittore - *Antonio Ghirelli*
p. 45 I fratelloni d'Italia - *Giuseppe e Carmine Abbagnale*
p. 50 Canta Napoli - *Renato Carosone*
p. 53 L'artefice di Terrae Motus - *Lucio Amelio*
p. 58 La struggente nostalgia di Napoli - *Raffaele La Capria*
p. 62 Un coraggioso prete di frontiera - *Antonio Riboldi*
p. 64 Un grande genio "compreso" - *Roberto De Simone*
p. 69 Una tragedia sofoclea - *Pupetta Maresca*
p. 73 L'ateo inveterato baciapile occasionale - *Antonio Bassolino*
p. 75 Il signore delle nascite - *Vincenzo Abate*
p. 79 Mister 105 milioni - *Hasse Jeppson*
p. 81 Il mitico sovrintendente - *Raffaello Causa*
p. 84 L'ultima regina di Napoli - *Mirella Barracco*
p. 90 La stella di Napoli dagli occhi verdi - *Eliana Merolla*
p. 96 Un portone che poteva, doveva, non riaprirsi - *Gerardo Marotta*
p. 101 Un grande giornalista - *Orazio Mazzoni*
p. 103 Il siluro umano - *Max Rosolino*
p. 105 La storia di un uomo inutile - *Francesco Caravita di Sirignano*
p. 110 Tre secoli di napoletanità - *Alessandro Cutolo*
p. 114 Il più antico mestiere del mondo - *Frida Kasslatter*
p. 116 Il massone esperto di esoterismo - *Mario Buonoconto*
p. 118 Il prete scugnizzo - *Mario Borrelli*
p. 121 Un eroe dimenticato da non dimenticare - *Riccardo Monaco*
p. 130 Una vita presa a pugni - *Patrizio Oliva*
p. 132 Un folle ordinatore - *Raffaele Cutolo*
p. 137 Un artista artigiano da salvare - *Elio Chiurazzi*
p. 140 Un colto e geniale precursore - *Luigi Califano*
p. 142 La nipote del duce - *Alessandra Mussolini*

p. 145 Napoli salvata dai preti - *Antonio Loffredo*
p. 147 Il menestrello di star e vip - *Guido Lembo*
p. 150 Il medico personale di Berlusconi - *Umberto Scapagnini*
p. 152 Da magistrato a sindaco - *Luigi De Magistris*
p. 155 Il più grande tra i nuovi registi - *Paolo Sorrentino*
p. 158 Geltrude per gli amici il Pelide - *? ? ?*
p. 160 Cervelli da Nobel - *Marina Faiella*
p. 162 Una ministra in gamba - *Nunzia De Girolamo*
p. 164 Un cacciatore di geni - *Andrea Ballabio*
p. 166 La signora ministro dalle buone intenzioni - *Paola Severino*
p. 169 La prima cabarettista Napoletana - *Lucia Cassini*
p. 171 L'ineffabile governatore - *Stefano Caldoro*
p. 173 La regina del Sancarluccio - *Pina Cipriani*